OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XXVIII.

ISTRUZIONE

SOPRA

GLI STATI D' ORAZIONE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO SECONDO.



VENEZIA,

MDCCXCVII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

ISTRUZIONE

SOPRA

GLI STATI D'ORAZIONE.

LIBRO VII.

Dell' Orazione Passiva, della sua Verità, e dell' Abuso, che ne vien fatto.

I. Noi entriamo nel secondo punto della nostra prima Parte, ove abbiamo promesso di scoprire, non tanto gli errori de' nuovi Mistici, quanto anche la ragione de' loro errori nell' abuso delle Orazioni straordinarie, in quello dell' autorità d' alcuni Santi de' nostri tempi, e finalmente in quello dell' esperienze, dalle quali pretendono, che le loro pratiche vengano autorizzate, ove di più vi sarà un' altra sorta d' errore, che farà d' uopo di riconoscere.

Disegno particolare di questo VII. Libr.

Sopra lib. I. cap. XII.

Questo punto sarà più breve del precedente, per il che, senza prenderci la pena di spiegare a fondo i principj dell' Orazione straordinaria, che riserbiamo al suo luogo, avremo solamente ad accennarli per far vedere l' abuso, che se ne fa nella nuova Orazione, per appoggiare gli errori da noi esposti agli occhi del Mondo.

nel suo Eterno Consiglio, senza che gli possano resistere, perchè egli è Iddio, che ha in sua mano la sua Creatura, ed è Padrone della sua Opera, non ostante il Libero arbitrio, che gli ha concesso. Questa proposizione è di fede, e apparisce incontrastabilmente negli Estasi, o Ratti, ed in tutte le Profetiche inspirazioni.

2. E' di fede altresì, che in tutti gli atti di pietà vi sono molte cose, le quali si ricevono in pura sofferenza, nel senso, ch'è opposto all'azione, o al proprio moto.

Tali sono le illustrazioni dell'intelletto, e i pii affetti della volontà, che si fanno in noi senza di noi, come dice tutta la Teologia con s. Agostino: *Non è in poter nostro*, dice questo Padre, *che una cosa ci diletti*. S. Ambrogio dice parimente, *che il nostro cuore non è in nostro potere: Non est in nostra potestate cor nostrum*: il che bisogna intendere di certe buone, o cattive disposizioni, delle quali noi non siamo Padroni. Bastano questi due passi per arrivar a capire in tutte le condotte della Grazia una certa passività, che n'è inseparabile. Tutto questo appartiene all'attrazione di Dio, la qual'è, o percettibile, o impercettibile, più, o meno; ma senza la quale è già definito, che non si fa azione alcuna di pietà.

S. Aug. de Sp. & litt. XXXV. n. 63.

De don. persev. VIII. num. 19.20.

S. Amb. de fug. sac. cap. I.

3. Aggiungerò in terzo luogo, che in tutte queste azioni, non solamente vi sono molte di queste cose, che si fanno in noi senza di noi; ma ancora, che ve ne sono di più, che di quelle, che facciamo noi da noi medesimi deliberatamente; e la ragione è,

perchè vi è sempre in tutta l'opera della nostra salute, e in tutto quello, che vi ci conduce, più di Dio, che di noi; più di Grazia dal canto di Dio, che di sforzo dal canto nostro.

L'Orazion passiva non è alcuna delle cose spiegate.

IV. Queste tre verità non vengono rivocate in dubbio da niuno; ma non è già questo quello, che i Mistici (e quando parlo così senza restrizione, debbo avvertir il Lettore, che intendo sempre i Mistici veri, ed ortodossi) non è già questo, dico, ciò, che i Mistici chiamano Orazione passiva; e di fatto questo non è nè Estasi, nè Ratto, nè Rivelazione, o Inspirazione, o Rapimento profetico. Tutti quelli, che sono in queste Orazioni non pretendono d'esser mossi in questa maniera: anzi lo spirito de' Mistici è di escludere queste mozioni straordinarie, come apparisce da tutti gli scritti del beato Giovanni della Croce, quel santo, e dotto Discepolo di s. Teresa, il quale nel secolo passato ha come rinnovati i Misterj dell'Orazione passiva. Ella non consiste tampoco in quelle mozioni, che accompagnano tutti gli atti di pietà, poichè in questo senso tutt'i Giusti sarebbero passivi, e non vi sarebbe più la via ordinaria e comune.

Quindi chiaramente ne segue, che l'Orazione passiva non consiste nella mozione, o grazia efficace, colla quale Iddio persuade agli uomini tutto quello, che gli aggrada, perchè questa mozione si trova in tutti quelli, che praticano la virtù, e si trova perseverantemente in tutti quelli, che perseverano.

Queste cose servono

V. Benchè l'Orazione passiva non consista in que-

queste cose, servono però a dar l'idea, in che modo l'uomo in molti incontri possa esser passivo sotto la mano di Dio. Questo è ciò, che accade a tutti quelli, ne' quali si fanno in un subito, e da una mano sovrana certe grandi mutazioni: tutto ad un tratto, e quando men vi si pensa, avvien di trovarsi come un altro Elia, o come un altro Davide in figura di Gesucristo, infiammato il cuore collo zelo della Casa del Signore, e pronto ad opporsi come un muro a' suoi nemici; ora ripieno di tenerezza non può trattenere le lagrime, o sul riflesso de' proprj peccati, o per qualche altra impressione d'Amore ugualmente forte, di cui sovente non si conosce il motivo, ora per un tocco secreto dello Spirito, che ci fa dire dentro di noi: *Anima mia, perchè sei tu afflitta* da una sì profonda tristezza? E d'onde mi viene questa misteriosa derelizione? Tutto in un colpo accade d'esser trasportato ad una gioja, e se si può far uso di questo termine, ad un'esultanza, ch'è superiore a tutt'i sensi. S. Giovanni Climaco, tutti gli Spirituali antichi, e moderni accordano, che si possono ricevere tutti questi moti, e queste Divine impressioni senza niente contribuirvi dal canto nostro.

nulladimeno a farla capire: diversi esempj d'impressioni divine, nelle quali l'Anima non può aver parte.

Ps. XLII.

VI. Tuttavia ciò, che si chiama Orazione passiva, non è sempre la soppressione d'ogni azione, anche libera, ma solamente d'ogni atto, che si appella discorsivo, e dove il ragionamento passa da una cosa all'altra: il che ben sicuramente non impedisce l'uso della libertà, come appare negli Angioli, i quali sono liberi, senza essere discorsivi.

Ciò che si chiama precisamente orazione passiva, infusa, o soprannaturale.

Que-

Questa Orazione, che si nomina passiva, o infusa, vien chiamata dagli Spirituali, e tra gli altri da s. Teresa, Orazione soprannaturale, non che l' Orazione della via comune, sia puramente naturale perchè è certo, e noi l'abbiamo detto spesse volte ch' è di Fede, che ogni buona Orazione viene dallo Spirito Santo, e da un istinto soprannaturale: ma per eprimere, che questa essendo soprannaturale per il suo oggetto, come tutte le buone Orazioni, lo è anche nella sua maniera per la soppressione d'ogni atto discorsivo, d' ogni proprio sforzo, e d'ogni propria industria. Ecco ciò, che si chiama passivo, quando per la soppressione di tutti questi atti, i quali sono del nostro modo ordinario d'oprare, avviene d'esser mosso da Dio con una felice facilità, il che da s. Teresa, e da tutti gli Spirituali vien paragonato ad una pioggia, con cui l'acqua cade sopra un Giardino da per se sola, in vece di quella, che si tirava a forza di braccia per innaffiarlo.

Esempj di mozioni dello Spirito Santo, le quali si nominano naturali, o soprannaturali.

VII. Quando il Profeta Geremia dopo d'aver udite le fallaci promesse, con le quali il falso Profeta Anania teneva a bada il popolo, senza chiamarlo falso Profeta, gli disse con un'ammirabile dolcezza: *Amen* „ Anania sia così, come dici: „ adempia il Signore le tue parole piuttosto, che „ le mie; pensa solamente, che i Profeti, i quali „ vissero prima di te, e di me, furono riconosciuti „ per tali dall'evento, che succedette alle loro „ predizioni": ciò detto, benchè Anania continuasse il suo bugiardo parlare, senz'alterarsi contra di lui,

Jerem. XXVIII. 6.

lui, nè rimproverargli la sua falsità; *se ne ritornava Geremia* tranquillamente, e con tutta semplicità. Questa dolcezza, quanto alla maniera, era tutta semplice, e naturale allo Spirito benigno, e moderato di questo Profeta, ammirabilissima nientedimeno, e di un grand' effetto della Grazia. Ma quando a mezzo il suo cammino tutto ad un tratto la Parola di Dio fu dirizzata a Geremia dicendogli: „ Va, e dì ad Anania: Ecco ciò, che dice il Signore. Anania ascolta: il Signore non ti ha mandato, e tu hai fatto, che il mio popolo si è confidato nella menzogna: perciò, dice il Signore; io ti torrò dal Mondo: in quest' anno morrai, perchè hai parlato contra il Signore": e quando in esecuzione di questa sentenza, Anania in effetto morì nel settimo mese del medesimo anno, è un'altra sorta d'operazione dello Spirito Santo. Eccone adunque due, senza dubbio soprannaturali, poichè venivano dalla Grazia: ma l'una nella maniera naturale è ritratto d'un' ispirazione più comune, in luogo, che l'altra, la qual venne come un colpo di tuono, soprannaturale, e nel suo principio, e nel suo obbietto, e nel suo modo, dà un esempio perfetto della maniera con cui accade d'esser passivo sotto la mano di Dio.

Ibid. XII.

Si comincia a determinare il senso, nel quale l'orazion passiva si dice soprannaturale con sei proposizioni.

VIII. Quindi si può rilevare in che modo l'Orazione passiva è soprannaturale in un senso particolare, e per una operazione, ch'esenta l'uomo dalle maniere ordinarie d'agire. Bisogna restar d'accordo di buona fede, che Iddio può spigner ben lontano, o per meglio dire, così lontano, ch'egli vuole questi

sti Stati passivi, senza che alcuno gli possa domandare, perchè fate così? di sorta che questi Stati non si possono limitare in altro modo, che con la dichiarazione, ch' egli ha fatta della sua volontà nella sua Parola scritta, o non scritta.

Ecco qui adunque per contenerci nel fatto, e per non entrare in possibilità, o impossibilità metafisiche, ciò, che troviamo dello Stato passivo de' Mistici approvati, e lo riducono a sei proposizioni.

Prima proposizione ciò che si chiama Orazione passiva consiste in una sospensione passeggera degli Atti discorsivi: differenza tra i veri, ed i falsi Mistici: sentimento di s. Teresa, e del b. Gio: dalla Croce.

IX. La prima: che, secondo loro, *lo Stato passivo è uno Stato di sospensione, e legamento delle potenze, e facoltà intellettuali, ove l' Anima resta impotente a produrre atti discorsivi*. Convien notare con attenzione questa ultima parola; perchè l' intenzione di questi Dottori non è di escludere dalla loro Orazione gli atti liberi, i quali, come si è veduto, potrebbero formarsi senza discorso; ma gli atti, a' quali ci eccitiamo da noi medesimi con un discorso, o riflessione precedente, che in questo linguaggio si chiamano atti di propria industrìa, o di proprio sforzo: in che vi ha una gran diversità nella maniera di oprare dell' Anima. Perchè l' Anima avvezza al discorso, e ad eccitar ella medesima i suoi affetti con la considerazione di certi motivi, tutto in un colpo, come spinta da mano sovrana, non solamente più non discorre, ma nè anche può più discorrere, il che nel tempo dell' Orazione trae seco dell' altre impotenze, che vedremo in progresso.

Questo è ciò, che i Mistici chiamano Contemplazione, la quale, secondo loro, è un atto piuttosto

da

da Dio, che dell'uomo; piuttosto infuso, ch'eccitato dallo Spirito per proprio sforzo; e la differenza, che passa tra i veri, ed i falsi Mistici, è, che la Passività nel senso di questi dee stendersi ad ogni Stato, gli altri l'hanno limitata al solo tempo dell'Orazione.

Questo è quello, che insegna espressissimamente quel sublime Contemplativo, il beato padre Giovanni della Croce, discepolo di s. Teresa, primo Carmelitano scalzo, e ch'è dopo questa Santa, il padre, e fondatore di quell'Ordine.

Altro non si ha da fare che, leggere il passo, ov'egli restrigne ad un tempo particolare, e determinato quelle grandi soppressioni di atti, di modo *Mont. Carm. lib. II. cap. XXXII.* che, *fuori di quel tempo, in tutt'i suoi esercizj, atti, ed opere, l'anima dee ajutarsi con tutt'i mezzi ordinarj*. In conseguenza del medesimo principio dice, che *non bisogna lasciar la Meditazione se non se nel tempo solamente, ch'avvien d'esserne impedito da nostro Signore, e che negli altri tempi, ed occasioni bisogna aver questo appoggio*. *Osc. not lib. I. c. X.*

Io potrei addurre un'infinità di simili passi del padre Giovanni della Croce; ma per abbreviar questa prova, mi contento del Testimonio del suo più dotto interprete, il padre Niccola di Gesù Maria, nel libro delle Frasi mistiche, ove, dopo d'aver riferita la Dottrina di Cassiano, di s. Gregorio, di *Lib. II. de relig. X.* s. Bernardo, di s. Teresa, del padre Giovanni di Gesù, e del Suarez; venendo al beato Giovanni della Croce: „Resta dic'egli sufficientemente pro- *Fr. mist. II. p. cap. III. §. 1.*
„ vato, che questo vuotamento, tanto delle Forme

„ im-

„ immaginarie, quanto degli atti discorsivi, quale „ vien insegnato, e persuaso dal nostro Mistico „ Dottore, non dev'esser inteso per ogni sorta di „ tempo, nè tampoco per un lungo tempo, anche a „ quelli, che sono pervenuti allo Stato della subli- „ me Contemplazione; ma solamente per quel poco „ di tempo che dura la Contemplazione perfetta ed „ uniforme, e che negli altri tempi qualunque per- „ fezione si abbia, si dee servirsi delle forme im- „ maginarie, delle cose inutili, e degli atti discor- „ sivi, come l'abbiamo già mostrato con le testi- „ monianze del medesimo Dottore, e lo mostrere- „ mo ancora in progresso".

Io riferisco a lungo questo passo, che solo è sufficiente a confondere i nostri falsi Mistici. Il beato padre Giovanni della Croce, ed il padre Niccola di Gesù Maria, non hanno fatto altro che seguire il sentimento della loro madre santa Teresa, la quale afferma positivamente, *che si resta pochissimo tempo in questa sospensione di tutte le Potenze, ch'è assai di starvi una mezz'ora, e che non ha memoria d'esservi mai stato tanto.* I nuovi Mistici sono ben più perfetti, poichè introducono un legamento; cioè una sospensione perpetua delle potenze, ed una soppressione universale degli atti; ma i veri Mistici, i quali riservando la sospensione al tempo dell'Orazione attuale, lasciano il resto del tempo libero agli atti, che abbiamo veduti, comandati sì espressamente da Gesucristo, non cadono in alcun conto sotto le nostre censure.

Cap. XVIII. della sua Vita.

Sentimenti uniformi

X. Del medesimo tenore è quello, che risponde il

il padre Baldessarre Alvarez, uno de' lumi della sua Compagnia, e ch'è stato tra i Confessori di santa Teresa uno di quelli, de' quali ella ha vedute cose più grandi. Quando gli viene opposto, che questa sospensione delle Potenze nell'Orazione di silenzio, e di quiete induce la soppressione di molti atti necessarj, come di quello di domandar espressamente ciò, che Iddio comanda, risponde: *che vi sono altri tempi per dimandare*, fuor di quello, in cui si attende a questa Orazione, e *che in quello non è il tempo proprio*: „ il qual sentimento egli l'appoggia „ con questa eccellente regola, che ciascun eserci„ zio richiede il suo tempo, come nell'Orazione „ non sempre si dimanda, nè si rendono grazie:. „ donde conclude, che non è un tentar Dio il far „ cessar per allora i discorsi toccanti le cose par„ ticolari, che concernono le Perfezioni di Dio, o „ la nostra riforma, che si può riservar ad un altro „ tempo. " Si vede adunque per qual cagione questo sant'uomo, uno ne' più sublimi Contemplativi del suo Secolo, non temea di tener *per allora*, com'egli parla, e nel tempo di quest'alta Orazione certi atti in sospeso. C'insegna egli in generale, che la sua Orazione era *di far cessar i discorsi per intervalli per la Presenza di Dio*: il ch'è ben lontano dagl'inconvenienti della Dottrina de' nuovi Mistici, e dalla perpetua sospensione di atti, in cui s'impegnano contra i precetti del Vangelo, coll'irrevocabile continuazione del loro atto unico, ed universale. Ecco quello, che dice della sua Orazione il padre Alvarez, in due eccellenti discorsi, che

del P. Baldessare Alvarez, Confessore di s. Teresa.

Vita del P. Baldess. Alvarez. cap. XL.

Ibid. 457.

Cap. XIII.

il

il p. Luigi da Ponte, com' egli, uno de' maggiori Spirituali della sua Compagnia, e del suo secolo, ci ha riportati nella Vita di quest' ammirabile Gesuita.

Che voglia dire la sospensione degli Atti, o Considerazioni discorsive.

XI. Si vede adunque qual sia la natura degli atti, che sono sospesi, e come interdetti nell' Orazione passiva, e di quiete: sono, per dirlo un' altra volta, e non si può mai di soverchio ripeterlo, sono i ragionamenti, o le considerazioni discorsive. Iddio non si ferma ivi, ma avendo tratta l' Anima dalla sua maniera consueta, la maneggia come gli piace: vuole spesse volte, ch' ella solamente lo guardi in ammirazione, ed in silenzio; ella non sa dove si sia, sa solamente, che si trova bene; e quella pace, cui nulla può turbare, le fa sentire, che non è lontana da Dio. In altro tempo ella farà gli altri Atti da Cristiano, in quel momento, nè vuole, nè può farne altro, che quello di stare immersa in Dio.

Che nell' Orazione Passiva vi sono molte Azioni proprie, di propria industria, e di proprio sforzo.

XII. Lungi dal riconoscere in ogni Stato una perpetua passività, i Mistici Ortodossi non la riconoscono continua, ed universale, nè anco nel tempo dell' Orazione. Perchè il beato Giavanni della Croce ripiglia subito non solamente le immagini, e *notizie particolari*, com' esso le chiama, ma anche *le viste*, *considerazioni*, *e meditazioni amorose*, nel medesimo tempo dell' Orazione, in favore dell' Umanità di Gesucristo, come diremo ben tosto più diffusamente.

Mont. lib. III. cap. I.

Inf. cap. XX.

Secondo il medesimo Dottore, non solamente l' Anima dee patire, e lasciarsi condurre da Dio, che la muove in questa Orazione, ma vi son anco delle

cose,

cose, *ch' ella dee aver cura di fare dalla parte sua*; il che dinota un' Azione più deliberata, *e nella quale altresì i direttori debbono ajutarla*. Quest' Azione è quella *di staccarsi, ch' è*, dic' egli, *quello, che voi dovete fare dal canto vostro, senza fare alcuna forza all' Anima, se non è per sequestrarla da tutto, ed innalzarla*. Non è già così ciò, che ci dicea colei, la quale replica ad ogni momento, che bisogna sopprimere *ogni sforzo*, ogni pensiero, ogni attività, e non esercitar verso Dio, che un semplice lasciar fare: ma questo al contrario c' insegna ciò, che si dee far *dal suo canto*, qual cura si dee prendere, ed in che fa di bisogno di sforzar l' Anima. E non si dice già tutto questo per li Principianti, ma pegli Stati più sublimi. Nel più sublime Stato l' Anima vien elevata al Matrimonio celeste; ed allora appunto v' ha da una parte, e dall' altra, tanto dalla parte dello Sposo, che dalla parte della Sposa *una consegna, una donazione volontaria*, ch' egli chiama (perchè bisogna esprimere il suo termine) *la donazione matrimoniale*, uguale da una parte, e dall' altra, come quella d' uno Sposo, e d' una Sposa, dandosi l' Anima a Dio così attivamente, *così liberamente, come Iddio si dà a lei*, perchè Iddio eleva l' Azione del Libero Arbitrio nel suo più alto punto, affine di farsi eleggere più perfettamente. Questo è quello, che voleva esprimere s. Clemente d'Alessandria, dicendo, *che l' uomo predestina Dio, come Iddio predestina l' uomo*. Il Libero Arbitrio si esercita adunque con tutto il suo vigore; l' Anima eccita se stessa, ella

Viv. fl. Cant. III. vers. 1. §. 2.

Ibid.

Ibid. 555. 556.

Strom. VI.

parla alle sue passioni, che potean venire a turbarla, *e le prega di lasciarla in pace:* e che altro è mai questo, ch'eccitar se medesima a tenerle in dovere? è quello, che dice in termini formali il beato Giovanni della Croce. L'Anima, continua questo santo Religioso, si dà tutti questi movimenti per un dilicato riflesso sopra il suo stato, imperciocchè, *vedendosi arricchita di tanti doni preziosi, desidera di conservarsi in sicurezza*, in che la troverebbero i nuovi Mistici ben interessata. In questi desiderj ella fa a Dio ogni sorta di preghiere, l'ultima delle quali è: *Rompete la tela dilicata di questa vita, affinchè amar vi possa fin da ora con la pienezza, e sazietà, che desidera l'Anima mia, senza termine, e senza fine.* Ecco come l'Anima riflette, ecco com'ella si muove nell'Orazione medesima: a dir vero, i veri Spirituali non vogliono escludere, che gli Atti stentati, e spremuti a forza; tutto ciò, che vi ha d'affetto vi scorre da se.

Cant XXXII. comp.

Ibid.

Cant. I.

XIII Una seconda proposizione determinerà ciò, che si chiama il tempo dell'Orazione, ed *è quello, in cui l'Anima sta specialmente raccolta in fede, ed in amore nella Contemplazione attuale:* al che convien aggiugner la terza proposizione, la qual è, che, secondo la dottrina, e la distinzione di s. Tommaso, seguita da tutt'i Dottori, *la Contemplazione attuale non può esser di lunga durata ne' suoi Atti principali, benchè possa durar lungo tempo ne suoi Atti meno perfetti, e che ricercano minor attenzione.*

Seconda e terza proposizi per determinare ciò che si chiama il tempo d'Orazione, e mostrare che questo tempo non può esser lungo.

2. 2. q. 180 art. VIII. c. & ad II.

XIV.

XIV. Le tre precedenti proposizioni riguardano la breve durata dell' Orazione, ma senz' ancora spiegarne la stabilità, e la permanenza; ma le tre seguenti vanno a sciogliere questa difficoltà, ed a terminare la nostra spiegazione.

Tre altre proposizioni per ispiegare la stabilità, e la permanenza d' uno Stato.

La prima, ch' è la quarta delle sei: „ Benchè l' „ Orazione passiva in se medesima sia breve, *Es-* „ *sa è* perpetua ne' suoi effetti, in quanto essa tien „ perpetuamente l' Anima meglio disposta a racco- „ gliersi in Dio.

„ La quinta proposizione: Questa disposizione al „ raccoglimento non è meritoria, non essendo un „ atto; ma prepara l' Anima a produr facilmente, „ e sempre meglio gli atti più perfetti.

„ La sesta, ed ultima proposizione: Noi chia- „ miamo uno Stato d' Orazione l' abito fisso, e per- „ manente, che prepara l' Anima a farla in una ma- „ niera piuttosto, che in un' altra, e le ne dà l' in- „ clinazione con la facilità.

Onde l' Orazione passiva è, alla sua maniera, fissa, e perpetua; così ella compone ciò, che si chiama uno Stato, e mette l' Anima in una santa stabilità, in cui ell' è sotto la mano di Dio, in quell' ammirabil maniera, che nel tempo dell' Orazione, esclude gli Atti discorsivi, e gli altri de' quali a Dio piace di far sentir all' Anima la privazione, o sia per grazia, o sia per prova, come lo farà apparire ciò, che segue.

XV. E' convenuto ridur le cose a questa precisione, affine di distrugger chiaramente i fondamenti de' nuovi Mistici. Il lor primo, e principal fondamento

I fondamenti de' nuovi Mistici distrutti con

le sei precedenti proposizioni. è, che l'Orazione Passiva riconosciuta da' Massimi Spirituali, importa la soppressione degli Atti: bisogna distinguere; ella importa la soppressione degli Atti discorsivi, o di alcuni altri solamente nel tempo dell'Orazione, lo concedo: ella importa la soppressione di tutti gli Atti generalmente, e in ogni tempo, in modo che l'Anima sia ridotta ad una perpetua Passività, senza mai eccitarsi agli Atti di pietà; lo niego. Spero, che mi si permetterà almeno una volta questa secca, ma vera distinzione, nella quale consiste la differenza precisa tra i Mistici veri, e i falsi, come appare chiaramente dalle parole degli uni e degli altri.

Il secondo fondamento de' falsi Mistici è, che d'un comune consentimento l'Anima può esser posta per Stato in un'Orazione passiva, donde concludono, ch'ella sarà dunque in una perpetua, e fissa Passività. Questa conseguenza si niega, poichè s'è detto, ch'esser in questa Orazione per Stato, è esservi per Abito, per inclinazione, per facilità, e non per un esercizio attuale e perpetuo; il che essendo inteso, tutt'i fondamenti della nuova Orazione restano abbattuti, e sciolte le obbiezioni.

Qual sia il principal effetto dell'Orazione Passiva, o di Quiete.

XVI. Non è qui il luogo di spiegar presentemente ciò, che si passa in questa eccellente Orazione; quello, ch'io dir ne posso, è, che Iddio vi tien la scuola del cuore, dov'egli si fa sentire in gran tranquillità, e in gran silenzio. Si dirà col tempo ciò, che lo Spirito Santo insegna agli uomini di Dio, ch egli ha messi in questa pratica. Del resto pare, secondo i principj, che altrove si son posti, che questa

sta Orazione, per la sua grande semplicità sia meno conosciuta in se stessa, che ne' suoi effetti, il principale de' quali è di tener l'Anima soggetta, e arrendevole sotto la mano di Dio, perchè ell'ha sperimentata nelle sue impotenze la verità di questo detto: *Voi senza di me nulla potete*. *Jo. XV. 5.*

XVII. Lasciamo da parte gli altri effetti di questa Orazione, per trattar dell'abuso, che ne hanno fatto i nostri nuovi Autori. Si è veduto, che il principale è di servirsene per escludere le Dimande in tutta la via spirituale: ma il santo Gesuita Baldessarre Alvarez ben lontano da una sì general esclusione, „ le ammette nel tempo medesimo, che si „ dà all'Orazione di quiete, dov'egli aggiugne alla „ riverenza, all'ammirazione, a' rendimenti di gra„ zie, all'offerta di tutto ciò, che si è, la Diman„ da, che si fa a Dio, primieramente di lui mede„ simo, e poi de' suoi doni, non per fermarsi in „ quelli, ma per salire a lui col loro mezzo ". Al che aggiugne, che questa Orazione in vece d'escluder le Dimande, n'è anzi il più fermo sostegno, poichè, „ chiunque sa dare a Dio quello, ch'egli ricerca da „ noi, come fa questa Orazione, gli potrà confiden„ temente dimandare quel, che gli conviene ".

Si comincia ad ispiegare l'abuso, che si fa di questa Orazione: dottrina del P. Baldessarre Alvarez circa le dimande.

Cap. XL.

XVIII. Questo santo Religioso dice in un altro luogo, che Iddio, il quale in questa Orazione, vede *il cuore del suo Servo inclinato a desiderar qualche cosa, e che non la dimanda*, gliela concede facilmente da se, anco senz'attendere una dimanda più espressa, vedendola già fatta nel medesimo desiderio, perchè, come dice altrove questo medesimo Autore, *i*

Continuazione della Dottrina del medesimo P. Baldessarre, contrarissima alle pretensioni de' nuovi Mistici.

desiderj sono avanti a Dio quel, che la voce serve agli uomini; vale a dire, che si parla a Dio col desiderio, come si parla agli uomini colla voce: donde siegue, che in questa Orazione si fan delle dimande, poichè vi si producono santi desiderj; il che

Cap. XIII. non è altra cosa, continua questo Padre, che far delle dimande, non *con Atto significato*, cioè a dire con parole significative, ma *con Atto pratico;* val a dire col desiderio, che nel fondo è una dimanda, rispetto a Dio, a cui tutt'i desiderj son noti.

Si vede quanto questo santo Religioso è lontano dal sopprimere nell'Orazione, anco in quella di Quiete, le dimande, e i desiderj. Non resta, che relegar nel numero degl'Incipienti un uomo sì consumato nella Scienza de' Santi, e d'uno Stato sì perfetto, che si crede anco, che, per un dono del tutto straordinario, abbia meritato di ricevere un'intera sicurezza della sua salute, tanto per bocca di s. Teresa, che per un testimonio particolare dello Spirito Santo.

Sentimenti del medesimo Religioso intorno alla mortificazione, e Stato delle virtù.

XIX. Un altro modo d'abusare di questa Orazione, è di servirsene, come s'è veduto, che han fatto i nuovi Mistici, per affievolire lo spirito di Mortificazione, e lo studio delle Virtù; ma il medesimo P. Baldessarre insegna, che si debbon corregger

Cap. XL. quelli, che si contentano d'esser solamente raccolti senz'altro esercizio di Mortificazione, e delle altre virtù, avvertendoli, che s'ingannano, e che se non si correggono, si può tenere il loro raccoglimento per molto dubbioso.

Il B. Gio: della Croce

XX. Eccedono i nuovi Mistici in quello, che dicono

cono i veri Spirituali intorno alle forme, e nozioni particolari, e gli danno un' esclusione perpetua dallo Stato Contemplativo, con un eccesso sì grande, che, come s'è veduto, giungono sin a metter da parte l'Umanità di Gesucristo: ma il B. Gio: della Croce s'oppone a questo errore, quando dichiara, „ che questa esclusione di figure, e notizie (particolari) non s'intende mai di Gesucristo, e della sua Umanità; e ne rende questa ragione, che „ la Vista, e Meditazione amorosa di questa Sacratissima Umanità ajuta a tutto ciò, ch'è buono; „ in maniera che col suo mezzo si monterà più facilmente al più alto dell' unione: perchè, segue „ egli, ancorchè le altre cose visibili, e corporali „ debban esser poste in dimenticanza, e sieno d' „ impedimento; non dee esser messo in questo rango quel Signore, che s'è fatto uomo per la nostra „ salute, ch'è la Verità, il Cammino, la Porta, e „ la Guida d'ogni bene ". E quand'egli proccura di escludere queste forme, e nozioni particolari, si restringe espressamente *a tutto ciò che non è Divinità, o Iddio fatto uomo*, perchè, questa ricordanza d'un Dio fatto uomo, *ajuta sempre al fine per esser memoria di quello, ch' è la vera strada, la guida, e l' Autor d' ogni bene*.

ben opposto a quelli, che nella sublime Contemplazione metton da parte Gesucristo, la Trinità, e gli Attributi.

Mont. Carm. l. III. *c.* I.

Ibid. cap. XIV.

Se la nozione particolare di Gesucristo, come Figlio di Dio Incarnato non può esser esclusa dalla più alta Contemplazione, vi dee altresì esser ammessa quella del Padre, e per conseguenza delle Tre Persone Divine, senza la quale il Figliuolo non è conosciuto; quella non ha maggior conformità, o

lega colla Contemplazione di questa de' Divini Attributi; e questa è la ragione, che quel sant' uomo (ben diverso da' nuovi Mistici, che mettono tutto questo da banda) riconosce tutti gli Attributi con tutt' i Misterj di Gesucristo nel più sublime stato di Contemplazione, ed anco di Trasformazione, come apparirà chiaramente a quelli, che leggeranno i passi notati nel margine, quali io mi dispenso di produrre, per ischivare la lunghezza in una cosa poco necessaria.

Cantic. XXXVII.

Che, secondo il P. Baldessarre il legamento, o sospensione delle Potenze, non può mai esser totale nell' Orazione di Quiete.

XXI. Quanto a quello, che riguarda la sospensione *o legamento* delle Potenze (oltre a ciò, che abbiamo testè veduto, ch'essa non accade ordinariamente, che negli Atti discorsivi, vale a dire, di propria industria, o di proprio sforzo) il P. Baldessarre aggiunge anco, „ che non bisogna persuadersi, come alcuni ignoranti s'immaginano, che „ questo silenzio dell' Anima, e quest' attento fermarsi in silenzio faccia cessar del tutto gli Atti „ delle Potenze, perchè *questo è impossibile*, se „ non fosse dormendo, o se in altro modo, sarebbe „ penosissimo, e dannosissimo, di che rende questa „ ragione: che questo sarebbe un esser più che ozioso, e un perder tempo, con pericolo, che l'immaginazione non suscitasse qualche fantasia, o „ che il Demonio vi gettasse de' cattivi pensieri, „ o almeno impertinenti: " che sono sentimenti ben diversi da quelli de' nuovi Mistici, e dal loro Atto continuo, e perpetuo, che non vien interrotto da cosa alcuna, e del quale anco non si vede alcun tratto negli Spirituali approvati.

Cap. XIV.

XXII.

XXII. In conformità della Dottrina precedente il medesimo P. Baldessare decide con tutt'i veri Spirituali „ che quelli altresì, i quali sono ascesi „ a questa maniera d'Orazione di quiete hanno bisogno di trattenersi nell'Esercizio di meditare, „ e pensare un poco a' Divini Misterj, essendo che „ manca sovente il favore, e movimento di Dio, „ che gl'innalza a questa Quiete, e fa di bisogno, „ che operino colle loro Potenze. Perchè, segue „ egli, non rassomigliano essi a que' Vascelli d'alto „ bordo, che non si muovono, che col vento; ma „ sono piccole barchette, che in mancanza di vento ricorrono al remo: che se il vento ed il remo „ mancassero loro tutto in una volta, resterebbero „ tutte incagliate, ed in calma " (di quella calma perniciosa, che sospende la navigazione); così, dic' egli, „ quando manca il vento dello speziale movimento Divino, la cooperazione, ed industria delle nostre Potenze rimarrebbero oziose nel cammino spirituale ".

Conseguenza della Dottrina del medesimo P. Baldessarre contra la totale e perpetua sospensione delle Potenze. Cap. XLII.

XXIII. Se dicasi, ch'egli adunque riconosce, che nelle vie dell'Orazione si trovano effettivamente *di questi Vascelli di alto bordo*, i quali non si muovono, che per il vento, senz'aver bisogno di remare, io rispondo, che questa non è la sua intenzione. Perchè egli dice bene, che quelli, de' quali parla, non sono di que' Vascelli guidati solamente dal vento; ma non dice per questo, che vi sien altre Persone di questo carattere, o in ogni caso ciò non avverrebbe, che nel tempo dell'Orazione, *e per intervalli*, come si è veduto, che perpetuamen-

Che il P. Baldessarre non conosce Anime, che sien mosse continuamente da Dio, e nelle quali sia totale, e perpetua la sospensione delle potenze intellettuali.

men-

mente lo insegna. Del resto non si vede in alcun luogo della sua vita, che l'Orazione d'un uomo sì elevato sia stato altro che quella, ch'egli ha paragonata al moto di quelle picciole barchette, che in difetto di vento sono sforzate ad ajutarsi co' remi: al contrario, egli presuppone da per tutto, che lo Stato di lui medesimo, *per lo meno fuori dell' Orazione*, era d'ajutarsi sempre colle Potenze, senza mai supporne la sospensione, o il legamento totale. Onde non dee dirsi, ch'egli parli per li Principianti, ch'è la risposta perpetua de' nostri nuovi Mistici, quando si mostra loro ne' più Perfetti, esservi sentimenti opposti alle loro ingannevoli esperienze.

Sentimento conforme al P. Gio: della Croce.

Mont. Carm. lib. III. cap. I.

XXIV. Anche il beato P. Gio: della Croce ci assicura, *che ancorchè v' abbia dell' Anime, che ordinarissimamente nelle loro Operazioni sono mosse da Dio, appena se ne troverà una sola, che sia mossa da Dio in tutte le cose, ed in tempo*. Si vede, che questo Beato, le cui esperienze sono sì grandi, non dice d'aver mai trovate Anime di questo Stato: e s'egli non osa negar assolutamente, che ve ne possono essere, bastava per obbligarlo a questa circospezione l'esempio della santissima Vergine, ch'egli espressamente avea dianzi allegato, come ce lo fa vedere egli medesimo con queste parole:

Ibid. 152. „ La santa Madre di Dio elevata fin dal principio „ a quest'alto Stato non ebbe mai nella sua Anima „ forme impresse d'alcuna Creatura, che la diver„ tisse da Dio, nè mai si mosse da se medesima; „ atteso che la sua mozione fu sempre dello Spiri-

„ to

„ to Santo". Dal che quelli, che vantano incessantemente, che tutt' i loro movimenti sono da Dio, e mettono in tutt' i giorni tali prodigj della Grazia, possono vedere a chi si uguagliano; cioè niente meno, che alla Vergine santa. Debbono anche riconoscere di passaggio, quali sono le forme, che questo Beato ha intenzione di sbandire, che sono unicamente quelle, *che divertiscono da Dio*.

XXV. Si vede ancora questo santo Religioso sin alla fine della sua vita usar sempre delle dimande, delle riflessioni, degli eccitamenti, e degli altri Atti, che i nostri falsi Mistici sopprimono, senza che si scorga in alcun luogo quell' atto unico, e continuo, cui tengono per sostegno del loro sistema: al contrario non si potea dare idea più formalmente opposta a questa loro, che distinguendo, com' egli fa, tutto ciò, che si chiama atto, e che appartiene alle potenze, vale a dire, all' intelletto, alla volontà, ed alla memoria di ciò, che tocca il fondo dell' Anima; *il primo*, dic' egli, *essendo passeggiero*, e non potendo operar *in questa vita per l' unione permanente*; e l' altro, ch' è *permanente*, non essendo un Atto; ma solamente un *Abito*, ch' è precisamente la Dottrina, che noi abbiamo opposta a' nuovi Mistici.

Dottrina di questo B. contra l'atto continuo de' nuovi Mistici.

Ibid. lib. II. cap. V.

Qui sopra lib. I. num. 25. &c.

XXVI. Siccome, nè il mentovato beato Gio: nè gli altri veri Spirituali non conoscono quest' atto continuo, ed universale, così non conoscono nè anco gli altri atti sì celebri tra' nuovi Mistici, com' è questo *di ripigliar se medesimo*; val a dire, com' essi lo spiegano, di sottrarsi dalla mano di Dio, ri-

Gli Atti, che i falsi Mistici vantano più in bene, ed in male, sono ugualmente sconosciuti a' veri Spirituali.

flet-

flettendo sopra loro stessi, ed eccitandosi a far gli atti. Nel che questi falsi Spirituali mettono presentemente (come s'è veduto) tutto il male della vita Spirituale, riguardando questa riflessione, come una discordanza dal primo loro abbandono. Ma nessuno de' veri Spirituali conosce quest' atto niente più di quello di abbandono, nel senso de' nuovi autori: nè hanno mai creduto, che alcun Cristiano abbia lasciato di eccitarsi in tempi convenienti agli atti pii, o che abbia mai veruno pensato alla cessazione di tutti questi atti.

Riconosciamo adunque, che i nostri pretesi Perfetti camminano per vie sconosciute a' veri Spirituali: quest' atto preteso unico, ed irrevocabile non è da se, che un' illusione; ed un' altra, che segue necessariamente dalla detta, è il persuadersi, che riflettere sopra gli atti, ed eccitarsi volontariamente all' amor di Dio sia un ripigliar se medesimo, vale a dire, ritirarsi dalla mano di Dio: ed il colmo dell' illusione è di proporsi per regola l' esperienze contrarie a quelle, che si trovano negli uomini più santi.

I nuovi Mistici intendono male, e contra la Dottrina de' veri Spirituali il vizio della moltiplicità.

XXVII. Nella stessa maniera questi santi uomini non conoscono quel vizio di moltiplicità, che mettono i falsi Mistici nel moltiplicare, e rinnovar tutt' i giorni gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità; perchè già tutti confessano, che senza Fede, e senz' amore non v' ha punto d' Orazione, e la pietà non permette di staccar la Speranza dalle sue inseparabili compagne; poichè ella è il primo frutto della Fede, e si assorbe nella Carità.

XXVIII.

XXVIII. Un ultimo abuso, che fanno i nuovi Mistici dell'Orazione passiva, o di quiete, è di renderla troppo comune, e troppo necessaria: questo è uno de' punti, che merita una più forte censura, essendo nel tempo istesso uno di quelli che questi falsi Spirituali inculcano con maggior efficacia. „ Si „ trova nel *Modo breve*, che tutti siamo chiamati „ all'Orazione, come siamo tutti chiamati alla sa„ lute; che per verità tutti non possono meditare, „ e pochissimi vi sono atti: ma ancora, che questa „ non è l'Orazione, che Iddio dimanda, poichè è „ l'Orazione di semplice presenza di Dio: che tut„ ti quelli, che vogliono salvarsi la debbono prati„ care; e finalmente che l'Orazione necessaria ad „ apprendersi, è un'Orazione, che non è Medita„ zione, ma Contemplazione passiva".

Strano errore de' nuovi Mistici, i quali rendono l'Orazion passiva comune ed assolutamente necessaria.

Modo Breve §. I.

Questo, per ciò che riguarda la necessità di questa Orazione: per la facilità poi, *ella si può fare in ogni tempo, e non disturba in verun modo*: la possono fare „ i Principi, i Regi, i Prelati, i Pre„ ti, ed i Magistrati, i Soldati, i Fanciulli, gli „ Artigiani, i Lavoratori, le Donne, e gli Amma„ lati".

Ibid.

Questo è quello, che diceva il P. la Combe, che si dee indurre a questa Orazione sino i fanciulli di quattro anni, essendone capacissimi; non vi è niente di più facile: *la maniera di cercar Dio è così facile, e naturale, che non lo è niente più l'aria, che si respira*, nè più continuo il respirare.

Modo Breve.

Un poco dopo si comincia a far la Legge a' Pastori, ed agli uomini Apostolici, dicendo, „ che

„ un'

„ un'Orazione sì facile dovrebbe insegnarsi a' fanciulli, come il Catechismo “.

Se tutti quelli, che travagliano alla conquista dell'Anime proccurassero di guadagnarle per la via
§. XXIII. del cuore, mettendole subito in Orazione, ed in vita interiore, farebbero delle conversioni infinite. Suppone, che non siavi al mondo Orazione, nè cammino interiore fuorchè nella passività. Ecco qui
Ibid. qualche cosa di più avanzato: *Se in vece del molto disputare s'insegnasse a' nostri fratelli erranti a creder semplicemente, ed a far Orazione* (secondo il nuovo Metodo) *si ridurrebbero dolcemente a Dio*. Senza dubbio, se si fosse persuaso loro *di creder semplicemente*, non sarebbero Eretici; ma andar loro a proporre l'Orazion passiva, come il solo mezzo d'aver la Fede semplice, questo è quello, che i Padri hanno ignorato. Se avessero saputo questo nuovo metodo, avrebbero soppresse tante belle Opere, tant' eccellenti Dispute, che sono ancora oggidì gl' istromenti della Tradizione, ed il fondamento della Chiesa. Passa all'esclamazioni dicendo: „ Qual „ conto non avranno da rendere a Dio le persone, „ alle quali è commessa la cura delle Anime, per „ non aver loro scoperto questo tesoro nascosto „ dell'Orazione passiva, come il solo, in cui si „ trova Dio “!

Io resto attonito quando penso alla modestia di santa Teresa nell'Istruzione de' Conventi, ch' ell' avea fondati con tanti divini testimonj, e de' quali ella era Superiora; e che considero da un'altra parte quell'aria decisiva, che nel *Modo breve* si assu-

me,

me, co' Predicatori, ed i Pastori. Prosegue tuttavia, e queste parole sono del medesimo tuono: *Se si desse loro subito* (cioè a quelli che s'istruiscono) *la chiave dell'interiore*, vale a dire, come si è veduto, l'abbandono a non far niente affatto, ad attender, che Iddio ci muova, tutto andrebbe bene; ibid.
„ così, siete scongiurati, o voi tutti, che avete
„ cura dell'Anime, di metterle subito in questa
„ via, ch'è Gesucristo: fate de' Catechismi parti-
„ colari per insegnare a far Orazione, non per via
„ di discorso, nè di metodo, non essendone capaci
„ le persone semplici, ma una Orazione di cuore,
„ e non di testa, un'Orazione dello Spirito di Dio,
„ e non dell'invenzione dell'uomo". In tutti questi luoghi, ed in tutto il Libro si parla, come se non vi fosse nè Fede, nè Speranza, nè Carità, nè Orazione, nè Interiore, fuor che in questa Orazione particolare, che sola è da Dio; e tutto il resto, benchè vi sieno compresi tutt' i Salmi, tutta la Scrittura, e l'Orazione Domenicale, *non è altro, che invenzione dell'uomo*.

„ Non bisogna dunque maravigliarsi, se decide
„ ch'è impossibile d'arrivare all'Union Divina per
„ la sola via della Meditazione, nè tampoco per §. XXIV.
„ via d'affetto, o di qualsivoglia altra Orazione il-
„ luminata, e comprensiva". E' già risoluto, e deciso, che i Santi, ne' quali non si vedranno che lumi, ed affetti, senz'alcun vestigio d'Orazione passiva, non sono in alcun modo arrivati all'Unione Divina. In somma „ se questa Orazione fosse pericolosa,
„ Gesucristo l'avrebbe egli fatta la più perfetta, e

„ la più necessaria di tutte le vie. " Così suppone da per tutto, benchè questo sia il punto della quistione, e vuole che si creda senza prova. Finalmente dopo aver invitati tutti senza eccezione a questa via, come alla più necessaria, e più comune di tutte, comincia a sentir la difficoltà di render sì generale una vocazione, ed una grazia sì straordinaria, e vi fa questa obbiezione: *Si dice*, *che non bisogna mettervisi da se medesimo*, ecco l'obbiezione: ed ecco qui la risposta: „ Io lo concedo, ma „ dico ancora, che alcuna Creatura non potrebbe „ mai mettervisi; di sorta ch' è gridar contra una „ chimera il gridar contra quelli, che si mettono „ da loro stessi in questa strada. " Il che autorizza tutti a niente più esaminare quando si crede di esservi. Del resto è un'illusione il dire, che uno non vi si possa metter da se medesimo, poichè, quantunque non vi si metta subito, può trovar una via, ed un metodo certo per esservi messo facilmente, e presto. Di sorta che un'Orazione tanto straordinaria, quanto passiva, diverrà alla fine tanto comune, quanto si vorrà immaginarlo.

Vuole tutta volta, che si abbia un Direttore; ma *Ibid.* ecco ciò, che ne dice: „ Poichè nessuno entrar può „ nel suo fine se non vi sia posto, non si tratta già „ d'introdur veruno, ma di mostrar la strada, che „ vi conduce, e di scongiurare di non tenersi legato, ed attaccato alle Osterie, cioè, alle Pratiche, le quali bisogna lasciare, quando il segno è „ dato, il che si conosce dal Direttore sperimentato. " Ma qual sarà questo Direttore sperimentato,

tato, se non un uomo, il quale, già prevenuto della bontà, e necessità di questa via, in cui egli stesso cammina, vi condurrà secondo i vostri desiderj, e secondo i suoi? Come potrà egli far altrimenti, se viene espressamente avvertito, che nessun uomo *può finger d'essere* in questo Stato, come non può fingere *d'esser sazio, quando muore di fame: perchè gli scappa sempre qualche desiderio, o brama?* Quando dunque si è pervenuto a niente più desiderar di Dio, bisogna necessariamente, che un Direttore vi metta in istrada: e colui, che crederà, che lo Stato, in cui niente si desidera, nè si dimanda, è ingannevole, e contrario al Vangelo, per santo, ed illuminato che per altro egli sia, ben sicuramente non sarà mai quel Direttore sperimentato, che *mostra l'acqua viva, e proccura d'introdurre a quella.* *Ibid.*

Così il segno sicuro d'esser chiamato all'Orazione Passiva, è di non desiderar più, nè dimandar cos' alcuna, e di sopprimer tutti gli atti, e tutte le pratiche di Cristiano: dopo di che altro più non resta, che conchiudere in questo modo. „ Se il fine „ è buono, santo, e necessario: se la porta è buo„ na, perchè mai il cammino, che viene da questa „ porta, e conduce dritto a questo fine, sarà catti„ vo? " Ecco dunque un metodo regolato per arrivare al fine, vale a dire allo Stato, in cui non si fa niente altro, che attendere ad ogni momento, che Iddio ci muova. *Ibid.*

Come però questo Stato, in cui non si cessa di tentar Dio, e nel quale si presume quello, ch'egli

non ha mai promesso, potrebbe alla fine turbar le Anime, temendo, che non se ne maraviglino, bisogna farne un Mistero, esclamando: *Oh com'è vero, Dio mio, che Voi avete nascosti i vostri segreti a' Grandi, ed a' Sapienti per rivelarli a' Piccioli*, che mettono la lor picciolezza nel non dimandar più a Dio cosa alcuna, e nel creder, che l'onoreranno, lasciandolo operar solo, senza eccitarsi a piacergli.

Prefazione sopra la Cantica.

Su questo fondamento tutto è deciso: *Chiunque non intende questa Via*, e non ha il dono straordinario di Orazione Passiva, *non solamente non è perfetto, ma ignora il vero amore*; e, ciò ch'è peggio, *pieno d'amor proprio, e d'un attacco sensuale alle Creature, è incapace di provare gli effetti ineffabili della pura carità*. Ecco sin dove ci conduce la necessità dell'Orazione di Quiete; ed io prego il savio Lettore di considerar questi ultimi detti, e tutte le altre decisioni, che si sono intese da una bocca non meno ignorante, che temeraria.

Tre dimostrazioni teoigiche contra la necessità dell' Orazione passiva per la purificazione, e perfezione delle anime pie.

XXIX. Ma tutto questo cade per mancanza di fondamento per tre ragioni: la prima è Teologica, e noi l'abbiamo già toccata dicendo, che la perfezione, e la purità dipende dal grado, e dalla grandezza dell'Amore, e non dalla maniera con cui viene infuso; il che è fondato su quel principio, in cui convengono tutt' i Teologi, ed anco i Mistici, il qual è, che lo Stato mistico, o passivo non è un Dono appartenente alla Grazia, che ci giustifica, e che ci rende grati a Dio, e migliori, *gratia gratum faciens*; ma che, come la Profezia, e il Dono delle

le Lingue, o de' Miracoli, rassomiglia a quella sorta di Grazia, che si chiama gratuitamente donata, *gratia gratis data*. Così hanno insegnato positivamente Gersone, e gli altri Mistici di quel tempo, e nel tempo nostro, il P. Giacomo Alvarez dotto Gesuita, il quale ha trattato della Teologia Mistica più ampiamente di tutti gli altri. Se fa di bisogno anco di passar più oltre, diremo, che consistendo lo Stato mistico principalmente in qualche cosa, che Iddio fa in noi senza di noi, e ove per conseguenza non v'è, nè può esservi merito, si ha ragione di decidere, che un tal Dono, ancorchè possa metter delle preparazioni all' accrescimento della Grazia giustificante, non può appartenere alla sua sostanza: altrimenti (e questa è la seconda ragione presa dall' esperienza) i maggiori Santi dell' antichità, ne' quali non si vede, nè tratto, nè virgola, che tenda allo Stato passivo; un s. Basilio chiamato da Dio ad ammaestrare i più Perfetti, un s. Gregorio Nazianzeno sì sublime nella contemplazione, un s. Agostino, di cui abbiamo tante Istruzioni eccellenti circa l'Orazione, ed Orazioni attuali sì belle, e sì spiegate ne' suoi Soliloquj, nel suo Libro della Trinità, ne' suoi altri Libri, oltre le Confessioni, che in tutta la loro estensione non sono altro, che una perpetua Orazione, senza che vi si scorga vestigio alcuno, ma piuttosto tutto il contrario di queste mistiche impotenze; in una parola tutti gli altri Santi, i Cipriani, i Grisostomi, gli Ambrosj, e anco i Bernardi, ne' quali non si trovano questi Stati puramente Passivi, e questi atti irreiterabi-

Gerson. III. p. consid. V. VI. cap. XI. &c.

S. August. Sol. l. I. cap. I. De Trinit. 15. &c. 28.

li, saranno i più imperfetti di tutt'i Santi: *le Donnicciuole piene di peccati, guidate da diversi desiderj*, li sopravanzeranno in amore, e per conseguenza in santità, e in Grazia: il che non è niente meno, che degradar i Santi, e toglier loro l'autorità, che dà loro nella Chiesa non solamente la dottrina, ma anco la loro santa vita.

II. Tim. III. 6.

E' finalmente Dottrina certa in Teologia, che la purificazione de' peccati non dipende in verun modo da queste impotenze, nè da queste purgazioni, che si chiamano passive, o da quel Purgatorio de' Mistici antichi, o moderni, di cui parleremo a suo luogo: e s. Agostino ha dimostrato, che senza sortir dalla via comune col soccorso delle limosine, delle orazioni, e della mortificazion cristiana, i Fedeli anco perfetti, che qui non vivono senza peccato, meritano d'uscirne puri d'ogni peccato: *ut qui non vivunt sine peccato, mereantur hinc exire sine peccato*; perchè (prosegue questo s. Dottore) come non sono stati senza peccato, così non mancano loro i rimedj per espiarli: *quia, ut peccata non defuerunt, ita remedia, quibus purgarentur, affuerunt*.

Epist. ad Hilar. olim. LXXXIX. nunc CLVII cap. I. n. 3. Serm. CLXXXI. n. 8.

Quelli adunque, che si sono serviti di quest' espiazioni, sono Anime interamente pure, le quali per le vie ordinarie escono senza peccato da questa vita; e s'è vero, come il medesimo Santo lo stabilisce, e lo prova, „ che la Perfezione della Giustizia di „ questa vita consiste più nella remission de' pec„ cati, che nella perfezione delle virtù"; quelli son Giusti perfetti, i quali purificati di ogni peccato, co-

De perfect. Justit. cap. XV. n. 34. &c.

come ha detto qui sopra, e non lasciando tra Dio, e loro cos' alcuna capace di separarli dalla sua vista, senza il soccorso di quei doni straordinarj, sono subito ammessi alla Vision beata in conformità di quel detto: *Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio.* *Matth. V. 8.*

XXX. Questa Dottrina conviene, tanto alla Contemplazione infusa, quanto a quella, che i Mistici chiamano acquisita, poichè hanno ambedue le medesime proprietà, e i medesimi effetti. Il B. Gio: della Croce seguito da tutt' i Mistici, ricerca tre caratteri necessarj, e inseparabili, *in modo che bisogna averli almeno tutti e tre congiuntamente*, per conoscere, se si è nella via Mistica, vale a dire, come lo spiega egli stesso, se bisogna lasciar *la meditazione, e gli atti delle Potenze, almeno quelli fatti per via di discorso*. Ora uno di questi caratteri è l' impotenza di far questi atti: d' onde conclude, che non si può *con sicurezza* abbandonarli, finchè non manchi del tutto la possibilità d' esercitarli. Che se si dice, ch' egli parla della Contemplazione infusa, io risponderò in primo luogo, ch' egli parla d' una sorta di Contemplazione, che risulta dall' abito formato, e che quella è l' acquisita, ove non v' ha punto di questo titolo. Dirò in secondo luogo, che questo pio Contemplativo senza distinguer la Contemplazione acquisita dall' infusa, parla in generale dell' Orazione di Quiete, e pronuncia decisivamente, *che non bisogna lasciar la meditazione, se non quando non può più servirsene, e solamente quando nostro Signore l' impedirà*. E per toglier via ogni difficoltà, il Molinos, che si

[Margin notes: Inutilità in questa materia della distinzione tra la Contemplazione infusa e l' acquisita. — *Mont. Car. lib. II. 11.* — *Ibid.* — *Ib. c. XIII. 72.* — *Ibid.* — *Nott. Osc. lib. I. 10.*]

può citare in questo luogo, come il grande Autore de' nuovi Mistici concede, che bisogna aver il medesimo segno per esser ammesso alla Contemplazione, ch' egli chiama acquisita, che per esser ricevuto a quella, che si nomina infusa. Al suo esempio sono pure d'accordo unanimamente i nuovi Mistici, che l'Orazion passiva acquisita, ed infusa si fa in noi senza di noi: che nessuno vi si può mettere; e finalmente, che questa impotenza d'esercitar gli atti di discorso, o di proprio riflesso, e di proprio sforzo, è *quel segno* di lasciarli, dove un esperto Direttore non s' inganna. Onde la distinzione di Contemplazione infusa, o acquisita non serve ad altro in questa occasione, che ad imbrogliar la materia: il che anco fa, che i nostri falsi Mistici convengono in fine, che la Contemplazione acquisita non differisce molto dall' infusa; che se non sono del tutto inseparabili, si seguono da vicino, e vi hanno tutti e due i medesimi caratteri, vale a dire, quelle impotenze, alle quali l'uomo niente contribuisce, ed ove ancò egli non può mettersi da se medesimo, nè esservi messo altrimenti, che per la potente operazione di Dio, quando gli piace di tener l'Anima in modo particolare nella sua dipendenza: donde ne segue chiaramente, che tanto la perfezione della Contemplazione acquisita, quanto quella dell' infusa non appartengono in verun modo alla Grazia giustificante, ma a quei doni gratuiti, che da se non rendono l'uomo migliore, ancorchè possano indurlo a divenirlo: il che riversa dal fondamento tutto il sistema preteso Mistico de' nuovi Dottori.

Molin. Guide Introd. sett. II. & c.

Modo breve §. 14.

LI-

LIBRO VIII.

Dottrina di s. Francesco di Sales.

I. Per adempiere ciò, che ho promesso, conviene spiegare le Massime del santo Vescovo di Ginevra, che ho riservate al fine per esporle senza interrompimento. E al bel principio si dee credere, ch' egli non ne ha d' altra sorta, che quelle, che noi abbiamo veduto sì chiaramente autorizzate dalla Scrittura, dalla Tradizione, e da' Mistici approvati. Se vi fu mai un uomo, che per la sua umiltà, e rettitudine fosse nimico di novità, egli è senza dubbio questo santo Personaggio. Basta ascoltarlo in una lettera, in cui, con quell' incomparabile candore, e semplicità, ch' è il suo più bel carattere: *Io non so che dirmi*, dic' egli, *mi piace più l' esempio de' Santi*, *che sono stati avanti di noi*, *e delle persone semplici:* al che aggiugne con la medesima umiltà: *Io non penso di saper tanto*, *nè sto così legato alla mia opinione*, *che io non fossi per essere prontissimo a lasciarla*, ed il resto, che converrà forse riportar in altro luogo. Senza dubbio non si dee attendere alcuna singolarità ne' sentimenti di un tal uomo; e l' attribuirgliene sarebbe anco un levargli l' autorità, di cui si vuole prevalersi.

Che non si dee supporre, che s. Francesco di Sales abbia delle massime particolari.

Lib. II. lett. 23.

II. Io dico adunque prima di tutto, ch' egli non conosce queste maniere superbamente, e seccamente disinteressate, che mettono la Perfezione in non di-

Chiara decision del Santo circa le dimande nelsuo ul-

timo trattenimento: qual sia l' indifferenza ch' egli insegna.

dimandar cosa alcuna per se medesimo. Se io volessi citare i luoghi, dov'egli fa a Dio delle Dimande, e dov' egli ne ordina a' più Perfetti, dovrei trascrivere una buona metà delle sue Lettere; ma più mi piace produr la sua Dottrina, che le sue pratiche; ed eccola nell' ultimo de' Trattenimenti, ch' egli ha fatti alle sue care Figlie della Visitazione, e che ha per titolo *Di non domandar cosa alcuna*.

A questo titolo non pare, che il Santo sia favorevole alle dimande, e se ne mostra anco più lontano con queste parole: „ Io voglio poche cose, quello „ ch' io voglio, lo voglio molto poco; io non ho qua- „ si desiderj, ma se fossi a rinascere non ne avrei „ affatto niente: se Dio venisse a me, andrei an- „ che io a lui; s' egli a me venir non volesse, me „ ne resterei, e non andrei a lui. Io dico adunque „ che non bisogna dimandar niente, nè rifiutar nien- „ te, ma lasciarsi nelle braccia della Divina Prov- „ videnza senza trattenersi intorno ad alcun deside- „ rio, se non a voler quello, che Iddio vuole da „ noi". Io allego questo passo, perchè, a prenderlo letteralmente è uno di quelli, dove il Santo più stende l' indifferenza, e l' esclusione de' desiderj, facendoli giungere sino a quello d' andare a Dio. Ma per buona sorte ha preveduta egli medesimo la difficoltà; e sei righe dopo se ne trova una perfetta dilucidazione in queste parole: „ Voi mi dite, pro- „ segue il Santo, se non bisogna dimandar le Virtù; „ a che nostro Signore ha detto *dimandate, e vi* „ *sarà dato?* O Figlia mia, quando si dice, che non „ bisogna dimandar niente, nè desiderar niente, io

Trat. XXI.

Ibid.

„ in-

„ intendo per le cose della Terra: perchè, per ciò, „ che spetta alle Virtù, noi le possiam dimandare; „ e dimandando l'Amor di Dio, noi le comprendia- „ mo, perchè quello le contiene tutte ". Dunque si dimandano le Virtù, e sopra tutto si domanda l'Amor di Dio, o la Carità, che le contiene, e si dimandano per soddisfare a questo Precetto dell'Evangelio: *Dimandate*. Non si è adunque in verun modo indifferente ad averle: non piaccia a Dio, che ad un uomo sì illuminato, e sì santo, s'attribuisca una sì strana indifferenza, perchè converrebbe portarla, sino ad essere indifferente ad amare, o a non amare, ad aver la Carità, o a non averla. Ma il Santo nota espressamente, che la Carità si dimanda, e con essa tutte le Virtù.

Si sa nell'Ordine della Visitazione, che quest' ultimo Trattenimento del santo Vescovo alle sue Figlie fu fatto a Lione la vigilia della sua morte, e si dee riguardarlo, come una spezie di Testamento, ch' egli ha lasciato alle medesime. Non si tratta degl' Imperfetti; poichè il Santo parla così all'ultimo di sua vita per ispiegar la maniera, con cui egli ha nel suo Stato esclusi, o ammessi i desiderj: non v'ha niente di più purgato; s'egli fosse nelle Massime de' nuovi Mistici, direbbe, com'eglino, che tutto quello, che si desidera, o che si dimanda per se medesimo, anche in ordine a Dio, è interessato: ma egli si riduce manifestamente all'esclusione de' desiderj *delle cose della terra*, e vi apporta questo temperamento ancora. „ Non voglio dire però, che „ non si possa dimandare a nostro Signore la sanità, *Ibid.*

„ co-

„ come a quello, che ce la può dare, con questa „ condizione, se tal è la sua volontà". Ecco com' egli c'insegna a dimandare i Beni temporali sotto condizione; ma per le Virtù, egli non ha parlato in questo modo, e insegna con tutt' i Santi a desiderarle, e a domandarle assolutamente. Dunque egli non estende il suo abbandonamento, nè la santa indifferenza, ch'egli predica da per tutto, a questi veri Beni.

Si dirà, che questa dimanda condizionale della sanità è un consiglio pegl' infermi, ma no: perchè egli l'approva nella santa Vedova, ch'egli non cessò d'innalzare alla Perfezione: „ I vostri desiderj, „ dic' egli, per la vita mortale (ch'ella desiderava „ al suo santo Direttore) non mi dispiacciono pun- „ to, perchè sono giusti, purchè non sieno grandi „ più di quello, che meritino i loro oggetti. E' ben „ fatto senza dubbio di desiderar la vita a colui, „ che Iddio vi ha dato per condur la vostra". Ecco ciò, ch'egli dice a quella, nella quale tante volte testifica, ch'egli vuol estinguere ogni desiderio, e portarla all'ultimo grado dell'indifferenza Cristiana. Ma l'indifferenza di s. Francesco di Sales non era un'indolenza, nè l'insensibilità de' nuovi Mistici, i quali si gloriano di veder tutti gli uomini non ammalati, ma dannati senza muoversi a compassione. Il santo Vescovo al contrario ordina per tutto, che si desideri per un amico, per un Padre, o temporale, o spirituale, quello, che conviene: *perchè*, dic' egli, *non bisogna esser senz' affezione, nè considerarli uguali, ed indifferenti; bisogna amare cia-*

Lib. VI. Epist. 24.

Tratt. VIII. della Spro. pr.

scu-

scuno secondo il suo grado. Onde l'indifferenza, ch'egli insegna, non impedisce una giusta, e virtuosa inclinazione della volontà ad una parte, ma vuole nel medesimo tempo, che sia sottomessa.

III. Si dirà, che questo scioglimento non è sufficiente per intender tutta la Dottrina del Santo, e molto meno per bene spiegare il luogo allegato del Trattenimento 21. poichè in quello egli stende l'esclusione d'ogni desiderio, in caso, ch'egli avesse a rinascere, sino al desiderio *d'andare a Dio*, e fino a profferir queste parole: *Se Iddio venisse a me, andrei anch'io a lui: s'egli a me venir non volesse, me ne resterei là*. Il che dinota un'indifferenza anco per le cose di Dio, e medesimamente per andare a lui. Si vede ancora nel Trattato dell'Amor di Dio un Capitolo, il cui titolo è, *Che la santa indifferenza s'estende a tutte le cose*. A questo parimente si riferisce la comparazione *della Statua*, a cui il Santo rassomiglia l'anima indifferente per toglier via dalla stessa ogni desiderio, ed ogni movimento; *Quella* del Musico sordo, e le altre, con le quali pare portarsi l'indifferenza, ch'egli chiama *amorosa*, oltre ogni misura. Pare di più, ch'egli escluda dalla carità il desiderio di posseder Dio, vale a dire quello della salute, e del premio eterno, e che riferisca questo desiderio all'amore, che si chiama di Speranza, il quale, secondo lui, non è *un amor puro*, ma un *amore interessato*; ed ecco fedelmente tutto quello, che si può cavare dalla Dottrina del Santo in favore de' nuovi Mistici.

Obbiezioni cavate dalle parole del santo Vescovo.

Trat. XXI. 204.

Lib. IX. 5.

Lib. VI. cap. XI.

Lettere lib. II. 58.

Am. di Dio lib. II. c. 16. 17. 22.

IV. Ma per poco, che si avesse di buona fede,

Risposta con tre que,

non

stioni, la prima delle quali è: Se è un atto interessato desiderar la propria salute. Decisione del Santo con le sue proprie parole.

non si formerebbero queste difficoltà; poichè io vorrei dimandare a quelli, che le fanno, se vogliono attribuire a s. Francesco di Sales un'opinione, che dicesse, che desiderar di veder Dio è un atto, che non appartiene alla Carità, o che questo atto è indifferente al Cristiano, o che il Cristiano è indifferente ad aver la virtù, o a non averla. Sarebbe d'uopo d'esser insensato per prender l'affermativa sopra alcuna di queste tre Questioni; ma per un'intera dilucidazione rispondiamo a ciascuna delle medesime per ordine.

La mia prima Questione è stata, se si vuol attribuir a questo Santo un'opinione, che dicesse, che il desiderio di veder Dio non appartiene alla Carità. Ma noi abbiamo già veduto, che sarebbe attribuirgli un'opinione, che nessuno ebbe mai, poichè tutta la Teologia è d'accordo, che desiderar la propria salute per conformità alla santa volontà di Dio, come una cosa, ch'egli vuole, che noi vogliamo, ed anco desiderarla, come una cosa, in cui Iddio mette la sua Gloria, è un atto d'un vero, e perfetto amore di Carità, che Davide ha esercitato quando disse: *Io non desidero da Dio che una sola cosa:* che ha esercitato s. Paolo quando profferì: *Io desidero d'essere con Gesucristo:* e ch'esercitano tutt'i Santi, allorchè dimandano a Dio, *che arrivi il suo Regno*. Ecco un fondamento certo, che non si può far ignorare a s. Francesco di Sales, senza fargli ignorar nel tempo stesso i primi principj, e quelli, ch'egli medesimo ha meglio stabiliti. E per non lasciar qui alcun imbarazzo, mi bastano due,

o tre

o tre Capitoli, ne' quali egli parla di quelli, che muojono d'amore per Dio. Persone di questa sorta sono senza dubbio nella perfetta Carità, secondo il Santo, come appare da un Capitolo, che porta questo titolo: *Che il supremo effetto dell' amor effettivo è la morte degli Amanti;* nel qual luogo li distingue in due classi, una delle quali è di coloro, *che morirono in Amore*, e l'altra (che senza dubbio è la più perfetta, essendo quella, in cui egli mette la santa Vergine, e Gesucristo medesimo) è di quelli, che muojono d'Amore. Or, e gli uni, e gli altri muojono desiderando di goder Dio. Il nostro Santo mette nella prima classe s. Tommaso d'Aquino, a cui fa dire morendo queste parole della Cantica, ch'erano state l'ultime, ch'egli aveva esposte: *Venite o mio diletto, ed usciamo fuora insieme al campo*. Morì *con questo slancio*, ch'è senza dubbio *uno slancio* d'amore, e nel medesimo tempo uno slancio, che chiama Gesucristo, ed un desiderio d'uscir fuori del corpo per andare a perdersi in quel campo immenso dell'Esser Divino. Ecco per quelli, che muojono in Amore, e nell'attuale esercizio della Carità. Tra quelli, che muojono d'Amore, egli computa s. Francesco d'Assisi, e nello stesso tempo rimarca, che morì dicendo con Davide: *Cavatemi dalla prigione; mi aspettano i giusti sino che mi diano il mio guiderdone.*

Lib. VII. c. IX. *Ibid. c. X.* *Ib. c. XIII. XIV.* *Ibid. c. IX.* *Ibid. XI.* *Ps. CXLI.*

Nel Capitolo seguente narra *la Storia maravigliosa d'un Gentiluomo*, il quale dopo aver visitati tutt'i luoghi Santi, andò *a morir d'amore sopra il Monte Oliveto*, donde Gesucristo era salito

Cap. XII.

lito

lito al Cielo. Non si può dubitare, che quest' uomo non avesse l'amore in una gran perfezione, poichè ne morì; e che s. Bernardino da Siena, da cui il santo Vescovo ha presa questa Storia, racconta, ch' essendo aperto si trovò impresso nel suo cuore, *Amor mio Gesù*. Ora questo fortunato, e perfetto amante, il cui cuore, dice il nostro Santo, *s' era spezzato per eccesso, e fervor d'Amore*, „ era „ morto dicendo queste parole: o Gesù, io non so „ più dove cercarvi, e seguitarvi in terra! Ah Gesù, amor mio, concedete a quest' anima, che vi „ seguiti, che venga dietro di voi colassù"; e con queste ardenti parole slanciò con quanta forza egli potè l'anima sua verso il Cielo, come un dardo, come una sacra saetta, dice il nostro Santo. Ecco, come muojono quelli, che muojono d'Amore, e non solo desiderano d'andare a posseder Gesucristo, ma di più il loro desiderio è quello, che slancia l'anima loro verso quell' oggetto Divino.

Principj fermi del Santo per unirsi all' amor perfetto, il desiderio della propria eterna salute.

V. Sarebbe in vero un prodigio il dire fra i Cristiani, che il desiderio di veder Dio, e d'arrivar alla salute, non fosse un desiderio d'un amor puro; ma, poichè i nostri Mistici ne vogliono dubitare, e vogliono autorizzarsi di s. Francesco di Sales, bisogna anco far veder loro sopra quali principj abbia egli accordata la purità d'un amore disinteressato col desiderio del godimento. Ora questo principio è conosciuto da tutta la Teologia, ed altro non è, che quello, che abbiamo veduto, cioè, che volendo Iddio la nostra salute, bisogna, che noi la vogliamo, affine di conformarci alla sua volontà con un

san-

santo, e perfetto Amore. Ma può mai credersi, che il nostro Santo abbia ignorato questo bel principio, dopo aver detto: „ ci bisogna esser caritatevoli verso l'Anima nostra? " Ed appresso: „ quello, „ che facciamo per la nostra salute, vien ad esser „ fatto per il servigio di Dio, perchè nostro Si„ gnore medesimo non ha fatto in questo Mondo, „ che la nostra salute ". Ma nel Trattato dell'amor di Dio, egli riduce questa verità fino al suo primo principio, ponendosi subito questo fondamento: „ Ci „ ha Iddio in tanti modi, e con tanti mezzi signi„ ficato, ch' egli vorrebbe, che tutti ci salvassimo, „ che ognuno n' è consapevole; e di poi: onde ben„ chè tutti non si salvino, non lascia però questa „ volontà d' esser una vera volontà di Dio, che „ opera in noi secondo la condizione della sua na„ tura, e della nostra ". Ecco dunque due costanti verità; una che Iddio vuole, che siamo tutti salvi, l' altra, che lo vuole d' una *vera volontà*. D' onde segue, che colui, che vuole la sua salute, opera in conformità della volontà di Dio, e conseguentemente per amore. E in effetto questo amore esercitava il Real Profeta dicendo: *Io ho domandata una cosa, e questa è quella, ch' io ricercherò, sempre che io vegga il piacere del Signore, e che io visiti il suo Tempio; ma qual è*, dice il santo Vescovo di Ginevra, *il piacere della sovrana bontà, se non di spargere, e comunicar le sue Perfezioni? Certo, che le sue delizie sono nello stare tra i Figliuoli degli uomini, per diffonder le sue grazie sopra di loro*. Egli è dunque amar veramente Dio, e per

Lib. III. cp. 10.

Lib. VIII. c. 4.

Ibid.

e per la sua bontà, l'amar quella sovrana bontà, nell'esercizio che l'è più grato, qual è quello d'operar la nostra salute. Egli è senza dubdio un atto di vero, e perfetto amore, poichè egli è un atto, che ci fa amare non solamente *la volontà*; ma anco *il piacere* del Signore, facendoci amar la nostra salute, „ perciocchè (aggiunge il Santo dopo

Ibid. „ s. Paolo) la nostra santificazione è la volontà di „ Dio, e la nostra salute è il suo piacere; e non „ v'ha (prosegue egli) alcuna differenza tra il pia„ cere, e la volontà, nè per conseguenza tra que„ sta, e la volontà Divina "; per conseguenza nè anche bisogna farne tra l'amor della nostra salute, così riguardato, e l'amor della Carità, che ci fa amar Dio per Dio, e per la sua somma Bontà.

Niuna indifferenza per la salute nel santo Vescovo di Ginevra.

VI. Ciò, ch'egli ha creduto, l'ha praticato ancora: nelle sue Letterè tutto è ripieno della Patria Celeste: „ O Dio! dic'egli, mia carissima madre, „ amiamo perfettamente questo Divino Oggetto, „ che ci prepara tante dolcezze nel Cielo, e cam„ miniamo notte, e giorno tralle spine, e le rose „ per giugnere a questa Celeste Gerusalemme. " Di questo modo egli aspirava del continuo, benchè insensibilmente per la maggior parte del tempo, all'unione col cuor di Gesù, e si riempiva d'una certa affluenza di sentimento, che noi avremo in Paradiso, per la vision di Dio. Ecco la sua indifferenza per quella ineffabile Beatitudine. Al certo, ch'egli punto non pensava disinteressarsi alla

Lib. V. ep. I. maniera de' nostri Mistici: *O Dio*, dic'egli, *quai*

Ibid. &c. *sospiri dovea gettar Mosè alla vista della Terra*

pro-

promessa? „ Perchè mai questi sospiri? E perchè „ non si spogliava egli di questo interesse? Parlan„ do ad un' Anima santa, alla quale egli non per„ mette di legger Libri, ove si parlasse della Mor„ te, del Giudizio, e dell' Inferno, a cagione, „ dic' egli, ch' ella non avea bisogno d' essere sti„ molata a viver cristianamente co' motivi della „ paura; Anima, che per conseguenza era elevata „ a quella perfetta Carità, che sbandisce il timore: „ la consiglia a trattenersi in amare l' eterna Feli„ cità, ed in far sovente degli atti d' amore verso „ la santissima Vergine, i Santi, e gli Angioli ce„ lesti per farsi con loro famigliare, e perchè, „ avendo molto accesso a' Cittadini della celeste „ Gerusalemme, le darà minor pena il lasciar quelli „ della terrestre, o bassa Città del Mondo ". Era tempo di proporre ad un' Anima d' una Carità sì perfetta l' obblio de' premj eterni, e di proibirle i Libri, che gliene parlavano, come quelli, che le parlavano dell' Inferno, e del Giudizio? ma egli nutrisce il suo Amore perfetto con questa dolce speranza: *Usate sempre*, dic' egli, *delle parole d' Amore e di Speranza verso nostro Signore*: per istaccarsi dal Mondo, *l' esortava* a pensar continuamente *a quella Vita*, *a quell' eterna Felicità*. Era questo forse un indebolire il suo amore? E non era piuttosto, come lo dice egli stesso in tanti luoghi, che quella celeste Gerusalemme è il luogo, dove regna l' Amante, e per conseguenza un luogo, che un' anima, che ama non può in verun modo non amare? Questa è anco la ragione, perchè non solo non cre-

Epist. XXVIII.

devasi interessato, o più imperfetto nel desiderio, che avea d'esser con Dio, che anzi confessa colla sua integrità, e semplicità maravigliosa, *ch' egli trova l' Anima sua un poco più di suo gusto dell' ordinario, perchè la vede più sensibile a' beni eterni*. E per mostrare, che quello, che gli facea spingere tutti questi desiderj verso la Patria celeste, era un puro, e perfetto Amore: „ Per me, dic' egli, „ non ho saputo questa mattina pensar in altro, che „ in quell' eternità di beni, che ci aspetta, ma in „ quella tutto mi parrebbe poco, o nulla, se non „ fosse quell' Amor invariabile, e sempre attuale di „ quel gran Dio, che continuamente ivi regna “. Ecco dunque *quell' Amore sempre attuale*, ma unicamente nel Cielo; perchè s' egli si trovasse sopra la terra, di questa egli sarebbe contento. Ecco un uomo tutto posseduto da *quell' Eternità di Beni*, ma che trova, che il maggiore, o il solo Bene, si è, che l' Amore non vi è mai interrotto: ed un' anima falsamente Mistica s' immaginerà d' esser più perfetta d' un sì gran Santo, perchè avrà detto sdegnosamente, che non sa *in che formar un desiderio, neppure ne' godimenti del Paradiso?*

Lib. VI. ep. LVIII.

Lib. VII. ep. XXXI.

Conclusion da' due principj, che il san to Vescovo non conosce indifferenza per la salute, ch. i nuovi Mistici vogliono introdurre.

VII. Così il santo Vescovo di Ginevra, lontano dal dire, che l' amar la propria salute, o desiderar di goder di Dio non sia un Atto di Carità, ha dimostrato il contrario cogli esempj de' Santi, e con due ragioni, l' una delle quali è, che nel desiderare la propria salute viene a conformarsi alla volontà di Dio; e l' altra, che questo desiderio è un desiderio d' un Amor sempre attuale, invariabile, e perfetto.

Dal

Dal che vengono a restar risolute tutte le nostre Questioni, perchè, se il vero desiderio della propria salute include un perfetto Amore, non si può esser indifferente ad essa. Noi lasciamo tuttavolta di penetrar bene questa materia; e per meglio spiegar la Dottrina di questo santo Vescovo, ascoltiamo in che mette egli la sua indifferenza.

VIII. Non si può abbastanza maravigliarsi, che vi sia alcuno che dica essersi ingannato, dopo il pensiero, ch' egli in tanti luoghi si è preso di ridurre questa indifferenza a ciò, ch' egli chiama Avvenimenti della vita. Si è fatta l' obbiezione del Capitolo intitolato, *Che la santa indifferenza si estende a tutte le cose:* ma con questo medesimo luogo appunto si risolve meglio la difficoltà. „L' indifferenza, dic' egli, deesi praticare nelle cose, che „ riguardano la vita naturale; come la sanità, l'infermità, la bellezza, la bruttezza, &c. Nelle „ cose della vita civile, come onori, ordini, ricchezze; nella varietà della vita spirituale, come „ aridità, consolazioni, gusti; nelle azioni, nelle „ sofferenze, ed in somma in ogni sorta di avvenimenti". Si vede, che tra le cose, alle quali s' estende l' indifferenza, egli non comprende la salute; non piaccia mai a Dio. Rapporta l' esempio di Giobbe afflitto, quanto *alla vita naturale*, quanto *alla civile*, e quanto *alla vita spirituale con oppressioni*, *convulsioni*, *angosce*, *tenebre &c.* L' indifferenza del Santo si estende fin là, ma non più oltre. Produce quel bel passo di s. Paolo, dov' egli ci annunzia un' indifferenza generale; ma *nelle tribola-*

In che stabilisca il Santo la santa indifferenza Cristiana, e che non è mai intorno alla salute.

Am. di Dio l. IX. c. V.

bolazioni, nelle necessità, ed angosce &c. alla destra, ed alla sinistra, per la gloria, e per l'abbiezione, ed altre di questa natura, le quali si riferiscono a' diversi avvenimenti della vita.

Ibid.

Fondamento della Dottrina precedente sopra le due sorte di volontà in Dio.

IX. La ragione fondamentale di questa Dottrina è, perchè l'indifferenza non può cadere sulla *volontà dichiarata, e significata* di Dio; altrimenti diverrebbe indifferente a volere, o non volere quello che Iddio dichiara, che vuole. Ora, dice il Santo, la Dottrina Cristiana ci propone chiaramente la verità, che vuole Iddio, che noi crediamo; i beni, che vuole, che noi speriamo; i mali, che vuole che noi temiamo; quello, che vuole, che noi amiamo; i comandamenti, che vuole, che noi eseguiamo; ed i consigli, che vuole, che noi seguitiamo. In tutto questo dunque non v'ha punto di differenza; per conseguenza non ve ne può esser intorno alla salute, la quale bisogna sperare, perchè *la volontà significata da Dio*, vale a dire, *perchè egli ci ha significato, e manifestato, che vuole, ed intende, che tutto questo sia creduto, sperato, temuto, amato, e praticato*. A questa volontà di Dio noi dobbiamo conformare il nostro cuore, *credendo secondo la sua Dottrina, sperando secondo le sue promesse, temendo secondo le sue minacce, amando, e vivendo secondo i suoi ordini, ed avvertimenti*.

Esclusa in tal modo l'indifferenza rispetto alle cose, che cadono sotto la volontà dichiarata, o significata, tra le quali è compresa la volontà di salvarsi, è convenuto, come ha fatto il Santo, restrigner l'indifferenza Cristiana a certi eventi, che

sono

sono regolati dalla volontà di beneplacito, i cui ordini sovrani decidono delle cose, che avvengono *giornalmente* in tutto il corso della vita, *come della morte d'una Madre, o del successo degli affari*, che sono gli esempj, co' quali determina il santo Vescovo le sue intenzioni in tutto quel Discorso. *Ibid. IX. cap. VI.*

X. E' vero, ch'egli avea dianzi lodata *l'eroica indifferenza* di s. Paolo, e di s. Martino, che pareva estendersi fino al desiderio di veder Gesucristo; sì senza dubbio, non però quanto al fondo di vederlo, o non vederlo assolutamente, perchè chi potrebbe soffrir mai questa indifferenza? O chi è mai stato circa questo soggetto meno indifferente di s. Paolo? Ma quanto al più presto, o al più tardi, ch'è una cosa appartenente *agli avvenimenti*, atteso ch'ella dipende dal momento della nostra morte. Obbiezione intorno all'indifferenza di s. Paolo e di s. Martino. *Ibid. IX. c. IV.*

XI. Gli eventi, de' quali egli parla, e che sono l'oggetto della santa indifferenza Cristiana, sono quelli, che si dichiarano tutto dì per le ordinazioni della Divina Provvidenza. Replica di bel nuovo la medesima Dottrina in un Trattenimento ammirabile, in cui si trova un chiaro scioglimento di tutte le difficoltà, e sempre sul fondamento di queste due volontà, l'una significata, e l'altra *di beneplacito*, la quale, dic'egli, „riguarda gli avvenimenti delle „cose, che noi non possiamo prevedere; come per „esempio: io non so se morrò dimani, e così del „resto. Avverrà similmente, continua egli, che „voi non avrete consolazione ne' vostri esercizj, „egli è certo, che questo è il beneplacito di Dio, La medesima Dottrina confermata in uno de' suoi Trattenimenti. *Trat. II.*

 „ on-

„ onde fa mestieri di star con un'estrema indiffe„ renza, tra la consolazione, e la desolazione. „ Nel medesimo modo convien regolarsi in tutte le „ cose, che ci occorrono ".

Qual è l' abbandonamento del Santo.

XII. Ivi è ancora ciò, ch'egli chiama abbandonamento, il quale, secondo lui, è la virtù delle virtù; *e non è*, dic'egli, *altra cosa che una perfetta indifferenza a ricever ogni sorta di avvenimenti, secondo che intravengono*, e secondo, che piace a Dio, che sviluppino giornalmente agli occhi nostri tanto nella vita naturale per le malattie, ed altre cose simili, quanto nella vita spirituale, per l'aridità, o per la consolazione, come abbiamo già inteso tante e tante volte di sua bocca.

Ibid.

Che non si trova, che il Santo abbia nè pur una sola volta compresa la salute sotto l' indifferenza Cristiana, ma piuttosto tutto il contrario in un bel passo.

XIII. Potrei qui riportare un'infinità di passi di questo incomparabile Direttore d'anime, ma questi bastano: ed io affermerò senza timore, che in tanti luoghi, dov'egli parla della santa indifferenza, non se ne troverà nè pur uno, ove'egli sia uscito de' limiti, che ora abbiamo veduto, ed ove abbia nemmeno nominata la salute: al contrario, egli ha supposto, che la indifferenza non cada sopra quest'oggetto, essendo che la volontà di Dio si è così ben dichiarata intorno alla speranza, come intorno al desiderio, che bisogna averne; ed egli ha sì poco pensato, che questo Divino comandamento non si estendesse a' più perfetti, che, parlando dell'anima perfetta, dell'anima dico „ ch'è pervenuta all' „ eccellente dignità di sposa, di quella maraviglio„ sa amante, che vorrebbe non amar i gusti, le „ delizie, le virtù, e le consolazioni spirituali, per

Am. di Dio lib. XI. cap. XVI.

„ ti-

„ timore d'esser divertita, per poco che sia, dall' „ unico amore, ch'essa porta al suo amato Bene, „ le fa dire, che quello, ch'ella ricerca, è lui „ stesso, e non i suoi doni". Ella dunque lo cerca; e in vece d'essere indifferente a possederlo, come i nostri freddi, e falsi Mistici, piuttosto esclama a questo fine: *Ah mostratemi, o mio Diletto, dove voi passeggiate, e riposate, acciocchè io non mi diverta punto, secondo i piaceri, che sono fuori di voi*. Tanto era naturale, parlando de' sentimenti de' Perfetti, l'unirvi, come compimento della Perfezione, il più vivo desiderio di posseder Dio. *Ibid.* *Cant. I. 6.*

XIV. Abbiam risolute le due prime difficoltà, che avevamo proposte; l'una se si può attribuire al Santo il pensiero, che il desiderio della salute non appartiene alla Carità; l'altra se si può credere, che abbia tenuto quest'atto per indifferente al Cristiano. Resta ancora la terza difficoltà sull'indifferenza per le virtù, la quale parimente si risolve con quel, che si è detto. Perchè, appartenendo le virtù alla volontà significata, cioè all'espresso comandamento di Dio, non vi ha in ciò punto d'abbandono, nè d'indifferenza da praticare: sarebbe un' empietà il rassegnarsi a non aver le virtù, o stare indifferente ad averle. Per questo ci ha detto il Santo nel Trattenimento 21. che bisognava dimandarle, e dimandarle non sotto condizione, ma assolutamente, e dimandar la Carità, che tutte le contiene; e s'egli dice nel passo, che qui sopra si è prodotto, che l'Anima perfetta *desidera di non gustar* Se il Santo ha creduto, che non bisognava desiderare, o dimandare le virtù, ed in qual senso egli ha detto, che se ne dee perdere il gusto. *Sup. cap. IV.*

 le

le Virtù, in un altro luogo egli ha spiegato, che non gustarle, non è esser indifferente ad averle, o non averle; „ ma è, dopo d'essersi spogliati del „ gusto umano, e superbo, che ne avevamo, vestir- „ cene di nuovo, non perchè ci sieno grate, utili, „ onorevoli, e proporzionate a contentar l'amore di „ noi stessi, ma perchè sono grate a Dio, utili al „ suo onore, e destinate alla sua gloria “.

Am. di Dio l. IX. 1c.

Che se i nostri nuovi Mistici rispondono, ch'essi pure così l'intendono, e che non si disgustano delle virtù, se non nel senso di s. Francesco di Sales, si spieghino dunque come egli: cessino di parlarne con quella sdegnosa indifferenza, che questo uomo non ebbe giammai. Le desiderino, come egli, le dimandino, come fa egli, quasi in tutt'i fogli de' suoi Scritti, e lascino quella massima detestabile, la quale nè questo, nè gli altri Santi conoscono, cioè, che in un certo stato di Perfezione non bisogna domandar cosa alcuna per se, e che quest' atto è interessato.

Qual sia il disegno del s. Vescovo nella comparazione della Statua, e che lo stato, che egli vuole spiegare riguarda precisamente il tempo dell' Orazione.

XV. Con questi principj si risolvono facilmente le obbiezioni, che si cavano dalle comparazioni del s. Vescovo. La sua Statua, che più sorprende coloro, che non sanno di che si tratti, è la più facile da spiegare, perciocchè essa riguarda non uno stato perpetuo, ma solamente il tempo dell'Orazione, e anche di quella Orazione particolare, che si chiama di semplicità, o di riposo, ch'era quella della sua santa Figlia la venerabile Madre di Chantal. Come questa Orazione è passiva, vale a dire, che appartiene a quegli stati avventurosi, ne' quali l'Ani-

Lib. VI. c. XI.
Lib. II. ep. LI. LIII.

l'Anima è paziente, per dir così, sotto la mano dello Spirito di Dio, piuttosto che agente nel modo, che si è detto, non bisogna stupirsi, che nel momento, in cui è attualmente sotto la mano di Dio, venga paragonata ad una Statua, che vien messa in un bel Giardino, a solo oggetto di soddisfare gli occhi di colui, che l'ha collocata nella sua nicchia, senza quasi esercitarvi veruna azione.

Quando tratteremo in particolare dell'Orazione della Madre di Chantal, sarà il tempo allora di svelar tutto affatto il mistero di questa Statua vivente, e intelligente. Diremo frattanto, che non è talmente Statua, *che, o con l'intelletto, o con la volontà ella non faccia degli atti verso Dio*; e così *Lib. II. ep.* 51.
„ ch'ella è in istato, che le si diano questi consi-
„ gli: siate solamente Fedele, e state avanti a Dio
„ con dolce e quieta applicazione di mente, dolce-
„ mente riposandovi nelle braccia della Divina Prov-
„ videnza; e quietandovi nella sua santa volontà.
„ Guardatevi dalla veemente applicazione dell'intel-
„ letto, perchè è nociva non solo al capo, ma all'
„ Orazione medesima, e operate cogli affetti verso
„ il vostro caro Oggetto, più semplicemente, e soa-
„ vemente, che potrete ". Si vede, ch'egli parla dell' Anime nel tempo dell'Orazione, e che anche in quel tempo questo eccellente Maestro sa ben far fare alla sua Statua gli atti di *dolci affetti*, che sono lasciati in sua libertà. In che poi egli voglia, ch'ella sia Statua, cioè a dire senz'azione, è in riguardo a *quella veemente applicazione, ch'è nociva all'Orazione medesima*. Bisogna ridur le comparazio-

ni

ni a' loro giusti limiti, perchè col voler pigliarle in tutto rigore si distrugge ogni cosa. Onde la Statua del Santo non vien ad esser tale per la cessazione di tutti gli atti, ma per la sola cessazione degli atti più impetuosi, e violenti. Del resto, benchè *ella operi verso il suo caro Oggetto, è tanto soavemente*, che appena se ne accorge. Noi vedremo altrove ciò, ch'è compreso in questo soave operare; le dimande, e i desiderj soavi, e dolci non ne sono esclusi, e quando anche nel tempo dell'Orazione brevemente si omettessero, debbono farci in altri tempi, come diceva il P. Baldessarre, e come ce lo dirà a suo tempo s. Francesco di Sales; ma in certi momenti, e nell'Orazione di questo stato non sono necessarj.

Come l'Anima in un altro senso, ed in ordine alle consolazioni si assomiglia ad una Statua.

XVI. Non bisogna però immaginarsi, che la Grazia dell'Orazione sia talmente ristretta al tempo dell'Orazione medesima, che non influisca in tutto il resto. Perchè a questo fine vien data nell'Orazione la Grazia, perchè ne senta il frutto tutta la vita. Così questa saggia Statua avrà sempre nell'Orazione, e fuori questa perpetua disposizione di non volere, nè avanzarsi alle consolazioni, nè allontanarsi dalle aridità, se non quanto piacerà a Dio di muoverla; perchè queste vicissitudini di godimento, e di privazione in questa vita non sono in poter nostro; benchè faccia d'uopo di attendere i momenti di Dio, e, come dice il santo Direttore, *accettare ugualmente l'uno, e l'altro*, stando intorno a questo nell'indifferenza, ch'egli ha prescritta. In questo senso si sta innanzi a Dio, come una Statua im-

Tratt. IV. 621.

mo-

mobile, che nè avanza, per così dire, nè retrocede, e rimane in una pacifica attenzione. Egli ha messo in pratica il suo medesimo documento, e questa è l'intenzione del passo, in cui ci dicea, *che se Iddio venisse a lui*, visitandolo colle consolazioni, *egli andrebbe a Dio*, ricevendole con riconoscimento; ma *che se egli non venisse*, s'egli ritirasse la sua dolce presenza, e lasciasse l'Anima nella privazione, e aridità, o anco (il che l'è più doloroso) nella desolazione, o nell'abbandonamento alla Croce con Gesucristo, *egli se ne rimarrebbe* senz' avanzarsi di più, e aspettando tranquillamente i momenti Divini. *Ibid. XXI.*

XVII. Qui fa mestieri di prevenire l'obbiezione di quelli, che sovvenendosi de' gemiti di s. Bernardo, e d'altri Santi nel tempo delle privazioni, trovano troppo grande, e troppo secca l'indifferenza, e l'ugualità, che raccomanda il nostro santo Vescovo. Ma abbiamo già detto, che l'indifferenza di questo Santo non impedisce il pendere da una certa parte. Egli permette eziandio in queste aridità di gemere, e di sospirare, e di dire al Salvatore, „ che „ pare, che ci abbandoni, ma dolcemente: Venite „ nell'Anima nostra: Io approvo, dic'egli, che voi „ dimostriate al nostro dolce Salvatore, ma amorosa„ mente, e senza ansietà la vostra afflizione, e che „ almeno, come dite, egli si lasci trovare dal vo„ stro spirito, perchè egli si compiace, che gli rac„ contiamo il male, che ci fa, e che ci lamentiamo „ di lui, purchè ciò sia amorosamente, umilmente, „ e a lui medesimo, come fanno i piccioli fanciul-

Come si dee intendere l'indifferenza del Santo rispetto alle consolazioni, o privazioni.

Sopr. c. II.

Lib. V. ep. 1.

Ibid.

„ li,

„ li, quando la loro cara Madre gli ha battuti ". Chi peserà queste parole, e le paragonerà con quelle di s. Bernardo, vedrà, che l'indifferenza del santo Vescovo non s'allontana dallo spirito degli altri Santi, poichè al loro esempio, ella ammette i lamenti pieni di tenerezza, che si fanno nelle privazioni; e tutto quello, ch'egli dimanda all'Anime penanti, è, che al momento, che converrà bere il Calice, e per così dire, dare il colpo del consenso, esse conservino l'ugualità, ch'è necessaria per dire: *non la mia volontà, ma la vostra.*

Comparazione del musico. Che la Carità è un' amicizia reciproca.

Lib. IX. c. IX. e XI.

XVIII. Ecco i maravigliosi temperamenti, presi dalle parole del Santo alla comparazione della Statua. Quella del Musico, che non gode della dolcezza del suo canto, per esser *divenuto sordo*, nè del piacere di soddisfar al suo Principe, per cui egli tocca *il suo liuto*, essendo, che quel Principe *si ritira, e lo lascia suonar da se solo per ubbidienza*, è proporzionata a rappresentare un'Anima sottomessa, che canta la canzone del Divino Amore, non per piacere a se stessa, ma per piacere a Dio, e sovente anco senza sapere, se gli piace, nè interromper per questo la sua santa musica. Sino a questo segno la comparazione è giusta. Ma quando i nostri falsi Mistici, inferendo, che bisogna portar l'abbandonamento sino all'indifferenza di piacere, o non piacere a Dio, e che contra la natura delle comparazioni la stendono di là da ogni limite, cadono in un error manifesto, ch'è quello di riguardar la Carità, come una semplice Benevolenza, senza pretensione d'un reciproco Amore: ma un tal

sen-

sentimento è riprovato da tutta la Teologia, e da s. Francesco di Sales medesimo, allorchè insegna, „ che l'amore, che si porta a Dio colla Carità, è „ *una vera amicizia*, vale a dire, un Amor reci- „ proco, avendo Iddio eternamente amato chiunque „ l'ha amato, l'ama, o l'amerà in tempo. Quest' „ amicizia è reciprocamente dichiarata, e riconosciuta, attesochè Iddio non può ignorar l'amore, „ che abbiamo per lui, perchè ce lo dà egli stesso, „ nè noi parimente possiamo ignorar quello, ch'egli „ ha per noi, perchè esso l'ha tanto pubblicato. „ &c. " In questo modo si può, e si dee portar la perfezione dello staccamento, sino a non sentire, che piacciamo a Dio, nè tampoco, che Iddio piace a noi, se esso ci vuol togliere questa cognizione; ma non pensar di fatto a piacergli, e non desiderarlo di tutto il suo cuore, è un rinunciare a quell' Amicizia reciproca, senza cui non v'ha punto di Carità. A questo passo nulladimeno condur ci vogliono i falsi Mistici; poichè se desiderassimo di piacer a Dio (vale a dire, ch'egli ci amasse) non potremmo non desiderare gli effetti del suo Amore, cioè i premj, co' quali egli ne dichiara la grandezza, e ne assicura il godimento per tutta l'eternità; nè ciò, che trae seco in nostro vantaggio il suo Amore, cioè a dire, tutte le virtù, il che non permettono i nuovi Mistici a' Perfetti, poichè nè pur vogliono, che ne dimandino alcuna.

Am. di Dio lib. II. cap. XXII.

XIX. Passiamo alle altre comparazioni. La Regina Margherita moglie di s. Lodovico, che ci vien data per esempio *della volontà interamente morta a se*

Altra comparazione del s. Vescovo, che prova l'in-

differenza circa i mezzi, ma non mai per il fine.

a se medesima, non si cura nè di sapere dove va il Re, nè in qual modo egli vada, ma solamente d'andar con esso. Questa indifferenza facilmente s'intende. Questa Principessa non è indifferente a seguitare il Re, ch'è il suo fine; nè a' mezzi necessarj per giugnervi, come sarebbe di mettersi all'ordine, e tenersi pronta al momento, ch'egli vorrà partire; ma a' mezzi particolari, che dipendono dal Re suo Marito, e che essa abbandona alla sua elezione. L'istesso accade verso Gesucristo; far l'Anima indifferente a possederlo, come l'insegnano i nuovi Mistici, o a' mezzi necessarj per unirsi a lui, quali sono le virtù, è un eccesso oltraggioso per questo Sposo Celeste; farla indifferente per i mezzi, che possono esser rivolti in bene, ed in male, quali sono tutt'i diversi avvenimenti della vita, è tutto ciò, che pretende s. Francesco di Sales, e nessuno gli contraddice.

Comparazione del Bambino Gesù. Semplice maniera, con cui il s. Vescovo vuol esser inteso. Passo notabile. Ibid. c. XIV. 5.

XX. E' parimente in termini espressi circa questi medesimi avvenimenti particolari, (co' quali ci vien dichiarata da Dio la volontà di beneplacito) che il s. Vescovo introduce in seno, e tra le braccia della sua santa Madre il Divin Bambino Gesù, dov'egli anche (come dice il Santo) *non ha la volontà di lasciarsi portar da lei, ma solamente, che siccome essa cammina per lui, voglia anco per lui*, senza, ch'egli voglia cosa alcuna. La comparazione applicata agli eventi particolari, ne' quali si può assolutamente desiderare di non voler niente, ma lasciare in un certo senso voler a Dio per noi, è eccellente; ma se si vuol dire, che non si voglia

del

del tutto niente, nè anco d'esser unito a Dio, nel Tempo, e nell'eternità, colla Grazia, e colla Gloria, la stessa comparazione verrebbe ad esser temeraria, e non meno ingiuriosa al Bambino Gesù, che pregiudiziale all'umana Libertà. Tra tutt'i Bambini quello, che *ha più voluto lasciarsi portare*, è senza dubbio il Bambino Gesù; e se non si riferisce agli avvenimenti d'esser portato, o a Betlemme, o al Tempio, o a Nazaret, o in Egitto, l'abbandono esteriore di questo Divino Infante alla volontà della sua santa Madre; l'espressioni del santo Vescovo sono insostenibili. Ma anco in questa occasione fa di mestieri praticare ciò, che dice egli stesso, cioè, che non si dee *assottigliar tanto, ma andare alla buona*, e prender ciò che scrive, come l'intende egli stesso; *grosso modo*; sono i suoi termini. Gli Scrittori, che, come questo Santo, sono pieni d'affetti, e di sentimenti, non vogliono sempre esser presi al senso della lettera. Bisogna impossessarsi della loro intenzione all'ingrosso; e non vi fu mai uomo, che abbia voluto portar meno a tutto rigore le sue comparazioni, e le sue espressioni, quanto questo. Ascoltiamolo, come parla di Davide in una Lettera, in cui tratta della rassegnazione, e dell'indifferenza: „ Nostro Signore, „ dic'egli, gli diè l'elezione del flagello, con cui „ doveva esser afflitto, e Iddio sia benedetto; ma „ pare a me, che io non avrei scelto; avrei lasciato far tutto a sua Divina Maestà ".

Lib. IV. Ep. LIV.

Lib. V. Ep. XXVI.

Lib. IV. 1.

Vuol forse dire, ch'egli pensa meglio di Davide? No, senza dubbio. Egli dice buonamente (perchè

chè bisogna valersi di questa parola) quello, che sentiva in quel momento, forse senza molto esaminare il fondo delle disposizioni di Davide, che senza difficoltà dovea per lo meno creder buona, quanto le sue. Non istiamo dunque a cercare ne' suoi Scritti questa scrupolosa, e sovente fredda esattezza di discorso, prendiamo la sostanza, ed appigliamoci con lui a' grandi principj; „ rendiamoci, „ com' egli ha detto, pieghevoli, e trattabili al beneplacito di Dio, come se fossimo di cera, dicendo a Dio: No, Signore, io non voglio alcun „ evento; perchè il lascio voler a voi per me, come più vi aggrada: ed in vece di benedirvi per „ gli eventi, vi benedirò perchè voi gli avrete voluti ". Così tutto va a terminare agli avvenimenti, che si veggono di giorno in giorno in tutto il corso della vita.

Am. di Dio l. V. c. XV.

La figlia del Medico: qual è la sua indifferenza, e perchè nota il s. Vescovo, ch'ella non fa punto di ringraziamento.

XXI. Ma che diremo noi della Figlia del Medico, o Chirurgo, che oppressa da una febbre violenta, non sapendo ciò, che servir potrebbe alla sua guarigione, non desidera niente, nè cosa alcuna dimanda a suo Padre, che sa, e che vuole per lei tutto ciò, che sarà giovevole per la sua sanità? „ Quando questo buon Padre ebbe il tutto operato, e „ l'ebbe aperta la vena, senza ch'ella neppur vi „ riguardasse, non lo ringraziò punto, ma con grazia disse e ripetè: Mio Padre mi ama assai, ed „ io sono tutta sua ". Ecco dunque alla fine (dirà qui alcuno) quell'Anima, che non desidera, nè ringrazia è sempre perfettamente indifferente. Lo concedo, ma bisogna saper in che. La Figlia di questo

Am. di Dio lib. IX. c. XXXV.

sto Chirurgo vuol guarire, e ciò che produce la sua indifferenza per li rimedj particolari, *si è, ch'ella sa, che suo Padre vorrà per lei ciò, che sarà più giovevole per la sua sanità*. Ella non è dunque punto indifferente per il fine, ch'è la sanità. Così il Cristiano non lo dee punto esser per la salute, che è la sua perfetta guarigione. L'indifferenza di questa Figlia cade su i mezzi, e quella dell'Anima Cristiana cade su gli *avvenimenti, ed accidenti, poichè noi non sappiamo mai ciò, che dobbiamo volere*. Ibid. Non è così rispetto al fine, e non vi fu mai chi dubitasse, se dobbiamo voler la propria salute, e render grazie al nostro Salvatore.

A qual fine adunque quest'accurata osservazione, che l'inferma non ringraziò punto suo Padre? E' forse per dire, ch'ella non avea la riconoscenza nel cuore? Non piaccia a Dio; ma che altro non è mai il ringraziamento, se non un atto di riconoscenza? Sicchè il disegno del santo Vescovo non è di levare all'Anima perfettamente rassegnata il ringraziamento, ma d'insegnarlene uno più semplice, e più nobile, poichè in luogo *di benedire, e ringraziare la* Am. di D. IX. c. XV. *bontà di Dio ne' suoi effetti, e negli eventi, si vien a benedirla in se stessa, e nella sua propria eccellenza*, di che non v'è alcuno, che dubiti, nè che la Bontà di Dio, ch'è la cagione di tutto, non sia più amabile, e più perfetta di tutt'i suoi effetti.

Che che ne sia, io non comprendo, perchè si prema, e si faccia forza su questa espressione, avvegnachè finalmente questa Figlia, che non fa punto di ringraziamento, dice, e ripete, *che suo Pa-*

dre l' ama, e che in fine ella è tutta sua. Riconoscere in questa maniera la bontà d'un Padre, non è egli un ringraziarlo colla maggior efficacia, atteso che riconoscere, e ringraziare, senza dubbio non è altra cosa, che gustar la bontà d'un benefattore più ancora de' suoi benefizj? Onde quello, che si toglie a questa Figlia è tutto al più una formola di ringraziamento, e per così dire, un complimento sull'estremità delle labbra, lasciandole però tutto il sentimento nel cuore.

Pratica, e consigli di s. Francesco di Sales intorno a'desiderj, a' ringraziamenti, ed alla indifferenza.

XXII. Del resto la sola pratica avrebbe potuto risolvere la difficoltà, e basterebbe legger le Lettere del Santo per trovarvi in ogni foglio de' ringraziamenti congiunti colla più alta rassegnazione.

Lib. IV. Ep. IX.

Io non posso scordarmi di quella dove lodando l'indifferenza d'una Religiosa ne' suoi affari, egli aggiunge queste preziose parole: „ Io non amo „ in modo alcuno certe Anime, che non portano „ affetto a cosa alcuna, ed in tutti gli avvenimenti „ stanno immobili, ma ciò fanno per mancamento „ di vigore, e di cuore, o per disprezzo del bene, „ o del male, ma quelle, che per una totale rasse„ gnazione alla volontà di Dio sono indifferenti: oh „ Dio, quanto ne debbono ringraziare sua Divina „ Maestà, perchè questo è un gran dono, al quale „ il ringraziamento fa ben vedere, che non sono „ indifferenti ‟.

Dopo questo non ascoltiamo più la secca, ed insensibile indifferenza di coloro, che si piccano di non esser mossi da cosa alcuna. Quanto a' ringraziamenti, non v'è alcuno, infin la Statua, che per

poco,

poco, che Iddio si faccia sentire, non gliene attesti la sua riconoscenza, e non ne *renda grazie alla sua Bontà*. Ella non è dunque indifferente, quanto lo sarebbe la Figlia del Medico, se si prendesse quella parabola in tutto rigore. *Lib. II. Ep. LIII.*

Quanto a' desiderj, oltre quello, che di già se n'è veduto, si possono leggere due belli Capitoli nel Trattato dell'Amor di Dio, l'uno de' quali ha per titolo: *Che il precedente desiderio accresce grandemente l'unione de' Beati con Dio*; e l'altro è parimente intitolato, *Come il desiderio di lodar Dio ci fa aspirare al Cielo*. Ecco per ciò, che riguarda il desiderio del fine, e già si vede, che in ciò non v'ha punto d'indifferenza: ed anco per ciò, che concerne gli avvenimenti nel luogo, dove l'indifferenza è più che mai dilatata, non lascia il Santo di decidere, che *il più indifferente cuore del Mondo* (notate queste parole) *può esser tocco da qualche affetto, finchè egli non sa qual sia la volontà di Dio*. Di sorta che non v'ha in tutto rigore punto d'indifferenza, poichè dopo la volontà dichiarata cogli avvenimenti, non ve n'ha più, e che avanti si può accordare qualche affetto colla più perfetta indifferenza. *Lib. III. c. X.* *Lib. V. c. X.* *Am. di Dio l. IX. 4.*

XXIII. All'occasione di questo passo potrà qualcheduno trovar un poco sorprendente la distinzione, che fa il Santo dell'indifferenza dalla rassegnazione, ed ancora più, che nel medesimo Capitolo tralle sciagure della vita umana egli stabilisce qualche cosa di più sublime della rassegnazione del sant'uomo Giobbe, che la Scrittura in tanti luoghi ci dà *Annotazioni sopra la distinzione tra la rassegnazione, e l'indifferenza.* *Ibid. c. IV.*

E 2 per

per modello. E di fatto, che v'ha mai in questo proposito di più magnifico di quello, che ha detto l'Apostolo s. Jacopo? *Prendete, Fratelli miei, per esempio di pazienza i Profeti: noi pubblichiamo, Beati quelli, che hanno sofferto.* Al che aggiunge: *Voi avete udita la sofferenza di Giobbe, ed avete veduto il fine di nostro Signore.* Guardate come questo Apostolo, avendo parlato in generale de' Profeti, prende cura di distinguer Giobbe da tutti gli altri, e di più, che l'unisce con Gesucristo, per metterlo, come pare, nel grado sotto di lui più eminente. Che che ne sia, parea poco necessario cercar sentimenti più puri, e più perfetti de' suoi, nè d'immaginarsi una perfezione superiore a quella, che si scorge in queste parole: „ Io sono uscito nudo dal seno di mia Madre, e nudo vi ritornerò: il Signore ha dato; il Signore ha tolto; è avvenuto, come è piaciuto al Signore: sia benedetto il nome del Signore ".

Jac. V. 10. 11.

Job. I.

So, che si dice, che l'indifferenza, ch'estingue in qualche modo la volontà, supera la semplice rassegnazione, la quale si contenta di cattivarla, e di sottometterla: ma tutto questo dev'esser preso sanamente, e senza guardar tanto per minuto, poichè si troverà alla fine, che a tutto rigore vi è poco, o nulla di differenza, secondo che il santo Vescovo ce l'ha insegnato, e secondo che lo dichiara anco nel progresso di quel Capitolo, come potrà rimarcare il saggio Lettore leggendolo. Bisogna dunque con una santa libertà, senza sempre arrestarci scrupolosamente all'espressioni degli uomini più santi,

nè tampoco a qualcheduno de' loro concetti, contentarci; paragonandoli insieme, di penetrarne il vero senso. In ogni caso la distinzione tra la rassegnazione, e l' indifferenza è troppo frivola per meritare di trattenervisi più lungo tempo, e dall' altra parte è una ricerca poco necessaria al nostro soggetto; poichè alla fine egli è certo, che in qualunque maniera si prendano, non si troverà mai negli Scritti del s. Vescovo, che nè la rassegnazione, nè l' indifferenza possano esercitarsi circa la perdita della salute, nè tampoco intorno a' mezzi necessarj per ottenerla; come si è detto.

Altra annotazione sopra l' indifferenza, e sopra i disegni, che Dio inspira, de' quali nientedimeno non vuole l' adempimento.

XXIV. Nel medesimo pensiero appunto, anche in un altro luogo egli dichiara, che Iddio c' inspira disegni molto alti, i quali però non vuole, che succedano. S. Lodovico per inspirazione passa il mare. S. Francesco vuol morire martire, e così degli altri; vogliono essi *indifferentemente* ciò, che Iddio mette loro in cuore? No, *essi vogliono arditamente, coraggiosamente, e costantemente cominciare, e proseguire l' impresa*. Non v' ha in rigore, niente di (*Am. di Dio lib. IX. 6.*) più distante dall' indifferenza, quanto i disegni, e le volontà da questi Santi *sì arditamente cominciate*, (*Ibid.*) *e sì costantemente proseguite*; nulla di meno Iddio inspira loro questi alti desiderj *per esercitarli nella santa indifferenza*, ed affinchè apprendano *ad acquetarsi dolcemente, e tranquillamente al successo*.

Dottrina conforme del P. Baldessare Alvarez: sin dove stendea la ras-

XXV. Per mostrar la conformità degli Spirituali, sarà forse opportuno d' accennare un detto del P. Baldessarre Alvarez, di cui ha scritto il P. de Ponte „ ch' egli amava Dio sì puramente, che si

 „ pri-

segnazione Non si ha mai immaginato per la salute. Cap. L. Ibid.

„ privava eziandio delle consolazioni, e delizie so-
„ lite provarsi nell'Orazione; rassegnandosi a star-
„ ne senza, per dar gusto a Dio. E questo sant'uo-
„ mo, al riferire dell'istesso P. de Ponte, di-
„ ce, che la consolazione dev'essere come il rin-
„ fresco, che il Pellegrino prende, passando in un'
„ Osteria, non per soggiornarvi, ma per passar ol-
„ tre con più coraggio; " il che non sembra, che sia un'indifferenza a tutto rigore per le consolazioni, ma una dimostrazione di non avervi alcuna sorta d'attacco.

Questa materia della santa rassegnazione è trattata ampiamente in questo Capitolo della vita del P. Alvarez, e nel seguente. Vi si può vedere, che questo santo Religioso non l'estende mai, se non alle prosperità, ed avversità, alle consolazioni, e privazioni: ma indifferenza intorno alla salute, è cosa affatto inaudita fra' Servi di Dio.

Ibid. cap. L. LI.

Si comincia a trattar in particolare dell' Orazione della venerabile Madre di Chantal, e perchè.

XXVI. Ma è ormai tempo d'esaminar in particolare l'Orazione della venerabile, e degna Madre di Chantal, con la condotta del Santo, di cui il Molinos, e dopo lui tutt'i falsi Mistici, hanno tanto abusato. Iddio, che volea condur quest'Anima per vie maravigliose, e straordinarie, le preparò da lontano per i mezzi, che si sanno, un gran Direttore nella Persona del s. Vescovo di Ginevra, al quale diè tutt'i lumi necessarj per guidarla in questa strada; in modo che la sua condotta ci può servire di modello per le Anime, che si troveranno in questa Orazione.

Ora, per ben intendere questa condotta, oltre le

le Lettere del Santo, abbiamo di più nella vita di questa Madre alcuni suoi scritti, con sue consulte, e le risposte del santo Direttore, donde risultano questi punti importanti. Vita di Chant. II. part. c. VII.

„ Primieramente, che questa Orazione era d'un „ generale abbandono, e la rimessione di se mede„ sima nelle braccia della Divina Provvidenza. Ibid.

„ Secondariamente l'Anima così rimessa si di„ menticava interamente di se stessa, e rigettava „ ogni discorso, industria, replica, curiosità, e „ cose simili. Ibid.

Abbiamo veduto, che tale appunto è quello, che dagli Spirituali vien chiamata Orazione passiva, o soprannaturale, non solamente quanto al suo oggetto, come le altre Orazioni; ma ancora quanto alla sua maniera, non operando l'Anima con discorso, nè con propria iudustria, come si fa ordinariamente, ma con una impressione Divina.

Quindi avviene in terzo luogo, che l'Anima cade, come si è veduto, in *impotenza*, di far certi atti ch'ella vorrebbe fare, e non può. Si lagnava spesso la Madre di queste impotenze, come appare, tanto dalle Lettere del s. Vescovo, quanto dalle proprie parole di questa venerabile Religiosa, che non trova alcun rimedio *alle confusioni*, *tenebre*, *e impotenze* del suo spirito, finchè si sia unita a Dio, e rimessa nelle sue misericordiose braccia *senz' atti*, dic'ella, *perchè non ne posso fare*. Lib. IV. Ep. XIII. Lib. VII. Ep. XXIII. &c. Scritt. della M. di Ch. Vita II.

XXVII. Io mi fermo qui un momento per scongiurare le genti del Mondo di non trattar in conto alcuno questi Stati da visioni, e da deliramenti. Avvertimento necessario.

Dubitano essi, che Dio, il qual è maraviglioso in tutte le sue Opere, e singolarmente ne' suoi Santi, non abbia de' modi particolari sconosciuti al Mondo, di comunicarsi a' suoi Amici, di tenerli sotto la sua mano, e di far sentir loro la sua dolce Sovranità? Temano dunque, se precipiteranno il lor giudizio, d'incorrere il giusto rimprovero, che fa l'Apostolo s. Giuda a quelli, che *bestemmiano quello, che non intendono*; e per tenerli in rispetto verso le vie di Dio, dirò

Jud. X.

In quarto luogo, che questa Orazione fu esaminata, non solo da s. Francesco di Sales, Vescovo di sì grande autorità, sì per la sua Dottrina, che per la sua santa vita, e ch'era in questa materia senza contraddizione il primo uomo del suo Secolo; ma eziandio dalle Persone più illuminate del suo tempo; il che fa dire al s. Vescovo scrivendo alla Madre: „ La vostra Orazione di semplice Rimessione „ in Dio è sommamente santa, e salutare, non bi„ sogna mai dubitarne; è stata cotanto esaminata, „ e sempre si è trovato, che Iddio vi voleva in que„ sta maniera d'Orazione; non ci vuol dunque più „ altro che continuar dolcemente in essa ".

Lib. VII. *Ep.* XXII.

La comparazione della Statua fu introdotta dal Santo per questa Orazione, e per questa Madre.

XXVIII. Noi abbiam veduto, che per ispiegar questa Orazione egli introdusse la sua Statua, alla quale veramente egli dà vita, e intelligenza, ma nessun moto proprio; attesochè essa è sotto la mano di Dio piuttosto maneggiata, che agente. Iddio, che le ha date le sue potenze intellettuali le può sospendere, o legarle quanto gli piace, e anco la volontà, ch'è la più libera, e la più indipendente di

Lib. II Ep. LIII.
Vita di Ch. III. *p.c.*IV.

di tutte, ma nientedimeno sempre perfettissimamente sotto la mano del suo Creatore, che fa di essa senza riserva tutto quello, che gli aggrada, come fa in tutto, e per tutto quello, che vuole in Cielo, e in Terra.

XXIX. Supposti questi fondamenti, restano ad esaminare due cose: l'una, sino a qual tempo si estenda questa disposizione dell'Anima passiva sotto la mano di Dio; l'altra sin a quali atti debba giungere. *Due questioni da trattarsi. Prima questione intorno al tempo: e durata di questa passività.*

Per il tempo s. Francesco di Sales restringe queste impotenze d'operare solo al tempo dell'Orazione: „ Voi dite, che nell'Orazione non potete operar cosa alcuna: il modo della vostra Orazione è buono &c. Perchè volete voi praticar nell'Orazione la parte di Marta, se Iddio vi fa intendere, che vuole, che pratichiate quella di Maria? Io vi comando, che stiate semplicemente in Dio; senza provarvi a far cosa alcuna, nè cercar di lui di qualunque cosa, se non a misura, ch'egli vorrà eccitarvi". Sicchè l'intenzione dell'uomo di Dio è di restrigner questo consiglio al tempo dell'Orazione. E per ben intendere questo, bisogna richiamare alla memoria, che gli Spirituali non conoscono queste Anime mosse sempre divinamente di questa maniera straordinaria, e passiva, di cui parliamo. Questo è quello, che noi abbiam inteso dalla bocca del B. P. Gio: della Croce, il quale in questa materia è il più esperimentato degli Spirituali del suo tempo. Si sa, che la sua madre s. Teresa si è espressamente dichiarata contra la lunga durata di

Lib. II. Ep. LIII. Vita di Ch. II. p. c. VII. Risposta alla 1. q.

Vedete qui sopra l. VII. cap. XXIV.

Mont. Car. lib. III. c. I.

di queste sospensioni, tanto è lungi, ch'ell'abbia potuto sopportare, che si avesse da riconoscerle perpetue. Anche la Madre di Chantal, conformemente al lor pensiero, provava, che Iddio per intervalli ritraeva la sua Operazione, ch'era il primo modo di rimetterla in sua libertà per operare, e per fare delle dimande. L'altro era, quando Iddio stesso l'eccitava ad operare con quei dolci inviti, facilità, e inclinazioni, ch'egli sa mettere, quando gli piace ne' cuori. Questa maniera, la quale proveniva da uno speziale eccitamento di Dio, era nella santa Vedova, senza dubbio la più rimarcabile, massime nell'attual esercizio della sua Orazione. La consulta della Madre riducea parimente la soppressione *degli atti discorsivi, e di propria industria, specialmente al tempo dell'Orazione*; perchè, quantunque Iddio sia padrone d'infondere *queste impotenze* quando più gli sia in grado, è però sua ordinaria condotta di ridurle al tempo speciale dell'Orazione.

Ibid. IV. Dem. c. III. &c. Vita di Chant. III. part. cap. IV.

Alternativa per intervalli dell'attività nello stato passivo di questa Madre nel soggetto del suo s. Direttore.

XXX. E' vero, che la sua Orazione era quasi perpetua; la ragione è, perchè quell'ammirabile sospensione di atti ritornava sovente, ma non durava del continuo; il che nella sua vita diè occasione di scrivere, che in questo Stato passivo non lasciava ella in certi tempi d'operare, quando Iddio ritirava l'operazion sua „ o ch'egli medesimo l'eccitava, „ perchè operasse, ma sempre con atti brevi, semplici, e amorosi “. Notate le due cagioni, che ad essa rendeano la libertà della sua azione, l'una delle quali è, quando Iddio *ritirava l'Operazione sua*, cioè quell'Operazione straordinaria, che ad es-

Ibid. III. p. cap. IV.

sa

sa legava le potenze, e la tenea felicemente cattiva sotto una mano Onnipotente: il che mostra, che questa Operazione non era dunque perpetua.

Per questa medesima ragione ella rispose ad una Superiora, che la ricercava, se faceva atti nell' Orazione? „ Sì, Figlia mia, quando lo vuole Iddio, e
„ ch' egli me lo testifica, col movimento della sua
„ Grazia: ne faccio *alcuni* interiori, ovvero profferi-
„ sco *alcune parole esteriori* principalmente nel riget-
„ tar le tentazioni. Al che aggiunge: non permetta
„ Iddio, che io sia così temeraria, che presuma di
„ non aver mai bisogno di far atto alcuno, creden-
„ do, che non l' intendano quei, che dicono di non
„ farne in alcun tempo ". Ecco com' ella trattava coloro, che vogliono esser tutti passivi; e quanto a lei, non solo in tutta la vita, ma in particolare ancora *nell' Orazione* alternava la passività, e gli atti, *secondo il bisogno, che credea d' averne;* il che è, come si vede, una maniera attivissima, e di riflessione.

Stava ella però sempre sottomessa a Dio, o ch' egli l' invitasse ad agire, o che la lasciasse a se stessa, ritirando la sua operazione: con che le facea sentire, ch' ella non era perpetuamente in questa sospensione d' atti, e di potenze; essendo che Iddio la rimettea sovente nella sua libertà. Anche il suo s. Direttore le scrivea: „ Non vi divertite *Vita di Ch. III. p. cap. IV.*
„ mai da questa via: ricordatevi, che l' abitazione
„ di Dio è fatta in pace: seguite la condotta de'
„ suoi divini movimenti: siate attiva, e passiva,
„ o paziente, secondo quello, che vorrà Iddio, e

„ ch'

„ ch' esso medesimo vi ci porterà ; ma da voi „ stessa non sortite in alcun modo dal vostro luo„ go " ; cioè a dire, non vi scostate punto dal vostro stato, non mutate punto la natura della vostra Orazione ; non vi sforzate a far atti distinti, più di quello, che vi sarà permesso di poter fare. Voi vedete, che come Iddio nel senso, che qui appresso spiegheremo, la tenea sovente senz' azione, così qualche volta la lasciava in libertà di operare. Vedremo qual sorta di atti ella faceva allora. Qui bisogna solamente osservare queste tre parole del s. Direttore, *attiva*, *passiva*, e *paziente*, che il progresso farà intender meglio. L' intenzione del s. Direttore è di mostrare con queste tre parole quello, che non si può mai troppo inculcare, che la sua Figlia spirituale, a cui le indirizza, non era sempre nella sospensione delle potenze, cioè in quello Stato, che si chiama passivo ; posciachè quella sottrazione, che le avveniva della divina operazione, la lasciava in sua libertà, e veramente *attiva*. Tutta questa vicissitudine tendeva a renderla pieghevole sotto la mano di Dio, e a fare, che non cessasse d' accomodarsi allo Stato, in cui egli la metteva ; il che producea le virtù, le sommissioni, e le rassegnazioni ammirabili, che apparvero in tutta la sua vita.

Si entra nella seconda questione proposta al capo 29. e si parla degli Atti discorsivi, che la ve-

XXXI. Ci resta ancora d' apprendere dalla stessa, sin dove, e sino a quali atti si estendeano le sue sospensioni, e le sue impotenze, e conviene sempre aver in mente, ch' ella parla del tempo dell' Orazione. Gli atti, che allora eran soppressi, sono pri-

nerabile Madre non potea più fare.

Ibid. II. p. cap. VII. I. quest.

primieramente i discorsivi, o com' ella dice, *ogni sorta di discorsi*, *industrie*, *repliche*, *curiosità*, *e cose somiglianti*. Ed è, che volendo Iddio guidarla per la pura via della Fede, la quale di sua natura non è Discorsiva, le togliea (com' ella lo confessa) ogni discorso, e generalmente non apparivano molto tutti gli Atti dell' Intelletto, perchè anche tutta l' Anima era volta *a quegli Atti brevi*, *semplici*, *ed amorosi*, de' quali abbiamo ragionato di sopra.

Sospensione degli atti sensibili, e distinti.

Ibid.

XXXII. Gli atti allora soppressi erano in secondo luogo i sensibili. Stava, dic' ella, *nella semplice* vista di Dio, e del proprio niente, tutta abbandonata, contenta, e quieta, senza muoversi in conto alcuno per far *atti sensibili* d' intelletto, e di volontà, e nè anco per la pratica delle virtù, e per la detestazione de' difetti. Non era dunque, che le fosse tolto il sostanziale degli atti, ma la sola sensibilità de' medesimi, la quale anche non ci vien comandata. Perchè (come dicea spessissimo il suo s. Direttore) Iddio comanda d' aver la Fede, la Speranza, e la Carità; ma non comanda di sentirle. In che modo restasse alla s. Madre questo fondo senza il sentimento, lo spiega benissimo ella stessa con queste parole: „ Io scrivo di Dio, e ne parlo „ come se molto ne sentissi, e questo, perchè vo„ glio, e credo quel Bene, più che la mia pena, e „ la mia afflizione, *e non desidero* altro, che que„ sto tesoro di Fede, di *Speranza*, e di Carità, e „ di *fare tutto quello*, *che potrò* conoscere, *che Id*„ *dio vuole da me* ": che sono disposizioni attivissime,

Ibid. II. p. cap. XXIV.

sime, e lontanissime dalla pura, e perpetua passività de' nuovi Mistici. Ella desidera, *spera, e vuol fare tutto quello, che può conoscere, che Iddio vuole da lei*. Si è in istato di conoscerlo, e di riflettervi; si han realissimamente tutti questi atti, e si producono con pensiero, benchè accada di non sentirli distintamente. Queste Anime, che sono senza atti sensibili, e senza la consolazione, che dagli stessi si riceve, non lasciano indipendentemente, e sopra tutte le loro pene, e di parlare, e di oprare, secondo il fondo, che portano, benchè sovente senza gusto, e senza sentimento.

In terzo luogo, questa privazione di sentimento avea tuttavolta i suoi limiti, come appare da queste parole indirizzate al s. Direttore: „ Io più non „ sento questo abbandonamento, e dolce confidenza, „ nè saprei farne alcun Atto". Al che nulla di meno essa aggiugne: *che ben le pare però, che queste disposizioni sieno più stabili, e più ferme che mai*; come se ne accorge ella, se non per un resto di Sentimento; ma che sta, come dice, *nella sommità dello Spirito*: e un poco dopo, *si ha il Sentimento di questi atti nella sommità dello spirito*. Il che esprime ella in un altro luogo, dicendo: che tra le sue angosce, *non lascia qualche volta di godere certa pace, e soavità interna molto sottile, d'aver degli ardenti desiderj di non offender Dio in verun conto, e di fare tutto il bene che potrà*. Donde ne siegue, che non era in tutto priva di sentimenti, ma che stavano nella sommità dell'Anima, senza diffondersi ordinariamente ne' sensi esteriori, la

Ibid. III. p. cap. IV.

Ibid.

Ibid. II. p. c. XXIV.

qual'

qual' espressione è anche conforme alla costante, e perpetua dottrina del suo s. Direttore, come si vedrà nel suo luogo.

In quarto luogo, la soppressione degli atti sensibili, e distinti non era universale. Perchè, dic' ella, in questo Stato, in cui non si possono fare *atti di unione*, ma solamente *star unito*, *ella diceva alcune volte delle Orazioni vocali* (le quali di tutte l' Orazioni sono le più attive) *per tutti*, *per particolari*, *per se stessa*, e tutto questo (aggiunge ella) *senza divertirsi*, *nè badare* (con riflessioni, ed attenzioni espresse) *perchè prega*, ancorchè ella senta bene, che prega per se, e pegli altri, ma senza scostarsi da un secreto, *e quasi impercettibile desiderio*, *che Iddio faccia di lei*, *di tutte le sue Creature*, *ed in tutte le cose quello*, *che gli sarà in grado*. Ecco dunque, nella più alta Orazione passiva, atti espressi, e distinti, ne' quali l' Anima si porta attivissimamente, benchè sempre sotto la condotta del suo unico Motore. *Ibid.* III. *part. cap.* IV.

XXXIII. In quinto luogo, sotto nome d' atti sensibili, si può intendere anco gli atti metodici, e regolari, da' quali Iddio libera un' Anima, che cammina nella santa libertà di spirito, ed a questo si possono rapportare quei due consulti: „ Il primo, „ circa i beneficj, ed i misterj di nostro Signore, „ che i Padri (dic' ella) insegnano doversi meditare: tuttavia l' Anima, che si trova nel suddetto „ Stato, non lo può in alcun modo in questa maniera; ma mi pare, ch' ella lo faccia in un modo „ eccellentissimo, ch' è una semplice rimembranza, Sospensione degli atti metodici. Due consulti della Madre, e due risposte del suo s. Direttore. *Vita di Chant.* II. *p. c.* VII.

„ ed

„ ed una delicatissima rappresentazione de' misterj „ con soavissimi, e saporosissimi affetti &c. ". Al che risponde il s. Vescovo, che l'Anima dee trattenersi ne' misterj nella maniera d'Orazione, che le ha dato Iddio; perchè i Predicatori, ed i Padri spirituali non l'intendono diversamente.

Ibid. 8. q. Il secondo consulto riguarda la Confessione „ in „ cui bisogna avere la contrizione, tuttavia l'Anima si trova senza lume, secca, e senza sentimento, la qual cosa l'è una grandissima pena ". Risponde il s. Direttore: E' molto buona la contrizione secca, ed arida, perchè è un'azione della parte superiore, e suprema dell'Anima.

La rimembranza di Gesucristo, e la contrizione entravano nell' alta contemplazione di questa Madre.

XXXIV. Dal che si vede, che quest'Anima santa, nella più sublime, e più passiva Orazione, invece d'escludere da quest'alta contemplazione, i misterj di Gesucristo, ne riceveva una dolce rimembranza, *una delicata rappresentazione* con soavi affetti; e che per la contrizione altro non le insegnava il suo s. Direttore, che di contentarsene per secca, ed arida ch'ella si fosse. Il che mostra, che in queste sospensioni, e passività ella non perdeva il fondo di questi atti, ma la sola sensibilità de' medesimi, con la loro formola metodica, e regolare. Ecco come ella era nell'Orazione, anco rispetto agli atti; *ed ancorchè il suo attratto, e la sua strada fosse d'esser*, con'ella dice, *totalmente passiva*, questo attratto non la dominava talmente, che non la lasciasse spessissimo a se stessa: ch'è una disposizione, che ben presto avremo luogo di spiegare.

XXXV.

XXXV. Del resto, quello che si passava in questa s. Anima nel tempo dell'Orazione, avea (come s'è veduto esser l'ordinario) una influenza in tutta la vita. Si scrive, che *la sua Orazione era continua*, per la disposizione sempre viva del semplice sguardo di Dio in tutte le cose. Non bisogna stupirsi punto di questa continuazione, dopo aver udito il suo s. Direttore spiegar sì chiaramente, che ciò, che chiama *benedir sempre* Dio, non è benedirlo sempre attualmente, ma solo (com'egli dice) *benedirlo sovente, ed in tutte le occasioni*. Ma siccome, con queste divine impotenze, che la teneano sì spesso sotto la mano di Dio, si rallentava tutto dì la sua naturale vivacità, la quale voleva Iddio domare con tal modo; „ la sua gran cessazione d' „ Operazioni interne, le fece trovar questa inven„ zione: Scrisse ella di sua mano, e segnò col suo „ sangue una grande Orazione, ch'ella avea fatta „ di preghiere, lodi, e rendimenti di grazie per li „ beneficj generali, e particolari, per li parenti, „ amici, ed altri doveri, per li vivi, per li mor„ ti, e finalmente per tutte le cose, *alle quali* „ *pensava d'esser obbligata*, e che le suggerì la „ sua divozione, portando questa carta, notte, e „ giorno al suo collo, insieme colla protesta di Fe„ de del Messale, che ella avea parimente sotto„ scritta col suo sangue; dopo aver fatta quest'amo„ rosa convenzione con nostro Signore, che tutte „ le volte, ch'ella se le strignerebbe al cuore, sa„ rebbe con intenzione di far tutti gli atti di fede, „ di ringraziamento, e di preghiera in quello scrit„ to

La Madre si credeva obbligata a gli Atti. Come li praticava, ed in che modo la sua Orazione era continua.

III. p. c. IV. Amor di Dio lib. IX. c. VIII.

Vita di Ch. III. p. c. IV.

„ tocontenuti ". I nostri falsi Mistici prendono questa pia pratica per uno scrupolo, e per debolezza; ma ella sarà contra i medesimi un eterno testimonio, che quest' Anima, la qual era da Dio tenuta sì potentemente sotto la sua mano, fu sempre infinitamente lontana dall' errore di credere, ch' ella fosse esente dagli atti; poichè, quantunque ne facesse, per così dire, di sì attuali, e di sì attivi, non fu contenta fin che non ebbe anco trovato questo nuovo modo di praticarli.

II. p. cap. XI. III. p. c. VII.

In questo medesimo spirito ella scriveva, e dettava spessissimo varj atti di sommissioni verso il suo s. Direttore, e verso Gesucristo medesimo, i quali essa sottoscrivea col suo sangue, come pure delle Orazioni alla santissima Vergine, che per renderle più aggradevoli ella recitava, ottenendo da' suoi Superiori la permissione di dirle, il che mostra sempre più, ch' ella era affezionatissima a fare atti scelti, deliberati, ed eccitati in testimonio della sua fede, e per alimentare il suo amore.

L' Orazione della venerabile Madre Maria Rossetta Figlia spirituale del Santo.

XXXVI. Vi sono ancora di questi atti scritti di sua mano, e fra gli altri quello, dov' ella avea compresi tutt' i doveri d' una Cristiana; non vi omette cos' alcuna, e tutto questo era dello spirito del s. Vescovo. Io ho letto con attenzione (perchè non bisogna disprezzare la dottrina dello Spirito, vale a dire ciò, ch' egli inspira all' Anime, che sono sue) ho letto, dico, un atto somigliante, fatto d' ordine del medesimo Santo dalla venerabile madre Maria Rossetta, una delle sue figlie, la quale fu un prodigio di grazia, e di santità. In esso ella esercita

tut-

tutti gli atti più specifici, che la Scrittura prescrive a' Fedeli. Dopo averli con una forza incredibile prodotti, e replicati; ella proccurava di tenersi sempre più attualmente che potea; nella medesima disposizione; e come che le nasceano nel cuore mille buoni particolari desiderj, senza ch' ella si desse il contento di fermarsi in essi, li mettea; dic' egli, nel suo grande *atto d' abbandono*, in cui tutto era stato sì bene specificato. Sicchè, in un senso, ella esercitava un solo atto, ma nel tempo istesso esercitava cento atti diversi; ch' è quello, che di quella Orazione di fuoco, di cui si è ragionato, dicea Cassiano, *dove tutt' i sentimenti si univano insieme: conglobatìs sensibus*. Si trovavano in quello gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e tutti quelli, che da essi dipendono; tutti colla loro distinzione naturale; poichè c' insegna s. Paolo, che queste tre cose rimangono in tutto il corso di questa vita; ma di tutti questi atti reali, e fisici (se mi si permettesse questo termine della Scuola) veniva a formarsi come un sol atto morale, in cui si univa insieme ogni cosa. Questo è quello, che avveniva a questa s. Religiosa, in cui si univano insieme, e per così dire si penetravano l' un l' altro tutti gli atti, de' quali è capace un' Anima cristiana, che riportati al medesimo fine facevano un perfetto concerto. Ma niente di meno, per assicurare il suo Stato, non contento il s. Vescovo di questa massa di atti, per esprimerli più attivamente, e più attualmente, facea dire alla sua s. Figlia due, o tre volte il giorno un *Pater*, ed un *Credo*, oltre l' Ufficio, al quale ella

assisteva; e nella sua vita è registrato, che allorchè, stando nell' infermeria, non poteva andare alla Chiesa, dicea coll' Infermiera, o una *Salve Regina*, o qualche altra somigliante Orazione. Così, come gli altri Cristiani, ella si eccitava a far Orazione, ed a far gli altri atti di pietà, che vengono comandati dal Vangelo. Io riferisco espressamente le sue disposizioni, perchè i nuovi Mistici le producono come un esempio d'una perpetua passività, ma vanamente, come si vede. E' vero, che il suo Stato particolare era di un' aridità, e nel medesimo tempo d'una fedeltà incredibile; perocchè priva, ordinariamente, d'ogni consolazione, e di ogni sensibile sostentamento, persistea nella sua secca semplicità, e nel tempo stesso stava fedele sino a segno di recitar il suo *Pater*, ed il suo *Credo*, con che ella univa perfettamente quello, ch' era di suo attratto particolare coll' attratto comune di tutt' i Fedeli. Dal suo attratto particolare ella era portata, ed inclinata, ma anche come da lungi, ad una continuazione, ed unità d'atti, che non è di questa vita: ma durante questo tempo di pellegrinaggio conveniva come ribattere quest' attratto straordinario, coll' attratto comune de' Cristiani, il quale porta agli atti particolari, dichiarati, ed espressi nel *Pater*, e nel *Credo*; però si credea d'esser in obbligo di astringervi questa s. figlia per preservarla dall' illusione, in cui cadono i nostri falsi Mistici, sopprimendo gli atti comuni della pietà; a che, se si fosse veduto, ch' ella si fosse portata, e che si fosse resa meno obbediente a far gli atti, che le veni-

venivano prescritti, secondo la regola del Vangelo, la sua Orazione, che fu ammirata, sarebbe stata sospetta, e malvagia. Appartiene allo Stato della vita presente il far questi atti, quantunque l'atto della vita futura, cioè a dire l'atto continuo, e perpetuo, al quale siamo interiormente stimolati (come lo siamo all'eterna felicità) cominci a farsi sentire in un modo ancora imperfetto, ma nientedimeno ammirabile. Iddio sia per sempre lodato per le Operazioni maravigliose, ch'egli esercita nell'Anime.

XXXVII. I nuovi Mistici spingono all'eccesso il tutto, e vorrebbero far credere, che la Madre di Chantal era indifferente circa la salute, sotto pre testo, che interrogata „ se sperava i beni, ed i „ godimenti della vita eterna, con un profondo sen- „ timento della sua bassezza rispose: So, che per „ li meriti del Salvatore si debbono sperare; ma la „ mia speranza non si volge a quella parte: io non „ voglio desiderare, nè sperar cos'alcuna, se non che „ Iddio adempia in me la sua santa volontà, e ch' „ egli sia sempre glorificato". Circa questo le faran dire, ch'essendo Iddio glorificato sì nella dannazione, come nella salute degli uomini, ella era indifferente per l'una, e per l'altra; ma questo sentimento sarebbe un prodigio, perchè ove si tratta di speranza, la speranza sarebbe per l'inferno ugualmente, che per il paradiso; la qual cosa non è niente meno d'una bestemmia. Intende dunque la pia Madre, che Iddio sarà in lei glorificato, come ne' suoi Santi, e che questo è l'unico soggetto della sua speranza. Dice ancora espressissimamente: „ Quan- „ do

Che l'indifferenza della salute non fu mai nella Madre di Chantal.

Vita di Chant. III. P. cap. VIII.

Ibid. cap. II.

„ dò veggo il Salvatore in Croce, non è mai senza „ sperare, ch' egli ci farà viver d' Amore nella sua „ gloria ". Che s' ella era (come scrive) senz' alcun desiderio di guiderdone, e di godimento, e non parlava quasi mai delle dolcezze di Dio, ma delle opere sue; il progresso fa vedere, che intendea di certe *consolazioni*, e soavità di questa vita, che ben si sa, che non hanno a desiderarsi colla inquietudine tanto biasimata dal suo s. Direttore, come abbiamo spesse volte notato. Del resto *ella consigliava di non mirar mai il Cielo senza sperarlo*; e lungi dal considerare la Speranza, come una virtù interessata, dicea, ch' è *uno stimolo dell' amore*: nel che ella seguiva i consigli del suo ammirabile Direttore, che le scrivea: „ Sì, mia cara Figlia, „ conviene sperarlo molto certamente, che viveremo eterni: e che farebbe il Signore della sua vita eterna, se non ne facesse parte alle povere, „ picciole, e misere Anime? " Così queste Anime picciole, vale a dire, le Anime semplici vivono di speranza, e tutto è pieno di somiglianti sentimenti.

Ibid. cap. III.

Ibid. cap. II.

Ibid.

Che negli Stati precedenti della venerabile Madre non v' ha passività perpetua.

XXXVIII. Concludiamo da tutto questo discorso, che questa santa Anima in tutto il corso della sua vita, ed anco nella sua Orazione era insieme attiva, e passiva. Dico di più, ch' ella era attiva per azioni espressamente eccitate; perchè quelle, che Iddio eccità in modo particolare, si trovano nello Stato più passivo. Se dunque il s. Vescovo di Ginevra ordina alla sua santa Figlia d' essere attiva, quando Iddio le ne lascia la libertà, intende, ch' ella ha sovente questa libertà, per esercitarne la più espres-

sa azione, ed è quello, ch'ella stessa nota chiarissimamente con queste parole, che prego il pio Lettore di leggere attentamente; perocchè sta in esse racchiusa tutta la sua disposizione. „ Quando le distrazioni *ci stringono*, bisogna far l'Orazione di „ pazienza, e dire umilmente, ed amorosamente, „ se si può: Dio mio, unico sostegno dell'Anima „ mia, mia quiete, e mio unico riposo, quando io „ cessassi di vivere, non cesserei d'amarvi": *eccitando così il proprio cuore* senz'aspettare, che Iddio ci metta il mele in bocca per parlare alla sua bontà. Bisogna dunque eccitar se medesimo, senza aspettare, che Iddio ci ecciti in un modo particolare; ed il consiglio era uguale alla pratica di questa santa Anima, quantunque fosse sì fortemente tratta agli Stati passivi. *Vita di Chant. III. p. cap. IV.*

XXXIX. S'intendono adesso chiaramente le parole del s. Direttore alla degna sua Figlia: *Siate attiva, e passiva, o paziente, secondo che vorrà Iddio*, ed è, come se dicesse: Per passiva, che voi siate sotto la mano di Dio, siete spesse volte attiva, poichè egli cessa sovente di eccitarvi in questo modo particolare, e allora voi dovete agire, ed eccitarvi da voi medesima. Sino ch'egli vi tiene sotto la sua mano non ne uscite, e state nella sospensione, in cui gli sarà in grado di mettervi. Ecco dunque ormai la disposizione attiva, e passiva bene intesa; ma oltre a questo vi è la disposizione, ch'egli *chiama paziente*, in cui l'Anima piena di disgusto, di angustie, e di desolazione lungi dal poter fare verun atto sensibile d'Amore, par che

Continuazione della medesima Dottrina, e spiegazione dell'Orazione dal S. chiamata di pazienza.

Vita della Madre III. p. cap. III. IV. sup. cap. XXX.

non possa più nè manco sperar in Dio. Allora l'Anima è più che passiva, ed entra nell'Orazione, che il Santo chiama di pazienza, in cui gli atti sono offuscati, e impediti; ma non perciò estinti, e soppressi.

E, per intendere bene un tale Stato, giova il rammentarsi un'eccellente Dottrina del P. Gio: della Croce. Dice dunque, che l'Anima vien posta in queste sospensioni, e *impedimenti*, o divine impotenze, o *per via di purgazione, e di pena*, o *per una perfettissima Contemplazione*; vale a dire, ch'ella vi è posta, o per abbondanza di grazia, come ne' ratti, e nell'estasi, o per modo di prova, e di sottrazione, quando Iddio ritira le sue consolazioni, e i suoi soccorsi. Questo è quello, ch'esprimea la sua s. Madre Teresa, dicendo: *Che come il godimento sospende le potenze, fa lo stesso effetto anche la pena.* Quest'ultimo Stato era quello della Madre di Chantal, cui l'impotenza di far atti così espressi, com'ella volea, metteva in confusioni, e tenebre, delle quali non cessava di lagnarsi; ma il suo s. Direttore l'assicurava, dicendole, che queste misteriose sottrazioni, in vece di sopprimere gli atti di pietà, li facevano anzi *concentrar nel cuore*, o *li portavano*, come dic'egli, *alla sommità dello spirito*; come s'è già osservato, e si proccurerà di spiegare esattamente nel Trattato delle prove.

Mont. Car. lib. II. cap. X.

Vita di s. Teresa cap. XX.

Continuazione della medesima Dottrina ed ulteriore riflession sopra la Statua del s. Vescovo.

XL. Secondo questi principj, quando il Santo fa dire alla sua Statua, ch'ella non vorrebbe muoversi *per andar a ritrovarlo, s'egli medesimo non glielo comandasse*, bisogna intendere queste parole di certi moti particolari, i quali non sono essensiali alla pietà:

tà: perchè gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, di domanda, o di desiderio, e di rendimento di grazie, sono di già abbastanza comandati, e per muoversi a praticarli basta (come al Soldato per marciar e combattere) l'ordine dato a tutti in generale. Onde si vede sino á qual segno si debba *essere sì interiormente, che esteriormente, senz' attenzione, senza elezione, senza desiderio di qualunque sorta*. Il Direttore, e la Diretta si sono egualmente spiegati sopra questo soggetto, ripetendo ben trenta volte, che si tratta del tempo dell'Orazione, nel quale anco la passività è mista d'ogni attività, d'ogni azione, e d'ogni elezione, come si è veduto. Fa d'uopo anche ricordarsi, che questi Stati immaginarj de' nostri falsi Mistici, dove l'Anime sono sempre mosse divinamente da queste impressioni straordinarie, delle quali parliamo, non sono conosciuti, nè dal P. Gio: della Croce, nè dalla sua Madre s. Teresa. Io aggiungo, che nè le Angiole, nè le Caterine, quella di Siena, e quella di Genova, gli Avila, gli Alcantara, nè le Anime della più pura, e più alta Contemplazione han mai creduto d'esser sempre passive, ma per intervalli, e rese sovente a loro stesse, hanno operato nella maniera ordinaria. Si scorge la medesima cosa nella Madre di Ghantal, persona in questa via la più esercitata de' nostri tempi, e la quale non cessano ancora i nuovi Mistici di opporci. Sicchè la perpetua passività de' medesimi altro non è, che un' idea, in cui non hanno parte alcuna, nè s. Francesco di Sales, nè la sua umile Figlia, ch'essi chiamavano in loro soccorso.

Lib. II. Ep. LIII.

LIBRO IX.

In cui si riferisce il restante della Dottrina di s. Francesco di Sales, e d'alcuni altri Santi.

Delle supposizioni impossibili, colle quali il s. Vescovo esprime l'eccesso dell'amore.

Am. di Dio l. IX. c. IV. 58.

I. Per favorire l'inaudita Dottrina dell'indifferenza intorno alla salute, si allega questo passo di s. Francesco di Sales: „ Che il beneplacito di Dio è „ il sovrano oggetto dell'Anima indifferente, di mo- „ do ch'ella più amerebbe l'Inferno colla volontà „ di Dio, che il Paradiso senza la volontà di Dio, „ Preferirebbe parimente l'Inferno al Paradiso, se „ sapesse, che vi fosse in quello un poco più la „ volontà di Dio, che in questo; di maniera che, „ se per immaginazione di cose impossibili sapesse, „ che la sua dannazione fosse un poco più grata a „ Dio, che la sua salute, lascerebbe questa, e cor- „ rerebbe a quella ". Ripete l'istessa cosa, quasi ne' medesimi termini in uno de' suoi Trattenimenti; e dice anco in un altro luogo „ che un' Anima ve- „ ramente perfetta, e tutta pura, non ama il Pa- „ radiso, se non perchè vi è amato lo Sposo; ma „ Sposo così sovranamente amato nel suo Paradiso, „ che se non avesse Paradiso da dare, non sarebbe „ meno amabile, nè meno amato da questa corag- „ giosa Amante, che non sa amare il Paradiso del „ suo Sposo, ma solamente il suo Sposo del Paradi- „ so ". Queste tenere espressioni, le quali si tro-

Trat. II. 204. Am. di Dio l. X. c. V. 398.

vano sparse in tutt' i suoi Scritti, sono a lui comuni, non meno, che a molti altri Santi sin dal principio del Cristianesimo; e noi ne vedremo l'uso. Al presente quello, che ne inferiscono i nuovi Mistici, è, che il Giusto perfetto vien rappresentato tra il Paradiso, e l'Inferno, come da se stesso indifferente all'uno, ed all'altro; ma è precisamente tutto l'opposto di quello, che converrebbe conchiudere. Si sarebbe indifferente, dicesi, se il beneplacito di Dio non determinasse; ma appunto per questo non si è, nè si può essere indifferente, perchè egli determina. Ond' è impossibile nell' uomo questa indifferenza; essendo che non può esservi la sola cosa, che potrebbe farla, cioè la separazione del beneplacito di Dio dal Paradiso. In questa maniera, perchè è vero, che *non si ama*, come poco fa si è veduto, *il Paradiso, se non perchè ivi è amato lo Sposo*, bisogna concludere, non che il Paradiso sia indifferente, il che, prima de' nostri Mistici, non è mai uscito di una bocca cristiana; ma al contrario, che il Paradiso non è, nè può esser indifferente, perchè nè è, nè può essere, che il santo Sposo non vi sia amato. Questa è parimente l'eccellente, e legittima conseguenza, che cavava il nostro s. Vescovo da questo bel principio, poichè dicendo, che l'eternità beata *gli parrebbe o poco, o nulla, se non vi fosse quest' invariabile Amore, sempre attuale di quel gran Dio, che sempre vi regna*, dice nel medesimo tempo, *che non ha saputo pensare a niente altro*, che a questa beata eternità; di sorta che in vece d'inferire, che gli è indif-

Am. di Dio lib. X, cap. V.

Lib. VII, Ep. XXX.

differente, afferma direttamente al contrario di non aver potuto occuparsi in altro, che in quest' oggetto.

Si dirà, che i nostri Mistici non l'intendono diversamente, che ben sanno quanto noi, ch'è impossibile la separazione di Dio dal suo Paradiso; e finalmente, che bisogna lasciar correre le loro amorose stravaganze. Sono d'accordo, se non ne fanno mal uso; ma il fatto è, che sopra questa chimera d'indifferenza, fabbricano delle pratiche realissime, poichè stimano, che sia interessato, ed a loro inferiore, o almeno incompatibile colla perfezione il desiderare, e chiedere a Dio per loro stessi la gloria eterna, quantunque niente altro ella sia, che l'avvenimento del suo regno: ed in questa guisa separano l'idea di amabile, e di desiderabile da quella della patria celeste; la qual cosa importa tutte le freddezze, che abbiam notate in queste Anime secche, e superbe.

Assurdo di coloro, che voltano queste supposizioni impossibili in indifferenza.

II. Io non posso dunque condannare le pie espressioni del s. Vescovo, il qual è tutto pieno di queste supposizioni impossibili; ma bisogna con questo sant'uomo schivar l'inconveniente d'attaccarvi, come fanno i Mistici, la cessazione de'desiderj, e l'indifferenza: *L'Anime pure*, dic'egli, *tanto amerebbero la bruttezza*, *quanto la beltà*, *se piacessero egualmente al loro Amante*. Dunque la bellezza dell'Anima è indifferente, e non bisogna desiderarla punto? Stolto, e intollerabile parlare. Se bastasse fare delle supposizioni impossibili, per conchiudere queste indifferenze, sarebbe rovesciata tutta

Trat. XII.

la

la Dottrina della Fede. *Se per impossibile un Angiolo dal Cielo vi annunciasse un altro Vangelo, bisognerebbe*, dice s. Paolo, *anatematizzarlo*, come il Demonio: dunque è indifferente d'ascoltare o il Demonio, o un Angiolo del Cielo; similmente se il Paradiso fosse senz'amore, e che l'amore passasse all'Inferno, sarebbe da anteporsi l'Inferno al Paradiso; cioè a dire in altri termini, se il Paradiso diventasse Inferno, e che l'Inferno diventasse Paradiso; se la verità diventasse menzogna, e che la menzogna diventasse verità; converrebbe amar la menzogna, e l'Inferno; dunque tutto questo è indifferente; e non occorre dimandare nè l'uno, nè l'altro; questo è l'assurdo degli assurdi. Le cose si amano, com'elle sono, o per lo meno, com'esser possono; ma l'impossibile, il quale, per modo di dire, ha due gradi di niente, essendo chè nè è, nè può essere, e che perciò, se si vuole, è inferiore al medesimo niente, non può essere un oggetto, nè contrappesare il desiderio, che va direttamente alla cosa, com'ella è.

Gal. I. 8.

III. Molti uomini dotti, tra'Santi dell'ultima età, che veggono sì frequenti queste impossibili supposizioni, sono portati a dispregiarle, o a biasimarle, come pie stravaganze, almeno, come deboli divozioni, colle quali i moderni han degenerato dalla gravità de'primi secoli. Ma la verità non mi permette d'acconsentire al loro discorso. Sin dal principio del Cristianesimo noi troviamo Clemente Alessandrino, il quale si spiega in questa maniera: „Ardisco dire (sono sue parole), che il perfetto spi-

Esempli antichi, e moderni di queste finzioni, e supposizioni impossibili.

Lib. IV. strom.

„ ri-

„ rituale non ricerca questo Stato di perfezione;
„ perchè vuol esser salvo; e che interrogato per
„ modo di supposizione impossibile qual eleggerebbe
„ delle due; o la perfezione, (ch' egli chiama *gnose*,
„ τὴν γνῶσιν) o la salute eterna: se queste due co-
„ se si potessero separare, come sono inseparabili;
„ senza esitare prenderebbe la Perfezione (τὴν γνῶ-
„ σιν) come cosa, che sorpassando la Fede, per la
„ Carità; è per se stessa desiderabile: dal che con-
„ clude, che la primaria buona opera dell'uomo per-
„ fetto è far sempre il bene, per un abito costan-
„ te, operando non per la gloria, o riputazione, nè
„ per verun guiderdone, che gli venga, o dagli uo-
„ mini, o da Dio ".

Avrei molte riflessioni da fare sopra questo discorso di Clemente d'Alessandria; ma mi contento qui d'esporre il fatto delle supposizioni, o finzioni impossibili, riserbando il soprappiù al Trattato seguente, per non tirar troppo in lungo questo, che ora abbiam per le mani.

Per la stessa ragione, io differisco quello, che vi sarebbe da dire sopra questo passo di s. Paolo: *Io desiderava d'esser anatema per li miei fratelli*: e m'attengo a quel fatto illustre, il qual è, che s. Gio: Grisostomo stabilisce con questo passo, che converrebbe amar Dio, non solo quando non ricevessimo da lui altro Bene, che d'amarlo; ma ancora quando in vece de' Beni, che ci ha promessi, ci desse, se si potesse, εἰ δυνατὸν, l'Inferno, e l'eterne sue fiamme, conservando l'amore.

Rom. IX. 3.

Ometto tutte le ragioni, colle quali prova que-

sto

sto Padre, che lo spirito di s. Paolo è stato d'offerirsi per esser anatema, e separato eternamente dalla presenza di Gesucristo, se fosse stato possibile, e che con ciò egli avesse potuto ottener la salvezza degli Ebrei, ed impor fine alle bestemmie, che la loro riprovazione facea vomitar contra Dio; e mi basta dire presentemente, che per istabilire questa spiegazione egli ha impiegato un lungo, e forte discorso nelle Omelie 15. e 16. sopra l'Epistola a' Romani, ed ancora nel primo Libro della Compunzione, cap. 7. 8.

E' parimente un altro fatto costante, che tutta la Scuola di s. Gio: Grisostomo è entrata in questo sentimento, come appare da S. Isidoro Pelusiota Lib. II. Epist. 58. da Teodoreto Tom. 3. 4. sopra l'Epistola a' Rom. v. 38. del Cap. VIII. e v. 3. del Cap. IX., dov' egli altro non fa, che abbreviare, ma dottamente, e giudiziosamente, al suo solito, la spiegazione di s. Gio: Grisostomo. Si trova in sostanza la medesima interpretazione in Teofilatto, ed in Fozio, tanto nella sua Lettera 210. quanto nella compilazione d'Ecumenio sopra i medesimi luoghi di s. Paolo.

S. Tommaso sopra i medesimi passi riferisce, ed approva l'esposizione di s. Gio: Grisostomo; ma l'Estio, ed il Fromond, due interpreti eccellenti di s. Paolo positivamente l'abbracciano, persuasi non solo dall'autorità, ma eziandio dalle ragioni di s. Gio: Grisostomo, e dalle dotte risposte di questo Padre a tutte le obbiezioni.

S'intenderà meglio questa bella interpretazione

di

di s. Gio: Grisostomo, e de' suoi Discepoli, se si fa paragone di queste parole di s. Paolo: *Io vorrei essere anatema*, con quelle del medesimo Apostolo: *Se noi, o un Angiolo del Cielo vi annunciasse altra cosa, sia scomunicato*; dove da un canto l'amor della verità lo porta, se fosse possibile, che un Angiolo del Cielo errasse, a scomunicarlo: e dall'altro per fervore di Carità si offerisce da se medesimo ad esser anatema, se fosse possibile, e che potesse con questo sforzo del suo amore, per così dire, strappar di mano alla divina misericordia la salvezza degli Ebrei. Se fa d'uopo venire agli Scolastici, Scoto, e tutta la Scuola definisce, *che la Carità tende al suo oggetto considerato in se stesso, quando anche per impossibile si separasse da quest' oggetto l'utilità, o l'interesse, che a noi ne proviene:* vale a dire in suo linguaggio, l'eterna felicità. Queste supposizioni per impossibile sono celebri in tutta la Scuola; non fa bisogno di addurre i Mistici, essendo che ad essi sono assai frequenti, e dopo questo non occorre stupirsi di trovarle sì spesso nel s. Vescovo di Ginevra.

Gal. 1. 8.

In 3. dist. 27. q. unic. n. 2.

N'è egli disceso alla Pratica, e apparisce in più luoghi delle sue Lettere, che nella sua gioventù portò per un gran tempo *un' impressione di reprobazione*, che diè luogo a questi desiderj d'amar Dio per la sua propria bontà, quando per impossibile non restasse a colui, che l'ama, speranza veruna di possederlo. Questo mistero, il quale non apparisce, se non confusamente nelle sue Lettere, ci viene sciolto, e dichiarato nella sua vita, dove ne' timori dell' Infer-

Vita di Sales, da

Inferno, che l'opprimevano, una nera melanconia, con molte convulsioni, che gli faceano perder il sonno, e il mangiare lo ridussero sì vicino a morte, che non si vedea più rimedio al suo male; „ e si „ vede, che nell'ultime strette d'un tormento sì „ fiero bisognò finalmente venire a questa terribile „ risoluzione: Che giacchè nell'altra vita egli dovea „ va esser privo per sempre di veder, e d'amare un „ Dio sì degno d'esser amato, voleva almeno fin „ che vivea sopra la Terra far il possibile per „ amarlo con tutte le forze dell'Anima sua, e con „ tutta la capacità de' suoi affetti “. Si vede, ch' egli portava nel suo cuore, come *una* sicura *risposta di morte*; e che supponea, (benchè ciò fosse impossibile) di non aver più ad amare Iddio nell'eternità dopo di averlo amato in tutta la sua vita. Ma ancorchè la supposizione fosse impossibile, diede luogo nulla di meno ad un atto, in cui trovò il Santo la sua liberazione, „ poichè (come dice l'autore „ della sua vita) vinto il Demonio da un atto d' „ amore sì disinteressato, gli cedè la vittoria, e si „ mise in fuga “.

Maupas l. p. c. V. 2

I. Cor. I. 9.

Non occorre dire per questo, ch'egli avesse perduta la speranza, o il desiderio, posciachè s'è veduto, ch'egli insegna da per tutto, che fin che durano questi Stati, questi sentimenti stanno immobili nella parte suprema dell'Anima; ma che con sì tenera, e pia supposizione esercitasse un perfetto amore.

Si è fatta di lui imitatrice la sua santa Figlia, quando dicea sì sovente a nostro Signore, che se

gli fosse in piacere d'assegnarle il suo luogo, e la sua stanza nell'Inferno, purchè fosse a sua eterna gloria, ella ne sarebbe contenta, e sempre pronta alle disposizioni del suo Dio.

Avveniva la medesima cosa alla B. Angiola da Foligno, di cui il s. Vescovo ha tanto ammirata la santità, e descritti i combattimenti. Allorchè un' Anima così pura credeasi talmente immersa nella malizia, ch'ella nelle sue azioni altro non iscopriva, che corruzione, e ipocrisia, e gridava, come scrive ella medesima con gran gusto: „ Signore, „ quantunque io sia dannata, non lascerò di far pe- „ nitenza, e di spogliarmi di tutto per amor vostro, „ e per servirvi ". Il suo amore l'ingannava, ed a forza d'amar colui, ch'ella trovava sì amabile, credea d'averlo ad amare sin nell'Inferno. Per il che chiamando ella in un'altra occasione la morte in suo soccorso, diceva a Dio: „ Signore, se mi dovete „ gettar nell'Inferno, non differite di più, speditevi; e poichè una volta m'avete abbandonata, finite, e sommergetemi in quell'Abisso ". Si risente in queste parole un trasporto d'amore, che rapisce, ancorchè stia fondato sopra una di quelle finzioni, delle quali parliamo.

Edit. Par. 1538. vit. Ang. c. XV.

Ibid. XIX.

In un somigliante trasporto diceva al suo Amore s. Caterina di Genova: „ E' possibile, o dolce Amo- „ re, che non abbiate mai ad esser amato senza „ consolazione, nè speranza di bene in Cielo, o in „ Terra? " Veramente le fu risposto; „ che tal unio- „ ne con Dio non poteva essere senza gran go- „ dimento "; ma si vede, ch'ella avrebbe desidera-

Vita di s. Caterina di Genova c. XXIII.

derato l'impossibile per meglio esprimere l'Amor suo.

Lo stesso trasporto le facea dire ancora: „ Il „ puro Amore non solo non può patire; ma non può „ nè anche comprendere qual cosa sia pena, o tor„ mento, tanto dell'Inferno, ch'è già fatto, che „ di tutti quelli, che Iddio far potrebbe, ancorchè „ fosse possibile di sentire tutte le pene de' Demo„ nj, e di tutte l'Anime dannate non potrei tutta„ via mai dire, che fossero pene, tanta è la felici„ tà, che il puro Amore trovar vi farebbe, toglien„ do egli ogni modo, e possibilità di vedere, o sen„ tire altra cosa, che lui medesimo ". *Ibid. cap. XXV.*

Non è men considerabile il fervore di s. Teresa, allorchè dice: „ Che non v'ha cosa, che l'Anime „ molto innamorate non facessero, nè maniere, che „ non impiegassero per consumarsi interamente, se „ potessero, nel fuoco, che le abbrucia, e soffrireb„ bero con allegrezza d'esser annichilate per sem„ pre, se la distruzione dell'esser loro potesse con„ tribuire alla gloria del loro immortale sposo, per„ chè egli solo riempie tutt'i loro desiderj, ed è „ tutta la loro felicità ". Si riguarderebbero quest' Anime, se fosse possibile, come una lampana, che sta ardendo innanzi a Dio puramente per consumarsi, e in omaggio alla sua sovrana grandezza. *Castell. dell' Anima Mans. VI. cap. IX. circa il fine.*

Questa Santa, che dalla Chiesa vien quasi messa in riga co' Dottori, celebrando la sublimità della sua celeste Dottrina, da cui vengono l'Anime alimentate, dice anco in un altro luogo, „ che nell'Ora„ zione d'unione il meglio, che possa fare un'Ani- *Vita cap. XVII.*

„ ma, è d'abbandonarsi interamente a Dio; s'egli „ vuol innalzarla al Cielo, che si vada; se vuol „ condurla all'Inferno, che vi si risolva, senza pi„ gliarsene fastidio, posciachè ella non fa altro, che „ seguir colui, ch'è tutta la sua felicità ". Forti maniere di dire, dove si unisce insieme il possibile coll'impossibile, per mostrare, che non ha limite la sua sommissione.

All'esempio di queste grandi Anime, la Madre
Vita lib. III. cap. V. Maria dell'Incarnazione Orsolina, la quale vien chiamata la Teresa de' nostri tempi, e del nuovo Mon-
Ibid. add. al cap. XXXI. n. 5. do, in una viva impressione dell'inesorabile Giustizia di Dio, condannavasi ad una *eternità di pene*,
Add. al cap. IV. e vi si offriva ella medesima, affine che fosse sod-
Cap. VI. disfatta *la Giustizia di Dio, purchè solo* (diceva
Ibid. ella) *io non resti priva dell'Amor di Dio, e di Dio medesimo*.

Un venerabile, e dotto Religioso, figlio di questa s. Vedova, più ancora secondo lo Spirito, che secondo la carne, ed il quale ne ha scritta la vi-
Ibid. ta, approvata da' nostri più celebri Dottori, nella medesima fa vedere, che questi trasporti del Divino Amore vengono eccitati nelle Anime a Dio perfettamente unite, affine di mostrare l'infinita, ed incomprensibile dignità di questo primo Essere, per cui meglio sarebbe patir mille supplizj, ed anco gli eterni, che offenderlo col minimo mancamento. Ma senza cercar ragioni per autorizzare questi Atti, abbastanza si vede, che non si può riguardarli, come prodotti dalla divozione degli ultimi secoli, nè accusarli di debolezza, posciachè se ne vede la pra-

tica,

tica, e la teorica sin dalle prime età della Chiesa, ed i Padri più celebri di quei tempi l'hanno ammirati, come praticati da s. Paolo.

Si prova con esempi, che quelli, i quali han fatti questi Atti di rassegnazione per supposizione impossibile, non sono per questo men lontani dalla soppressione delle dimande, nè dell' indifferensa de' nuovi Mistici.

IV. Dopo di avere stabilito il fatto costante, che non si possono rigettare queste rassegnazioni, e sommissioni, fondate sopra supposizioni impossibili, senza condannare nel medesimo tempo ciò, che nella Chiesa v'ha di più grande, e più santo, resta a fare due cose: l'una di mostrare, in quali circostanze possano farsi questi atti, e se ve ne sieno alcune, nelle quali si possa consigliarli, ed è quello, che faremo ben presto; l'altra se quelli, che gli hanno prodotti, possano cadere in sospetto di quella dannabile indifferenza, a cui ci guidano i nuovi Mistici. Abbiam già veduto, che il s. Vescovo di Ginevra n'è stato infinitamente alieno, e non ci sarà difficile di mostrar la stessa cosa di tutti gli altri Santi.

Per cominciar da s. Paolo, poniamo subito questo principio, che niuno è indifferente per le cose, che dimanda, e che incessantemente desidera, e ciò, perchè i nuovi Dottori, i quali ci vantano la loro indifferenza, ci dicono nel medesimo tempo, come si è veduto, che non dimandano, nè desiderano cosa alcuna. Ma può mai dirsi, che s. Paolo sia in questo ultimo Stato, egli, che non cessa di far dimande, e di produrre i santi desiderj verso la patria celeste, *gemendo d'esserne lontano* nella gravosa dimora di questo corpo mortale, e non cessando *d'estendersi* con uno sforzo continuo verso la meta della sua carriera, e verso il premio celeste,

II. *Cor.* V. 6. *Philip.* III. 13. 14.

che ci è ivi proposto? Dove collocherassi mai in un'Anima tale la secca indifferenza de' nuovi Spirituali?

Rom. IX. 3. Ma egli ha detto, che se gli fosse stato permesso, avrebbe voluto rimaner separato da Gesucristo per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi fratelli. Questa non è un'indifferenza, ma piuttosto è un Sacrificio, che vorrebbesi poter fare a Dio di ciò, che più si desidera, e per mostrare, che questo termine *vorrei* non impedisce il più ardente di tutt'i desiderj, e la più determinata di tutte le volontà per la salute. Fozio fa questa bella osservazione, che colui, che dice: *Io vorrei, o avrei desiderato*, come s. Paolo (ηὐχόμην) non produce in quest'atto una volontà assoluta, una volontà formata; perchè, come abbiamo già detto, per una tale volontà non si vuole in verun conto quello, che si sa esser impossibile; nè tampoco è una volontà condizionale, posciachè essendo la condizione giudicata impossibile, cioè a dire un puro niente, e qualche cosa di manco, non può di sua natura affettare un atto; ma è una volontà imperfetta, o come parla la Scuola, una *velleità*, la quale non impedisce l'assoluta, e perfetta volontà del contrario di quello, che si vuole in questa maniera. Ora una tal volontà non può fare un'indifferenza, nè bilanciar giammai la volontà fissa, che si ha del Bene: essendo che non si può immaginar un'indifferenza tra quello, che Iddio vuole, e quello, che non vuole, nè può volere. Or egli è certo, ch'egli non vuole, nè può voler l'impossibile. Io non mi stendo di van-

Phot. Ep. CCXVI.

tag-

taggio in questo ragionamento, perchè nel Capitolo precedente ho proccurato, quanto ho potuto, di metterlo nel suo lume.

Qui dove noi riduciamo la nostra prova a' fatti costanti, diremo, che Clemente d'Alessandria, con aver preferito nel suo Gnostico la perfezione, se per impossibile fosse stata separabile dalla salute, non ha voluto renderlo a questa indifferente: poichè abbiamo già veduto, ch'egli riconosce ne' più Perfetti, dimande continue, e per cnnseguenza desiderj efficaci dell'eternità beata, e delle cose, che alla medesima ci conducono. Vedremo anco nel Trattato seguente tante prove di questa verità, che non rimarrà luogo alcuno all'indifferenza, che combattiamo.

Continuazione degli esempj, preghiere, e desiderj ardenti di s. Caterina da Genova, e di s. Teresa.

V. S. Caterina da Genova era ella mai di queste superbe Indifferenti, che non vogliono dimandar cosa alcuna per se medesime? ella, che dicea „ che co„ noscendo il bisogno, che si ha di Dio contra il „ veleno nascosto dell'Amor proprio, le veniva una „ volontà di gridar sì forte, che l'udissero da per „ tutto; ed altro dir non volea, che ajuto, ajuto: „ e dirlo tante volte, quanto mi durasse il respiro, „ e che avessi fiato nel corpo ". Ecco qui anche un'altra dimanda di questa incomparabile Amante: „ Signor mio, io vi priego, che mi diate una stilla „ di quell'acqua, la quale deste alla Samaritana; „ perchè io non posso più sopportare un sì gran „ fuoco, che tutta dentro, e fuora mi brucia ": s'intende bene, ch'era fuoco d'Amor Divino, che la consumava.

Vita cap. XXV.

Vita cap. XVI. cap. L. c. XXV. c. XXXVIII. cap. XXI. Racconta ella stessa in altri luoghi le sue preghiere, ch'ella non temeva altro Inferno, che quello di perder ciò, ch'ella amava; mettea la purità dell' Amor suo in dire incessantemente: *Amore io non voglio altro che voi*, chiama ella Iddio col nome d'*Amore*, *ben conoscendo* (diceva essa) *che questo Amor puro*, *e netto*, e insieme *Beatifico*, che desiderava, altro non era, che Iddio. E nel terzo *Dial. III. 3.* Dialogo esclama: „ O cibo d'Amore! di cui vengono cibati gli Angioli, i Santi, e gli Uomini! „ o cibo Beatifico! vero cibo per soddisfare alla „ nostra fame; tu estingui tutt'i nostri appetiti". Colui, che gusta questo cibo si reputa Beato sin da questa vita, dove Iddio non ne mostra, che una picciola goccia, perchè se di più ne mostrasse, morrebbe l'uomo da un Amore sì sottile, e sì penetrante, se ne incendierebbe tutto lo spirito, e consumerebbe tutto il corpo. Ecco in che modo era indifferente per quell' eterna sazietà colei, a cui una stilla di quel torrente di delizie cagionava trasporti sì violenti.

Dial. lib. III. Purg. Vi dirà tuttavia sovente, *ch'ella non vuol cosa alcuna*, che non ha *niente ha desiderare*, perciocchè in certi momenti di pienezza di Dio, non sentiva punto la sua indigenza, quantunque, come si è inteso, portasse nel cuore un insaziabile desiderio di più possederlo, come cibo beatifico „ di cui era „ sempre desiderosa, sempre affamata, come termine di quel puro, e beatifico istinto, in cui ci „ ha creati Iddio; il che le facea dire: O Signore, „ ogni altra pena, che quella di vedere il mio pec-

„ ca-

„ cato: mostratemi piuttosto tutt'i Demonj, e tut„ to l'Inferno, che mostrarmi un'offesa per piccio„ la, ch'ella sia, la quale impedisca la gioja del „ Divino Sposo ".

Ella non ha mai scritto però, che nella Confessione da lei frequentissimamente praticata le accadesse d'aver questa pena in veder il suo peccato: ma piuttosto l'avea di non trovar i suoi peccati, perciocchè il peccato, che si vuol confessare, non ha più (diciamo così) quella forza di separante, a cagione del gran Mistero di riconciliazione, e di pace, ch'è nel ministero della Penitenza. In conformità di questa disposizione, vedesi nella Santa quello, che non si vede punto ne' Mistici de' nostri tempi, cioè un continuo ricorso al suo Confessore per esser illuminata intorno a' minimi dubbj, senza di ch'ella entrava in tormenti inesplicabili, la qual cosa le inspirava questa Dimanda: „ Derelitta, che „ io sono da tutte le parti, o Signore, datemi al„ meno qualcuno, che m'intenda, e mi conforti " e così domandava tutto il necessario sostentamento, senza creder perciò d'esser interessata, nè di pregiudicare in verun conto alla purità del suo amore. *Cap.XLIV. Dial.lib.II. cap. X.*

Ascoltiamo un'altra volta gli ardenti desiderj di s. Teresa: „ Si paragona ella medesima ad una co„ lomba, che sempre geme, la cui pena sempre mai „ cresce, benchè sieno molti anni, che riceve gior„ nalmente favori. La cagione è, perchè com'ella „ va sempre maggiormente conoscendo la grandezza „ del suo Dio, e vede quanto egli merita d'essere „ amato, va altresì sempre più crescendo il suo *Cast.Mans. 6. cap. XI.*

„ amo-

„ amore, ed aumentando la sua pena di vedersi an-
„ cora da lui separata; la qual cosa le cagiona fi-
„ nalmente dopo molti anni quell'eccessivo dolore,
„ che si vedrà dappoi".

Ecco lo Stato, in cui trovasi l'Anima nella sesta mansione, vale a dire quasi all'apice della perfezione. „ Si forma ella medesima un'obbiezione

Ibid. „ col dire, ch'essendo quest'Anima sì soggetta alla
„ volontà di Dio, dovrebbe dunque alla medesima
„ conformarsi; al che risponde, che prima avrebbe
„ potuto farlo, ma non allora, perchè non è più
„ padrona della sua ragione, nè capace di pensare
„ ad altro, che a quello, che cagiona la sua pena;
„ del che rende questa ragione, che trovandosi lon-
„ tana da colui, ch'ell'ama, ed in cui solo consi-
„ ste ogni suo bene, come potrebbe desiderar di
„ vivere?" Ella non sospetta in verun modo, che in questo desiderio vi sia niente di debole, nè d'interessato. Ma neppure nella settima mansione, ch'è il colmo della perfezione, si muta questa disposi-

7. Mans. c. I. zione, anzi al contrario *Iddio in questa ha pietà di quello, che patisce, ed ha patito un'Anima per il suo ardente desiderio di possederlo.*

Ibid. c. II. Contuttociò ella rappresenta questo Stato, come uno Stato di sì grande *riposo*, *che l'Anima vi perde ogni suo movimento*; in maniera che sembra da un canto, ch'ella sia senza desiderio, e dall'altro, *non occorre stupirsi che i suoi desiderj sieno sì ardenti*. Donde viene questa misteriosa contrarietà, se non da ciò, che trovandosi per la singolare presenza di Dio tra la privazione, ed il godimento,

ora

ora resta come tranquilla, ora è data al desiderio di posseder Dio, e qui è inesplicabile ciò, ch' ella patisce. Ciò, che v' ha di certo è, che conformemente allo stato di questa vita, ch' è di pellegrinaggio, e d' assenza, entrano quest' Anime in un desiderio, di possederlo pienamente; „ ma subito „ (aggiung' ella) tornano in se, rinunciano a questo „ desiderio, contentandosi d' esser sicure, che con- „ tinuamente lo tengono seco, gli offeriscono que- „ sta disposizione di voler sopportare la proroga „ del viver loro come il maggiore, e più penoso „ contrassegno, che dar gli possono della risoluzio- „ ne di preferire i suoi interessi a' loro proprj; il „ che mostra visibilmente nel fondo non una pura „ indifferenza, ma in un ardente desiderio una som- „ messione perfetta per la dilazione ". *Ibid. cap. III.*

Quindi si vede, se quest' Anima, la qual dice d' aver rinunciato a questi desiderj, è senza desiderj in tale Stato. Cioè, che il desiderio sbandito dalla ragione sensibile si conserva nel fondo; e di qui nascono le misteriose contrarietà del divino Amore, il quale da se medesimo combattuto, più quasi non sa quello, che si voglia. Non dite adunque a quest' Anima, che non desidera punto. Ogni Cristiano è come Daniele, *uomo di desiderj*, quantunque non senta sempre quello, che desidera, nè sovente, anco se desidera; *nessuna cosa l' impedisce di diffondere per lo meno il suo cuore in rendimento di grazia*. Ma s. Teresa non istà qui, ed ecco gli ultimi suoi sentimenti. „ Qual sentimento credete voi, „ Sorelle mie, che debba esser quello di queste Ani- *Dan. IX. 23.* *Ibid.* *Ibid.*

„ me,

„ me, quando pensano, che possano esser prive d'un „ sì gran Bene (per il peccato?) Egli è tale, che „ le fa star continuamente cogli occhi aperti sopra „ di se medesime, e proccurar di cavar forza dalla „ loro fiacchezza, per non perdere per colpa loro „ occasione alcuna di piacere a Dio". Ecco un'Anima ben avanti nelle riflessioni, e nelle maniere attive, che i nostri nuovi Contemplativi vogliono estinguere. In questa sommità di perfezione termina ella finalmente con questa preghiera. „ Piaccia „ a sua Divina Maestà, Sorelle e Figlie mie, che „ ci rivediamo tutte in quell'eterna abitazione, ove „ non si cessa mai di lodar Dio. Così sia". Di questa maniera appariscono incessantemente sempre vive, e perseveranti le dimande in questa grand'Anima, la quale vorrebbesi metter nella linea degl'Indifferenti.

Ibid. cap. IV.

Se il passo qui sopra riferito di s. Teresa guidi all'indifferenza della salute.

VI. Non bisogna lasciare a' nuovi Mistici luogo alcuno, in cui formar possano la loro indifferenza. Non piaccia a Dio, che sia con indifferenza l'aver detto s. Teresa, che si lascia a Dio la disposizione di tutto quello, che si è, senza prendersi pensiero di qual maniera gli piacerà di disporre, e che si metta del tutto nelle sue braccia, per esser condotti, o al Cielo, o all'Inferno, senza prendersene pena: tutto questo altra cosa non significa, se non quello, che dice Davide: *Se camminerò in mezzo all'ombre della morte, non temerò male alcuno, perciocchè voi siete meco*, cioè a dire, che non si ha in verun conto a prendersi pena di ciò, che si divenga con un Amante, che tutto può; e lungi, che

Vita cap. XVII.

Ps. XXIV. 4.

che con tal atto venga a sopprimersi l' immenso desiderio di possederlo, avviene anzi al contrario, che si desideri più ardentemente, e si speri tanto più, quanto che per ottenerlo, rimettesi con un intero abbandono ad una Bontà Onnipotente. Questo è quello, ch' esprime la Santa in queste parole: „ Tutto quello, che far poteva, era d' abbandonarmi „ interamente a questo Re supremo dell' Anime, „ per disporre assolutamente della sua Serva, secondo la sua santa volontà, come quello, che sa „ meglio di me *quello, ch' era di maggior mia utilità* ". Non solo dunque non rinuncia col suo abbandono a questa spirituale utilità, a questo nobile interesse di posseder Dio, anzi sente, che abbandonandosi l' assicura. *Ibid. cap.* XXVII.

S' accresce la sua confidenza con le Grazie, ch' ella riceve, alle quali temendo sempre d' esser infedele: „ Non permettete (dic' ella), Salvator mio, „ che m' avvenga un sì gran male, dopo la Grazia, „ che m' avete fatta di volermi onorare della vostra „ Presenza ". Ed ecco i sentimenti di s. Teresa, dopo l' abbandono, in cui ell' appariva a' nuovi Mistici sì indifferente. *Ibid. cap.* XXII.

E' vero, ch' ella confessa di non poter sempre far queste preghiere *in quell' union sublime, in cui è incapace d' operare*, ma ci basta d' aver da lei appreso, che sempre, *o al principio, o al fine della sua Orazione*, facea queste riflessioni, e queste dimande sopra le grazie, che riceveva, e che allora ella era perfettamente attiva. *Ibid. cap.* XVIII.

Tutta la risposta de' nuovi Mistici a questi esempj,

pj, ed a queste parole di s. Teresa, è, ch'essendo vissuta lungo tempo dopo quello, che si è veduto del suo Stato, non era ancor arrivata alla perfezione: parole temerarie, se mai ve ne furono, posciachè si vuol trovarla imperfetta negli Stati, i quali furono sufficienti alla Chiesa per dimandare a Dio, *che si degni di nutrire i Fedeli della celeste Dottrina*, e degli esempj della Fede di questa Santa.

Nessuno ha mai notato, ch'ella abbia dappoi variato di condotta; e poi basta vederla dopo l'Orazione di quiete, e dopo quella d'unione, sì opposta a' nuovi Mistici, e fondersi volontariamente in rendimenti di grazie, in desiderj, in sante dimande, sino al fine della sua vita. Tutt'i Santi, e tutte le Sante han praticato lo stesso; trovansi in ogni carta delle dimande, ch'essi fanno come tutti gli altri Fedeli, senza che vi apparisca altra inspirazione, che quella, ch'è annessa al comandamento divino, ed alla grazia comune del Cristianesimo, e non si trova in verun luogo questa indifferenza ad esser salvo, o dannato, di cui si gloriano i falsi Mistici; trovasi ancora meno questa cessazione di dimande, la quale sola può meritar loro d'esser dati in preda a tutte le abbominazioni, delle quali vengono accusati.

Alcune esagerazioni intorno a questa materia, e che non bisogna farne abuso.

VII. Benchè queste supposizioni impossibili non abbiano nè la novità, nè gl'inconvenienti, che alcuni si fingono, convien confessare però, che vi si mischiano esagerazioni tali, che se non vi si apporta temperamento, divengono intelligibili. Dirà, per

per esempio, il nostro s. Vescovo: „ Che l'ubbi- Am. di Dio lib. VIII. c. II.
„ dienza, la qual è dovuta a Dio, per esser egli
„ nostro Signore, e Padrone, nostro Padre, e Be-
„ nefattore, appartiene alla virtù della giustizia, e
„ non all' amore " ed aggiunge sopra questo fondamento, non solo: „ Che sebbene non vi fosse nè
„ Paradiso, nè Inferno, ma di più, che non avessi-
„ mo alcuna sorta di obbligo, nè di debito verso
„ Dio „ (il che sia detto per immaginazione di cosa impossibile, e che non è punto immaginabile)
„ l'amore nondimeno di benevolenza ci porterebbe
„ a rendere a Dio ogni ubbidienza, per elezione ". E non è vero, che l'ubbidienza, la quale si rende a Dio per giustizia, come Padre, e Creatore, non appartenga all'amore, posciachè ne seguirebbe, che dovrebbesi escluder da' motivi di amare la creazione, e tutt' i beneficj contra tutta la Teologia, la quale in vece d'opporre il dovere della giustizia a quello dell'amore, insegna con s. Agostino, che la primaria giustizia è quella di consacrare a Dio quello, ch'è suo, ed insieme di rendergli quello, che gli è dovuto, amandolo di tutto cuore.

E' forse medesimamente un Discorso più divoto, che esatto, *che non si apprezza meno il Calvario, sinchè lo Sposo vi è crocifisso, che il Cielo dove siede glorioso*. Essendo che nell'elezione dello Sposo, ch' è nostra regola, la Croce, ch'è il mezzo per giungere alla sua gloria, è meno della gloria medesima; e chi stimasse ugualmente il veder Gesucristo presente sopra la Terra, e il vederlo nella gloria di suo Padre, contravverrebbe a quello, che ha detto Ge- Am. di Dio lib. X. cap. V.

Jo. XIV. 28. Gesucristo medesimo: *Se mi amaste, desiderereste, che io ritornassi al mio Padre; perchè il mio Padre è maggiore di me.* Questo c'insegna negli Scritti de' Santi a non prender tutto *ad litteram*, ma a prender il grosso, ed a por mente alla loro intenzione. Ma quando sul fondamento di alcune esagerazioni, si viene co' nostri Mistici a fare un dogma formale dell' indifferenza della salute, sino a più non desiderarla, nè domandarla, questi eccessi, i quali tendono direttamente alla sovversione della pietà, non ammettono nè spiegazione, nè scusa.

Come il vero, e perfetto abbandono in vece d' escludere il Desiderio, lo suppone.

VIII. Un altro passo, che si può opporre per l' indifferenza della salute, è quello, in cui l' uomo di Dio consola un' Anima penante per li terrori dell' Inferno, rimettendola alla volontà di Dio, ed esortandola *a spogliarsi del pensiero di ogni successo della sua vita; anco dell' eterna, ed a depositarlo in mano della sua dolcezza, e del suo beneplacito.* Ma altro è spogliarsi del pensiero, dell' inquietudine, della turbazione, ed altro è spogliarsi del desiderio: vedremo ben tosto, parlando dell' abbandonamento, come bisogna porre in Dio tutta la speranza della propria salute, e fidarsi di lui. Il che in vece di sminuire il desiderio, piuttosto l' accresce; posciachè tanto più si riposa in Dio nel pensiero della salute, che da lui aspettasi, quanto più si desidera, come abbiam già detto, e diremo più ampiamente a suo luogo.

Lib. III. *ep.* XXVI.

Sop. c. V.

Dottrina del s. Vescovo di Ginevra sopra la per-

IX. L' ultimo passo da considerare sopra questa materia è il Capitolo intitolato: *Come dobbiam unire la nostra volontà a quella di Dio nella permissione del*

del peccato. Ecco il nodo, e precisamente il passo, ove vanno a perdersi i nostri Mistici: perchè fondano in una sorta d'unione straordinaria con la giustizia, e la permissione divina, non solo la loro indifferenza per la salute propria, e per quella degli altri; ma quel ch'è peggio ancora, l'acquietarsi, che fanno alla propria dannazione, e l'insensibilità loro per il peccato medesimo. Opponiamo a costoro la Dottrina di s. Francesco di Sales: *Noi*, dic'egli, *dobbiam desiderare con tutto il nostro cuore, che il peccato permesso non sia commesso*. Quest'affezione non la troviamo punto ne' nostri Mistici, i quali acquietandosi agevolmente alla permissione del peccato, lo riguardano (come s'è veduto) come in qualche maniera inviato da Dio, a cui attribuiscono i lor difetti, e la missione delle Volpette, che tutto guastano. Dopo il peccato commesso, vuole s. Francesco di Sales, che se ne provi afflizione *sino a cader tramortito, e a spasimare con Davide, per li peccatori, che abbandonano la legge di Dio*. I nostri Mistici insensibili estinguono (come s'è veduto) la forza di questa contrizione, tanto per loro medesimi, quanto pegli altri. S. Francesco di Sales rappresenta il continuo dolore di s. Paolo per la riprovazione degli Ebrei; e i nostri Mistici gli abbiamo intesi gloriarsi, che vedrebbero perir tutti gli uomini senza versarne una lagrima. S. Francesco di Sales per fine c'insegna bene „ che convien adorare, amare, e lodare in generale la giustizia „ vendicativa, e punitrice di Dio, e baciarle con „ un'ugual dilezione, e riverenza la mano destra „ del-

missìon del peccato, contraria a quella de' falsi Mistici.

Am. di Dio lib. IX. c. VIII.

Ibid.

Am. di Dio ibid.

Am. di Dio ibid.

Ibid.

„ della sua Misericordia, e la sinistra della sua „ Giustizia "; ma non va più innanzi: se vi ha qualche Atto più particolare verso i Decreti della Divina Giustizia, lo riserva il Santo alla vita futura, *ove entreremo nelle potenze del Signore*, riconoscendo, che in questo secolo tenebroso, Iddio non ci comanda cos' alcuna intorno a questi Decreti eterni, le cagioni de' quali ci sono sconosciute, come s'è altrove spiegato: ma i nostri Mistici si vantano di non poter avere, nè per se, nè pegli altri verun' altra volontà, che quella, che Iddio ha avuta eternamente, la qual cosa gl' impedisce di voler assolutamente la propria salute, non meno che la salute di quelli, ch' essi non sanno, se Iddio ha predestinati. Un falso acquietarsi alla volontà di Dio opera questi sentimenti, sin ad ora sconosciuti a' Cristiani, e li guida ad un riposo insensibile, e abborrito da Dio.

Qui sopra lib. III. n. V. VI. XV. XVI. & lib. IV. n. III. &c.

Tutti questi sentimenti sono troppo avanzati. Da questa funesta indolenza proviene, che in vece di odiar il peccato, come a noi nocivo, l'odiamo, come l'odia Iddio medesimo, a cui non può fare alcun nocumento; così ci dimestichiamo col peccato, riguardandolo piuttosto, come permesso nell' ordine de' Decreti di Dio, che come vietato da' suoi comandamenti.

Sentimenti d'un Religioso della Compagnia di Gesù, il quale c'insegna, che i Desideri della salu-

X. Io non posso lasciar questa materia senza riferire un racconto del P. da Ponte nella vita del P. Baldessarre Alvarez. Dice dunque, che interrogato il Fratello Chimene dal suo Provinciale, se desiderava d'andare al Cielo, gli rispose: Padre, siam

noi uomini dabbene, serviam bene a Dio, com' è conveniente, e nel resto lasciamo fare a lui, senza prendercene pensiero, perchè egli è infinitamente buono e giusto: ci darà egli quello, che meriteremo: ed aggiunge, che il dimandare il Cielo, potrebbe nascer dall' amor proprio. Questo passo ingannerà tutti quelli, che non sapranno considerarlo; ma nel medesimo tempo farà, che i savj Lettori apprendano quanto facilmente accade d' ingannarsi intorno a certi discorsi, de' quali si guarda la sola superficie. I desiderj del Cielo, che possono venire dall' amor proprio, sono quei desiderj imperfetti, de' quali sta scritto: *I desiderj danno la morte al pigro, passa egli tutta la sua vita, dalla mattina alla sera in desiderare*, senza operare, e trattenuto da' suoi belli desiderj non pensa punto all' opere. Il Religioso, di cui in questo luogo si è parlato, era in una disposizione ben differente; atteso che sei righe sopra è detto di lui, *che vedendo egli finire il tempo di meritare, e d' accumulare il bene, che mai non perisce, si affrettava di ben fare*. Egli dunque desiderava quel bene, e lo desiderava efficacemente, affrettandosi di meritarlo: disposizione ben lontana da quella de' nostri Mistici, i quali non pensano al merito niente più, che alla salute. Del resto se si avesse a notare tutt' i Desiderj, che il sant' uomo Alvarez inviava verso il Cielo, riempiremmo troppe carte; ed è cosa sì naturale a' Figli di Dio, ch' è inutile di rimarcarlo.

[Margin: te possono provenire dall' Amor proprio. — Prov. XXI. 25. 26. — Ibid.]

XI. Noi abbiamo veduto, che uno de' dogmi più ingiuriosi de' nuovi Mistici, è di render l' Orazione

[Margin: L' esempio di s. Francesco di Sa-]

les confonde l'errore de' nuovi Mistici, i quali mettono la perfezione nelle Orazioni straordinarie.

straordinaria, o passiva, sì comune, che tutti vi sieno chiamati, che sia facile a tutti, e per altro sì necessaria „ che senza essa non si possa giungere „ alla perfetta purificazione, nè conoscere il vero „ amore, nè riempirsi d'altro, che dell'amor di se „ medesimo, e di un attacco sensuale alle creatu„ re, in maniera che si venga a rendersi incapace „ di provare gli effetti ineffabili della Carità “.

Cant. de' Cant. Pref.

Quando nell'anno 1610. dopo tanti anni di Vescovato, s. Francesco di Sales già considerato sin dalle primizie del suo Presbiterato, come un gran Santo, e come l'Apostolo del suo Paese, non conoscea l'Orazione di quiete, gli fa bisogno consultar sopra questo soggetto una santa Religiosa. Quanto a lui, ancorchè l'avesse Iddio favorito *due, o tre volte* d'un'Orazione straordinaria, la qual sembrava ridursi all'affetto, ***non ardì mai di lasciar la strada ordinaria per costituirne una regola***: e confessa, ***che gli par cosa dura d' accostarsi a Dio*** senza le preparazioni ordinarie, ***o di finir l'Orazione senza rendimento di grazie, senza qualche obblazione, o qualche particolare preghiera***. Il che mostra, che quantunque egli fosse sì avanzato nella Santità, non era perciò ancora uscito dell'ordinario modo di meditare, senza cui hanno i nuovi Mistici ardito d'affermare, non solo che non v'ha purità perfetta, ma altresì, che si è nella via de'sensi, e dell'amor proprio. Ma senza far torto alle Orazioni sublimi, e lodevolissime, quando Iddio alle medesime innalza, io desidererei sopra tutte le sublimità la semplicità del s. Vescovo, quando in mezzo a tanti lumi, ed a tan-

Lib. II. ep. XXI.

a tante grazie si dichiara (come s'è veduto) per *l'ordine de' Santi; che sono stati avanti di noi, e delle persone semplici.*

Ammiro anco di vantaggio, quando egli soggiunge con tanta umiltà: „ Io non attribuisco tanto a „ me stesso, nè sto così legato alla mia opinione, „ che non fossi per essere prontissimo a lasciarla, „ per seguire quelle di coloro, che per ogni rispet- „ to ne sanno più di me; e non dico solamente di „ cotesta vostra buona Madre, ma di molti altri „ assai ad essa inferiori. " L'umiltà medesima ha dettate queste parole. Sì, replico, io stimo, che che dir si possa, queste umili, e felici semplicità, le quali così purificano, e perfezionano più ancora delle Orazioni più passive. Coloro, che a questo esempio non vogliono trovar la perfetta purità del cuore *nell' ordine delle persone semplici, e de' Santi, che sono stati avanti di noi,* non sono di quei piccioli, che sono benignamente mirati da Dio.

Egli non fa maggior concetto di se medesimo, quando dice sì buonamente: (perchè io vorrei poter imitare la sua santa semplicità) „ Iddio mi favo- „ risce di molte consolazioni, e santi affetti, ch' „ egli comunica alla parte superiore dell' Anima „ mia; la porzione inferiore non ci ha veruna par- „ te, egli ne sia eternamente benedetto. " *Lib. VII. epist. XXII.*

Eccolo negli affetti, nelle consolazioni, nelle chiarezze, ne' sentimenti, che i nostri pretesi Perfetti trovano tanto inferiori al loro Stato, ed i quali rimettono al grado più basso dell' Orazione. Egli scrisse questa Lettera nel 1615. sei, o sette anni

prima della sua morte. Non apparisce, ch'egli si sia mai levato dalla via degli affetti, nè che siasi stabilito nello Stato passivo. E' egli perciò meno puro, meno perfetto, meno Santo? Conosce egli meno per questo il santo abbandono, e la santa Cristiana indifferenza? E' egli dato al suo amor proprio, ed incapace di sperimentare le fiamme del santo Amore, quali in tutt'i suoi Scritti si risentono? Ha egli men santamente, e con minor sicurezza guidate le Anime, le quali Iddio mettea nelle vie straordinarie? Chi osasse di così dire, sarebbe un torto manifesto allo Spirito di Santità, che in lui si trovava; bisogna dunque conoscere, e confessare, che Iddio sa mettere la perfezione, e la purità unitamente con lo Spirito di condotta ne' cuori, ne' quali niente si risente di quelle impotenze, che compongono questi Stati passivi.

Che il s. Vescovo trova più perfetto lo stato, in cui l' Anima si affatica, che la quiete dello stato passivo.

Trats. II.

XII. Il sant' uomo passa ancora più innanzi; ed ecco qui in uno de' suoi Trattenimenti una decisione degna di lui: „ Vi sono delle Persone molto perfette, alle quali Iddio non concede tali dolcezze, nè questa pace “; le quali fanno ogni cosa con la parte superiore dell' Anima, e fanno morire la volontà loro nella volontà di Dio a viva forza, e con la punta della ragione. Esse dunque non hanno le facilità dello Stato passivo: attivissime, ed interamente discorsive, senza conoscere questi legamenti, o sospensioni delle potenze per istato, e queste tali Persone sono in un uguale, o più eminente Stato di Santità di quelle, le quali vengono condotte agli Stati passivi; *la Morte loro*, dice il

s. Ve-

s. Vescovo, (egli intende la morte mistica, e spirituale) *è la Morte della Croce, la qual è molto più eccellente dell' altra, che dee piuttosto chiamarsi un sonno, che una morte*: essendo che in quella non si provano que' combattimenti, e quella violenza, che bisogna fare a se medesimo nella Morte spirituale: „ e quell' Anima, che coll' Orazione di „ quiete si è imbarcata nella nave della Provviden- „ za di Dio, si lascia andare, e voga pian piano „ come una persona, la quale dormendo in un va- „ scello sopra un mare tranquillo non lascia d'avan- „ zarsi “. Dopo una sì bella pittura di questi due Stati d'Orazione, ecco qui la decisione del s. Vescovo: *questa foggia di morte così dolce si concede per modo di Grazia, e l' altra* più violenta, e di viva forza *si dà per modo di merito*. Non occorre aggiunger altro a queste parole; in quesso solo passo è detta ogni cosa; e dimostra, che col tanto dilatare la necessità degli Stati passivi per la perfetta purificazione del nostro amor proprio, s' ignorano i primi principj della Teologia.

XIII. S. Teresa, a cui si vede, che il nostro s. Vescovo in tutt' i suoi Scritti molto deferisce, è del medesimo sentimento. Parlando ella del merito delle Orazioni straordinarie di quiete, d'unione, ed altre somiglianti, insegna, *quanto a quello, in che consiste il più meritare, che ciò non dipende da queste sorte di grazie, poichè vi sono molte Persone sante, le quali non ne hanno mai ricevute, ed altre, che le ricevono, o non sono sante*: al che aggiunge, che queste Grazie possono esser *di grande*

Dottrina conforme di s. Teresa: preparazione al libro seguente.

Cast. Mans. VI. cap. IX.

ajuto per acquistar le virtù; ma che chi le ottiene guadagnandole a spesa, e costo de' suoi travagli, merita molto più: ch'è di punto in punto, e quasi parola per parola quello, che ci diceva il nostro s. Vescovo.

Quello però, ch'essi dicono del maggior merito di coloro, che travagliano, bisogna intenderlo sanamente. Perchè per altro essendo la Carità, ne' pii esercizj del libero arbitrio, il principio del merito, chi ha più Carità, assolutamente ha più merito, più, o meno, che travagli. E' vero, che l'Orazione di pura grazia, la quale si fa in noi senza di noi, non ha da se merito alcuno, perchè non ha punto di libertà; ma è altresì vero, ch'ella dà luogo ad atti di eminentissime virtù, ed è anche Dottrina di dotti Teologi, come del Suarez, che Iddio non sempre priva di merito le operazioni estatiche, e di ratti, nelle quali sovente gli piace, che si conservi un'intera libertà: testimonio il mistico sogno di Salomone, in cui egli fece un'elezione sì degna della sua saviezza, la quale anche ottenne subito una sì ampia rimunerazione.

Non bisogna dunque decidere quale di tutte queste vie attive, o passive è assolutamente di maggior merito innanzi a Dio, poichè questo dipende dal grado di Carità, ch'è noto a Dio solo.

Ibid. Aggiunge quivi s. Teresa, „ ch'ella conoscea due „ Persone di differente sesso, le quali erano favo„ rite dal Signore di queste Grazie, che stavano „ così desiderose di servire a S. D. M. e tanto an„ siose di patire, senza questi favori, ed accarez-

„ za-

„ zamenti, che si lamentavano con nostro Signore, „ perchè egli li facea loro, e che se fosse stato in „ loro arbitrio, non gli avrebbero accettati; il che „ non sarebbe permesso se si trattasse dell'accre- „ scimento della Grazia Santificante ". Una di queste due persone era la Santa, la quale sovente si esprime con tali sentimenti, ed è suo costume di parlare così in terza persona delle sue più intime disposizioni.

Nobilissimo è quello, ch'ella riferisce in altro luogo: „ Io conosco (dic'ella) una Persona assai „ vecchia, e di molto buona vita, (che piacesse a „ Dio, che così fosse la mia) penitente, e gran „ serva di Dio, la quale spende molte ore (ed ha „ perseverato sempre così molti anni) in Orazione „ vocale, senza poter mai fare Orazione mentale ". La Santa non teme punto di preferirla a molte di quelle, le quali sono nella più sublime contemplazione; perchè qui tutto dipende dal più, o dal meno di conformità alla volontà di Dio; „ perchè, „ soggiunge ella, Marta non era ella una Santa, „ benchè non si dica, che fosse contemplativa? Or „ che volete voi di più, che poter arrivare ad essere „ come questa B. Vergine, che tante volte meritò „ ricevere Cristo Signor nostro in casa sua, e dar- „ gli da mangiare, e servirlo, e mangiar anco alla „ sua tavola? " Da quel, che si è detto, si può apprendere, come la vita attiva, e contemplativa hanno ciascuna il loro merito innanzi a Dio, sopra di che non ardisco di pronunciare; imperciocchè se manca da una parte qualche cosa all'una, vien ri-

Camm. di Perf. cap. XVII.

com-

compensato questo difetto da altre parti, e sopra tutto dalla sommissione agli ordini di Dio, il quale con doni differenti guida ad un'ugual perfezione.

Camm. di Perf. c. X. & XXII. Abbiamo anche notato nella Prefazione, che secondo i sentimenti della Santa, Iddio sa nascondersi all'Anime, ed ingannarle in una maniera altrettanto ammirabile, quanto è per altro misericordiosa, celando loro talmente il dono sublime della Contemplazione, di cui le fa degne, ch'esse sono a quella innalzate senza sentir in se stesse altra cosa, che una semplice Orazione vocale: tanto è profonda la Divina Sapienza nella distribuzione de' suoi doni.

Concludiamo dunque, ch'è un errore di metter il merito, e la perfezione in esser attivo, o passivo. Appartiene a Dio il giudicare del merito delle Anime, ch'egli favorisce delle sue Grazie, secondo le diverse disposizioni, che inspira loro, e secondo i gradi del divino Amore, i quali non sono conosciuti, che da lui solo. Concludiamo anco in generale da tutt'i discorsi precedenti, che i nostri falsi Mistici, i quali affettano certe perfezioni, e sublimità sregolate, sono temerarj, ignoranti, superbi, in una manifesta illusione, e senz'alcuna vera idea della Santità. Per venir poi alle Qualificazioni più precise de' loro errori, bisogna aggiungere ancora un ultimo Libro alla nostra fatica.

LI-

LIBRO X.

Sopra le Qualificazioni delle Proposizioni particolari.

I. Avvegnachè, per evitare le Pratiche sospette, e pericolose, basti a' Fedeli sapere in generale, che la Chiesa le ha condannate, non ostante per maggior istruzione, e per evitare gli scogli, a' quali può naufragare l' integrità della Fede, molto giova il discendere al particolare delle diverse Qualificazioni, che ogni Proposizione avrà meritato, ed a questo fine proponiamo i 34. Articoli contenuti ne' Decreti de' dì 16. e 25. d' Aprile 1695.

Le Proposizioni de' nuovi Mistici espressamente condannate nel Concilio di Viena con quelle de' Beguardi.

Questa Parte dell' Opera è importantissima, perchè oltre il contenere la ricapitolazione di tutto il restante, ne farà la precisa applicazione agli errori qui confutati.

Bisogna qui avvertire il Lettore, che la Qualificazione è un termine, per cui si esprime ciò, che dee credersi di ciascuna Proposizione censurata: tal è il termine d' eretico, d' erroneo, di scandaloso, o di temerario, e così degli altri. Come quei, che hanno da sentenziare sopra la Dottrina, comunque ciò sia, debbono usar parole di senso molto esatto, e preciso, e sceglierle con grande applicazione; ne segue in primo luogo, che non si debbono punto stancare perchè si trova della secchezza in tale discussione, per cui si dee cercare la sola verità:

tà: e secondariamente, che la Qualificazione è una cosa, che vuol essere studiata, e ridotta a' principj certi, di modo che non si dica nè più, nè meno di quel, che bisogna.

Prima di procedere all'esame, essendo che le Decisioni del Concilio Ecumenico di Vienna, a cui personalmente intervenne il Papa Clemente V. fatte contra i Beguardi, e le Beguine, versano intorno alle materie, che si trattano al presente, conviene attentamente considerarle.

Senza entrare ad esaminar tutti gli errori di quegli Eretici, basta considerar solamente le otto Proposizioni condannate nella Clementina, *ad nostrum de Hæret. &c.* coll' approvazione del Concilio; perchè in esse si considerò rinchiuso tutto il veleno di quella Eresia.

Clement. lib. V. tit. III. c. III. ad nostrum.

La prima Proposizione è: *Che l'uomo può nella vita presente acquistare un sì eminente grado di Perfezione, che divenga impeccabile, e non possa più crescere nella Grazia*. Bisogna veramente confessare, che i nostri falsi Mistici hanno sovente rigettate queste Proposizioni sì espressamente condannate: non pertanto abbiamo veduto, che da' loro principj chiaramente si deducono quegli errori, „ e non hanno saputo contenersi dal paragonar l' „ Anima ad un oro purissimo, e raffinato, ch'è „ stato messo tante, e tante volte nel fuoco, che „ ha perduta tutta l'impurità, ed ogni disposizione „ a maggiormente purificarsi: che non ha più al„ cuna mistura, nè può il fuoco più agire in „ quest' Oro, e che potrebbe starvi anche un seco-

Modo breve §. 24.

„ lo

„ lo senza uscirne più puro, e senza punto sminui-
„ re “: ch'è in termini formali la Proposizione de' Beguardi, con espressione forse più gagliarda di quel, che coloro mai l'abbiano detta.

Noi abbiamo apportati i passi, ne' quali il Molinos, e gli altri falsi Mistici hanno asserito, che l'Anima coll'Orazione giungeva alla purità, in cui fu creata, *e che la proprietà*, vale a dire la concupiscenza, resta del tutto annientata. Nel lib. III. c. II. al lib. V. c. XXXV.

Altresì nella Bolla d'Innocenzio XI. tra le 68. Proposizioni, delle quali il Molinos è stato convinto, e per prova, e per sua confessione trovasi anche quella, che dice: „ Che per mezzo della via
„ interiore si perviene, benchè con molta sofferen-
„ za, a purgare, ed estinguere le passioni, fino a
„ non sentir più niente, niente, niente affatto:
„ ne' sensi non si prova veruna inquietudine, come
„ se il corpo fosse morto, e l'Anima più non si
„ lascia da cosa alcuna commuovere “. Questo è il contenuto della cinquatesimaquinta Proposizione: e coerentemente nella 62. si ha „ Che per la Via in-
„ terna si giunge ad uno Stato continuo d'una im-
„ mobile, ed imperturbabile pace. “ Quanto allo Stato d'impeccabilità, questo si trova espressamente asserito nella 61. in cui si dice, „ Che l'Anima,
„ ch'è arrivata alla morte mistica, non può più
„ voler altro, che ciò che Dio vuole, perchè non
„ ha ella più volontà, avendogliela Iddio levata “.

A questo tende chiaramente ciò, che si trova ad ogni pagina de' Libri stampati, e manoscritti de' nostri falsi Mistici: *che il Niente non pecca più*,

che chi non ha volontà non pecca più: e cento altre Proposizioni di questa fatta. Esprimesi pure lo Stato impeccabile, in termini più risoluti di quanto mai siesi trovato in verun altro Autore, nelle parole da noi notate, che dicono: „ Che l'Anima è „ per sempre confermata nell'Amore, poichè è tra„ sformata in Dio, e Dio non saprebbe più riget„ tarla, onde ella non teme più di esser da lui se„ parata ". I Beguardi al certo non hanno mai detto di vantaggio: onde si vede sostenuta espressamente da' moderni Mistici la prima delle Proposizioni, per cui coloro furono dichiarati Eretici; che se si odano dir alle volte il contrario, questo è quel, che accade a tutti gli Eretici, cioè di contraddirsi: perchè da una parte si portano naturalmente a seguire i loro principj: e dall'altra non sempre ardiscono di dir tutto quello, che sentono, come l'abbiamo spesso notato. Questo obbligò un s. Pontefice (cioè il Papa s. Leone II.) a pronunciare d'un Autor condannato nel Sesto Concilio Generale, che colui era non solamente *Prevaricatore della sana Dottrina, ma contrario anche a se stesso, ed impugnava i proprj Dogmi: qui etiam sui ipsius extitit Impugnator*. Carattere a lui comune con tutti gli Erranti: per cui però non restano meno condannati, ancorchè di tempo in tempo ne' loro Scritti si trovano alcune Verità opposte a' Dogmi perversi, che insegnano: essendo tali Autori anche per questo più condannabili, perchè a screditare i loro cattivi disegni soffiano freddo, e caldo, o come parla s. Jacopo Apostolo: il bene, ed il male,

Nel lib. V. c. XXXVI.

Ep. Leon. II. ad Imper. post. Conc. VI.

Jac. III. 16.

Nel Lib. IV. c. XI. XII.

le, *la benedizione*, e *la maledizione dall' istessa bocca*.

La seconda Proposizione de' Beguardi riguarda certi eccessi, de' quali sinora non abbiamo voluto parlare, ma pure ne diremo qualche cosa verso il fine. Trattanto noteremo solamente, che i Beguardi asserivano, *che non si dee digiunare, nè pregare nello Stato di Perfezione*. Noi abbiamo veduto, che i nostri falsi Perfetti rigettando le dimande, rigettano ciò, che principalmente comprendesi sotto il nome di preghiera; onde in questo partecipano all' Eresia de' Beguardi, i quali per altro gloriandosi d'una sublime, e perpetua comunicazione con Dio, rigettavano le dimande, ed i ringraziamenti, come a loro esempio fanno i nostri moderni Mistici. Circa la pratica di non più digiunare, in quanto stendevasi a' Digiuni di precetto, io non la veggo ne' loro Scritti, ma solamente uno scredito delle mortificazioni, che può tendere al disprezzo del digiuno, come abbiamo altrove osservato. Lib. V. cap. XXXVII.

Negli Scritti, da me veduti, de' nostri Mistici non ho trovata in termini formali la terza Proposizione, in cui i Beguardi *si esentavano dalle Leggi Ecclesiastiche, e da ogni Legge umana*: ma un attento Lettore vedrà nel Discorso le loro secrete disposizioni a questa Dottrina. I nostri Mistici cadono manifestamente in qualche parte della quarta Proposizione de' Beguardi, che dice: *Che l'uomo può in questa vita ottenere la finale Beatitudine con tutta la Perfezione, che l'avrà nella vita futura*: quando asseriscono, *che in questa vita si possiede* Vid. lib. V. c. XXXVI. Cant. I.
rea-

realissimamente, *e più realmente di quel*, *che possa dirsi*, *l'essenziale Beatitudine:* onde necessariamente si dee ammettere *una sazietà perfetta*, in cui non cape *nè voglia*, *nè desiderio alcuno*, nè veruna Dimanda (come si è veduto) che vuol dire uno Stato, a cui nulla manca, ch'è appunto la Beatitudine vantata da' Beguardi.

Modo brev. §. 14. al lib. V. c. XXXV. XXXVI.

La quinta Proposizione non pare, che tocchi i nuovi Mistici, come nè anche la settima. Ma là sesta, che dice: *Che appartiene all'uomo imperfetto l'esercitarsi negli Atti delle virtù*, *e che l'Anima perfetta se n'esenta*, coincide manifestamente con la soppressione di tutti gli Atti buoni, ch'è uno de' fondamenti de' nostri falsi Mistici: il loro stile è assai sprezzante per le virtù: la 31. Proposizione del Molinos nella Bolla d'Innocenzio XI. dice, *che bisogna perdere le Virtù:* l'agir virtuosamente, secondo questi falsi Perfetti, è un agire secondo il discorso, secondo la riflessione, cioè nel loro linguaggio, imperfettamente, e bassamente. *La virtù dell'umiltà* è secondo loro un'umiltà piena d'Amor proprio, o almeno d'imperfezione: il che fa, ch'essi considerino *come un mezzo di praticar più fortemente la virtù*, l'abito *di non pensare alla virtù in particolare*. Tutto qnesto è chiaramente lo Spirito de' Beguardi: l'immaginazione di sopprimere gli Atti particolari delle virtù sotto il pretesto, che si comprendano in un atto eminente, ed universale, va a terminare nell'istesso, ed è appunto del Molinos nella 31. Proposizione di quelle d'Innocenzio XI.

Ved. al lib. V. c. XXXVII. Modo brev. 9.

L'ot-

L'ottava Proposizione riguarda direttamente i nostri Mistici, come si vede dalla semplice lettura della Clementina *ad nostrum de Hæret.* Questa è la Proposizione: *essi non debbono alzarsi all' elevazione del Corpo di Gesucristo, nè rendergli alcun onore: perchè in loro ciò sarebbe una imperfezione, se discendessero dalla loro sublime contemplazione per pensare al Mistero, o al Sacramento dell' Eucaristia, o alla passione dell' Umanità di Gesucristo.* In tutto il Libro II. di questa Istruzione ho fatto vedere, che i nostri falsi Contemplativi credeano, che Gesucristo, Dio ed Uomo, ed i sacri Misterj della sua Umanità degradavano l' altezza della loro Orazione, e le recavano ostacolo, onde anche in questa parte si vede, che aderiscono all' errore de' Beguardi. In una parola, tutti gli errori sopraddetti sono per conseguenza fulminati nel Concilio di Vienna, o perchè sono i medesimi con quelli degli Eretici, o perchè ne contengono qualche parte essenziale, e seguono il loro spirito.

I nuovi Mistici condannati ne' Beguardi da Rusbrocchio, dal Taulero, e da Luigi Blosio.

II. Se ne' nuovi Mistici vogliamo vedere gli altri caratteri de' Beguardi, possiamo apprenderli da quei, che conobbero quegli Eretici. Non importa osservare, ch' erano chiamati Quietisti, perchè si gloriavano della loro quiete: lo dice Rusbrocchio. Si chiamavano anche Contemplativi gli Uomini spirituali, ed interiori, ma ve n' erano varie specie. Quei, che più assomigliavano a' Quietisti de' nostri giorni sono descritti dal Taulero in un eccellente Sermone, ch' ei fa per la prima Domenica di Quaresima, con tali parole: „ Essi non agiscono punto,

De orn. Spir. nup. lib. II. cap. LXXVI. LXXVII. LXXVIII. LXXIX.

Taul. Serm. II. *in Dom.* I. *Quadrag.*

„ ma come l'istromento aspetta l'Artefice, così „ costoro aspettano l'Operazione Divina senza far „ nulla: perchè dicono, che il lavoro di Dio sarebbesi impedito dal lor operare: onde perduti in un „ vano riposo, non si esercitano punto nelle virtù. „ Volete sapere qual riposo essi praticano? Io vel „ dirò in poche parole: Costoro non vogliono nè „ ringraziare, nè lodare Iddio, nè pregare (cioè, „ come vedrassi, non dimandar niente) nè cono- „ scere, nè amare, nè desiderar niente, perchè già „ si pensano d'aver quanto mai potessero diman- „ dare ".

Non voglio già dire, che i falsi Mistici di oggidì abbiano tutt'i caratteri notati dal Taulero in coloro: basta, che vi si veggano quei, che abbiamo quì riferiti. Il medesimo Taulero segue a dire così:

Ibid. „ Chi cerca il riposo nel non far niente, senza usar „ le divote, ed intime aspirazioni, ed i santi de- „ siderj, si espone da se ad ogni tentazione, e ad „ ogni errore, e si mette nel pericolo di fare ogni „ male ". Ecco, com'egli mette nella vera Orazione le aspirazioni, ed i santi desiderj, che i falsi Contemplativi d'allora escludevano, ed anche i pretesi Perfetti d'adesso dicono appartenere a' gra-

Ibid. di inferiori d'Orazione. Aggiunge il Taulero: „ Niu- „ no può nel riposo esser unito con Dio senza amar- „ lo, e desiderarlo ": eppure i nuovi nostri Spirituali pongono i desiderj tra gli Atti interessati, e non può mai sapersi ciò, che sia il loro Amore, poichè si pensano di poter lasciar di desiderare quel, che amano.

Nel

Nel Processo del Molinos trovasi, ch'egli confessò d'aver insegnato „ che un'Anima, che non „ può spogliarsi del desiderio d'amar Dio, mostra „ di volerlo amare a suo modo; ch'è un nutrire la „ proprietà, e la propria elezione ". Di modo che per amar Dio, com'egli vuole, fa di mestieri, con una bizzarra rassegnazione al suo divino volere, star disposto a non amarlo, s'egli non volesse, che l'amassimo; il ch'è un assurdo assai strano; ma pure una conseguenza innegabile de' principj de' nostri falsi Mistici, che più sopra abbiamo veduto. Nel lib. III. c. XV. lib. IV. c. III.

„ Per altro i Quietisti del Taulero si credeano „ superiori a tutti gli esercizj, e a tutte le virtù, Ibid. „ ed incapaci di più peccare; perchè diceano di non „ aver più volontà d'esser consacrati al riposo, e „ ridotti al nulla erano fatti una stessa cosa con „ Dio ". E poco dopo dice: „ che si vantavano „ d'esser passivi sotto la mano di Dio: *Deum pati*: „ perchè erano suoi strumenti, de' quali ne facea „ quel, che voleva; e perciò quel, che in loro ei „ faceva, era molto superiore a tutte le opere, che „ l'uomo fa da se stesso, benchè stia in grazia ".

Dirà forse alcuno, che le cose dette dal Taulero non sono tutte biasimevoli, e che l'intenzione di lui è solamente di riprendere quegl'Ipocriti, perchè falsamente s'attribuivano ciò, che conviene a' Santi. Ma chi così discorre, non penetra abbastanza il disegno di questo zelante Predicatore, poichè quanto egli osserva è veramente di cattivo aspetto, e per tale ei lo riferisce. Imperocchè, com'egli ben dice, è chiaramente male il non desiderar Dio, il

non dimandargli niente, nè ringraziarlo, nè oprar niente, e l'aspettare, che Dio ci muova: e quanto alle cose, che in qualche manierà potrebbero trovarsi ne' Santi, ella è un'altra sorta di male l'attribuirle unicamente al riposo, cioè alla totale, e perpetua cessazione da ogni atto buono, come facevano i Beguardi seguiti in questo da' nuovi Quietisti.

Rusbr. de ord. Spir. nupt. II.

Il Taulero ha tolta dal Rusbrocchio una gran parte di questi Tratti. „ Perchè fu il Rusbrocchio, „ che notò, e biasimò ne' Beguardi la cessazione „ de' desiderj, de' ringraziamenti, delle lodi, e di „ ogni Atto virtuoso, per non recare ostacolo all' „ Azione di Dio. Egli riconosce per cattivo il glo„ riarsi di non sentirlo, di non desiderarlo, ch'è „ la stessa cosa, che non amarlo ". A questi tratti si riconosce per forza ne' nuovi Quietisti una troppo grande somiglianza con gli Antichi: per quanti correttivi, che diano a' loro enormi eccessi, ne ritengono sempre troppo cattivi caratteri, e passeranno sempre per Beguardi troppo poco mitigati.

Ma se imitano i Beguardi, sono anche condannati ne' loro errori, e condannati da' Mistici, specialmente dal Rusbrocchio, e dal Taulero, da cui chieggono incessantemente soccorso. A questi possiamo aggiungere Luigi Blosio Abate di Liesse nell' Haynaut, il quale scrisse l'Apologia del Taulero, e loda il di lui Testo poco sopra da noi riferito; onde il Quietismo è condannato in un colpo da tre principali Mistici, dal Rusbrocchio, dal Taulero, e dal pio Abate di Liesse.

III.

III. A bello studio ho tralasciato ne' Testi del Rusbrocchio, e del Taulero un carattere spaventevole de' Beguardi, che lo sgraziato Molinos non ha voluto, che mancasse al nuovo Quietismo. Ben si vede, che io parlo delle laidezze, che ha ereditate dalla Setta de' Beguardi, insieme con molti altri eccessi. Io non ne ho voluto parlare, e prego il prudente Lettore a ben intenderne la cagione. Potrei dire adesso, che abborrisco il trattare queste materie; ma una ragione più sostanziale me n' ha distornato, ed è perchè possono separarsi queste due sorte d' errori. Si possono, dico io, separare gli errori del Quietismo da queste abbominevoli pratiche, e in fatti vi sono molti, che li separano. Or io ho voluto combattere il Quietismo da quella parte, ch' è più speciosa, cioè dalle spiritualità malmenate, piuttosto, che dalle carnalità: da' principj, ch' esso concede, e che pone in chiaro, piuttosto, che da' luoghi che occulta, che nasconde, e de' quali da se si vergogna. Ed ho così operato, affinchè coloro, che si sentono lontanissimi da tali abbominazioni, non si credano per questo innocenti, se aderiscono agli altri errori più sottili, e più spirituali de' nostri falsi Contemplativi: ecco perchè non ho voluto trattare di quelle brutture. Non posso però lasciar di osservare, che in fatti egli è quasi sempre accaduto alle Sette d' un' affettata spiritualità il cadere in tali miserie. I Beguardi, gl' Illuminati, e a' nostri giorni il Molinos ci servono d' esempio; per non parlar qui di coloro, che ne' primi Secoli della Chiesa si attribuirono il nome di Gnostici, sacro bensì dalla

Carattere spaventoso de' Mistici Antichi, e moderni, perchè da noi tralasciato.

sua origine, perchè non significava, che i veri Spirituali, e i veri Perfetti: ma per l'abuso fattosene, reso odioso non men, che quello di Quietisti, che si dava naturalmente a' Solitarj, che viveano sequestrati dal Mondo in santa quiete ἡσιχάϛα: ma a' nostri giorni si lascia a coloro, che colla total cessazione degli atti buoni, mal si servono del riposo divoto dell'Orazion di quiete. Or come quindi si cada a norma de' Beguardi in queste orribili corruzioni, facil cosa è l'intenderlo. Ogni falsa elevazione conduce a vergognose cadute. Se volete volar sopra le nuvole, e con cieca presunzione volete camminare, come diceva il Salmista, in cose maravigliose sopra voi stesso, temete il precipizio, che vi si apre sotto i piedi. Imperocchè una sì terribile caduta è un mezzo da giustificar la verità della Sentenza di s.
Gal. III. 3. Paolo: *Siete così pazzi, che dopo aver cominciato con lo Spirito, finite colla Carne?* I vostri principj vi conducono a questo: sdegnate le dimande; e la
Jac. I. 5. Sapienza, (che, secondo s. Jacopo, è promessa alle sole dimande) vi abbandona: la grazia, che voi non volete nè pur desiderare, si ritira: ove caderete voi senza la sapienza, e senza la grazia? lo sa Iddio. Voi credete affatto vinta la tentazione: pieno della vostra immaginaria perfezione, credete cosa indegna di voi il pensare alla vostra debolezza: vi par già estinta la concupiscenza, ed è appunto una tal presunzione, che la fa rinascere. Questo era un carattere de' Beguardi, come ben lo notò il Taulero,
Ibid. di credersi *liberi da' Comandamenti di Dio, e da quei della Chiesa*. Non vi pensate di esser libero

da

da questo errore. Voi trascurate i comandamenti di domandare, e di rendere a Dio le grazie: non è da stupirsi poi, se a poco a poco, se ne vada la riverenza, che deesi agli altri precetti, che non sono più importanti di questi, nè imposti più espressamente nell' Evangelio. Il disgraziato Molinos è un esempio di quel, che andiamo dicendo: non cadono tutti, è vero, in quegli abbominevoli eccessi, e non cavano da' suoi principj le conseguenze, ch' ei ne ha tirate, ma se ne dee non per tanto prevenire l'effetto. L'idea d'un perpetuo Stato passivo conduce troppo avanti. Questa facea credere a' Beguardi, che bastava cessar dall' agire, e allora, aspettando che Dio li movesse, quanto veniva loro in mente si pensavano, che tutto fosse da Dio. Questa pure è la Dottrina de' nuovi Mistici: io non dico più oltre: pur troppo si sa, che i desiderj sensuali ci si presentano naturalmente. Nè pur voglio dire, ove conducono le false idee del ritornare alla purità della nostra origine, e nel rimettersi nell' innocenza di Adamo. Voglio tacere tutto ciò, che si tiene occulto, e viene insinuato sotto nome di semplicità, e di fanciullezza, d' obbedienza troppo cieca, e da niente. Fatemi obbliare, o Signore, i cattivi frutti di sì male radici, che in altro tempo ho vedute germogliare nel luogo santo: ne sono ancora inorridito, e non rivolgo il pensiero, se non con dolore, sopra di tali obbrobrj del costume. Anime pure, Anime innocenti, voi non sapete ove vi conducano le presuntuose, e spirituali singolarità: non vi lasciate ingannare da un linguaggio specioso, nè da un este-

nore tutto umile, e pio. Il Taulero l'ha osservato ne' Beguardi: *essi sopportano*, dice, *facilmente ogni sorta d'avversità*. Ch'è ciò, che Gersone chiamava in questi Eretici una sciocca pazienza, *fatua perpessio*, che pareva un'insensibilità. Per questo dice il Taulero, *costoro si rendono in molte cose assai somiglianti a' veri Servi di Dio*. Col pretesto di rinunciare alla propria volontà, e anche di non più averla, si riempiono dell'opinione di se stessi: perchè, che cosa più adula l'Amor proprio, quanto il credersi d'averlo estirpato? Si ammirano da se nel cuor loro per la loro quieta Singolarità, *e non mai si ravveggono*. Li delude un falso riposo; e la falsa persuasione di avere un atto continuo, e d'essere in perpetuo Stato passivo, mantiene in essi una stupenda ipocrisia. Serva d'esempio l'apparente austerità de' discorsi del Molinos nella sua *Guida spirituale*, e (se credesi alla fama) la falsa di lui perseveranza, con tutto che siesi ritrattato: eppure si sa chi egli era: ma Iddio ha voluto mettere in chiaro la sua ipocrisia. Era questo (come dice il Taulero) ne' Beguardi il Mistero d'iniquità, che prepara le strade all'Anticristo.

Ibid.

Censura del Molinos, e de' Quietisti de' nostri giorni.

IV. Dopo il Concilio di Vienna non sono più stati percossi con sì severo colpo i falsi, e sregolati Spirituali, se non a' nostri giorni sotto Innocenzio XI. per cagion del Molinos. Il Cardinal Caraccioli Arcivescovo di Napoli fu de' primi ad eccitare questo pio Pontefice con una Lettera de' 30. Gennajo 1682., in cui l'avvertiva, che molte Persone sotto specie d'Orazion di quiete arrivavano a segno di

tro-

trovarsi impedite dall'unirsi a Dio a cagion dell' immagine, e della rimembranza di Gesù Crocifisso, ed a non credersi più soggette ad alcuna Legge. Si dicea pure, che da' Libri, che gli si presentavano per ottener la licenza di stamparsi, ei vedea, ch' erano disposte le penne a scrivere cose dannosissime, e che il Mondo era per partorir qualche novità molto strana. Roma in questo affare ha proceduto con molta gravità, e prudenza: io riferirò al fine per memoria gli atti, che mi sono venuti alla mano, e mi basta in questo luogo di notare, che le 68. Proposizioni del Molinos, di cui spesso ho parlato sono qualificate nella Bolla d'Innocenzio XI. del dì 19. Febbrajo 1688. come eretiche, sospette, erronee, scandalose, bestemmiatrici, offensive delle pie orecchie, temerarie, tendenti al rilassamento, ed alla totale sovversione della disciplina, e sedizione, rispettivamente, che sono le più forti qualificazioni, che possano darsi ad una perversa Dottrina.

Le qualificazioni rispettive incognite a' primi Secoli della Chiesa vi sono state poste molto in uso, dappoichè il Concilio di Costanza ne ha dato il primo esempio. E' vero, che in questo Concilio v'è più distinta spiegazione nella Bolla di Martino V. intorno agli errori respettivamente in essa condannati, e non può negarsi, che le qualificazioni precise non rechino maggiore istruzione: la Chiesa le dà sempre ciò, che bisogna: ed appunto per arrivare a tal maggiore Istruzione per via di principj certi, propongo 34. Articoli, che si contengono ne' Decreti de' dì 16. e 25. d'Aprile 1695. e sono i seguenti.

Conc. Const. Sess. XLV. Constit. inter Cunctas.

V. Ogni

I.

Si appartano i 14. Articoli de' Decreti del dì 16. e 25. Aprile.

V. Ogni Cristiano in ogni Stato (benchè non ad ogni momento) è tenuto a conservar l'esercizio della Fede, della Speranza, e della Carità, ed a produr gli atti loro, come di tre virtù distinte.

II.

Ogni Cristiano è obbligato ad aver esplicita Fede in Dio Onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra, Rimuneratore di quei, che lo cercano: a credere gli altri Attributi di Dio rivelati, e a fare gli Atti di questa Fede in ogni Stato, benchè non ad ogni momento di tempo.

III.

E' parimente obbligato ogni Cristiano alla Fede esplicita in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: ed a fare Atti di questa Fede in ogni Stato, non però in ogni tempo.

IV.

E' anche obbligato ciascun Cristiano alla Fede esplicita in Gesucristo, Dio, ed Uomo, come Mediatore, senza il quale non può aversi accesso a Dio; ed a fare Atti di questa Fede in qualunque Stato, benchè non ad ogni momento.

V.

Ogni Cristiano in tutt' i Stati (benchè non ad ogni momento) dee volere, desiderare, e dimandar esplicitamente la sua eterna salute, come cosa, che Dio vuole; e di più comanda, che noi la vogliamo per gloria sua.

VI. Id-

VI.

Iddio vuole, che ogni Cristiano in ogni Stato (benchè non in ogni tempo) gli domandi espressamente la Remissione de' suoi peccati, la grazia di non più commetterne, la perseveranza nel bene, l' aumento delle virtù, ed ogni altra cosa necessaria per salvarsi.

VII.

In ogni Stato il Cristiano ha la concupiscenza, che gli fa guerra, benchè non sempre ugualmente: onde in ogni Stato (benchè non ad ogni momento) è tenuto a dimandare a Dio fortezza contra le tentazioni.

VIII.

Tutte queste Proposizioni sono di Fede Cattolica, espressamente contenute nel Simbolo degli Apostoli, e nell' Orazione Domenicale, ch' è la Preghiera comune, e quotidiana di tutt' i Figliuoli di Dio: o pùr espressamente definite dalla Chiesa, com' è quella del dimandare la remissione de' peccati, ed il dono della Perseveranza, e quella guerra, che ci fa la concupiscenza, definite, dico, ne' Concilj di Cartagine, d' Oranges, e di Trento; onde le Proposizioni contrarie sono formalmente eretiche.

IX.

Non è lecito al Cristiano l'essere indifferente intorno alla sua salute, nè intorno alle cose concernenti ad essa. La santa indifferenza Cristiana riguarda gli avvenimenti di questa vita (toltone il peccato), ed il ricever da Dio consolazioni, o aridità spirituali.

X. Gli

X.

Gli Atti sopraddetti non si oppongono a qualunque gran perfezione Cristiana, e non lasciano d'esser perfetti, benchè si conoscano, purchè se ne rendano a Dio le grazie, e si riferiscano a gloria di Dio.

XI.

Non dee il Cristiano aspettare, che questi Atti gli sieno inspirati da Dio, con modi particolari, mentre per eccitarvisi, gli basta la Fede (per cui conosce la volontà di Dio significata, e dichiarata ne' suoi Comandamenti), e gli esempj de' Santi, supposto sempre il soccorso della grazia eccitante, e preveniente. Le tre ultime Proposizioni sono manifeste conseguenze delle precedenti, e le contrarie sono temerarie, ed erronee.

XII.

Non bisogna intendere, che gli Atti obbligatorj sopraddetti debbano sempre essere Atti metodici, ed ordinati; molto meno poi ridotti in formole, e sotto certe parole, o che debbano essere inquieti, ed impetuosi: ma basta, che sieno Atti sinceramente formati nel cuore con tutta la dolcezza, e tranquillità, che Dio inspira.

XIII.

Nella vita, e nell' Orazione più perfetta tutti questi Atti si rinchiudono nella sola Carità, in quanto essa anima tutte le virtù, e comanda il loro esercizio, come dice s. Paolo „ che la Carità soffre tutto, crede tutto, spera tutto, sostiene tutto ". L'istesso può dirsi degli altri Atti del Cristiano,

che

che pure sono regolati, e prescritti dalla Carità, benchè non sieno sempre sensibilmente, e distintamente conosciuti.

XIV.

Il desiderio, che si vede in s. Paolo, e negli altri Santi, della loro eterna salute, e perfetta redenzione, non è un desiderio, o appetito solamente indeliberato, ma è (come lo chiama l'istesso s. Paolo) una buona volontà, che noi dobbiamo formare, ed oprare liberamente dentro di noi coll'ajuto della Grazia, come in tutto, conforme alla volontà di Dio. Questa Proposizione è chiaramente rivelata, e la contraria è Eretica.

X V.

Parimente il non voler più peccare è una volontà conforme a quella di Dio, ed assolutamente necessaria in ogni Stato, benchè non ad ogni momento di tempo. E non solamente è necessario di condannare il peccato, ma anche il pentirsi d'averlo commesso, e volere, che sia distrutto in noi col perdono.

XVI.

Le riflessioni sopra se stesso, sopra i suoi Atti, e sopra i doni ricevuti da Dio, che veggiamo essersi sempre praticate da' Profeti, e dagli Apostoli, per ringraziare Iddio de' suoi Beneficj, e per altri somiglianti fini, sono proposte per esempio a tutt' i Fedeli, anche a' più perfetti: e la dottrina, che le vieta, è erronea, e prossima all'eresia.

XVII.

XVII.

Sono cattive, e pericolose quelle sole riflessioni, che si fanno sopra gli Atti proprj, e sopra i doni ricevuti, per pascerne il suo Amor proprio, per cercarsi un appoggio umano, o per occuparsi, e rallegrarsi troppo in se medesimo.

XVIII.

Le mortificazioni convengono ad ogni Stato del Cristianesimo, e sono anche spesso necessarie: onde il divertir da esse i Fedeli sotto pretesto di perfezione è un apertamente condannare s. Paolo, ed insegnare una dottrina erronea, ed eretica.

XIX.

La perpetua Orazione non consiste in un atto perpetuo, ed unico, senza interruzione, che non debba perciò reiterarsi: ma in una disposizione, e preparazione abituale, e perpetua di non far mai cosa, che dispiaccia a Dio, e di far tutto per piacergli. La Proposizione contraria, ch' esclude in qualche Stato (sia quanto si voglia perfetto) ogni pluralità, e successione di atti, sarebbe erronea, ed opposta alla Tradizione di tutt' i Santi.

XX.

Non vi sono altre Tradizioni Apostoliche, fuor di quelle, che sono riconosciute da tutta la Chiesa, l' autorità delle quali è decisa nel Concilio di Trento. La Proposizione contraria è erronea; e le pretese Tradizioni Apostoliche secrete sarebbero un laccio per li Fedeli, ed un mezzo per introdurre ogni più rea Dottrina nel Cristianesimo.

XXI.

XXI.

L'Orazione di semplice presenza di Dio, o di riposo, e quiete, e le altre Orazioni straordinarie, anche passive, approvate da s. Francesco di Sales, e dagli altri Maestri spirituali, ricevuti nella Chiesa, non possono rigettarsi, nè tenersi per sospette, senza un'insigne temerità: poichè non impediscono la continua disposizione a produrre a' suoi tempi gli Atti delle virtù sopraddette. Il volerli ridurre ad atti impliciti, o eminenti per gli uomini più perfetti, sotto specie, che l'Amor di Dio tutti in certo modo li contiene, è un eludere la loro obbligazione, e distruggere la loro distinzione, ch'è da Dio rivelata.

XXII.

Senza queste Orazioni straordinarie si può esser gran Santo, ed attendere alla perfezione Cristiana.

XXIII.

E' un error manifesto il dire, che lo Stato interiore, e la Purificazione dell'Anima dipenda da queste Orazioni straordinarie.

XXIV.

E' un pericoloso errore il voler escludere dallo Stato di contemplazione i Divini Attributi, le tre Persone Divine, ed i Misterj del Figliuolo di Dio; sopra tutto, quello della Croce, e della Risurrezione; anzi tutte le cose, che c'insegna la Fede, possono essere al Cristiano materia di contemplazione.

XXV.

Non è lecito al Cristiano, sotto specie d'Orazione passiva, o altra straordinaria, aspettare nella sua condotta sia spirituale, o temporale, che Dio lo determini ad ogni azione, in modo, ed inspirazione particolare. Il contrario induce a tentar Dio, ad illusioni, ed a negligenza.

XXVI.

Eccettuato il caso d'inspirazione profetica, e straordinaria, la vera sommissione, che ogni Anima Cristiana, anche perfetta, deve a Dio, è, di servirsi de' lumi naturali, e soprannaturali, che ha ricevuti, e delle regole della prudenza Cristiana: presupponendo sempre, che Iddio dirige il tutto colla sua Provvidenza, e ch'è l'Autore d'ogni buon consiglio.

XXVII.

Non può dirsi, che il dono di profezia, e molto meno lo Stato Apostolico sia connesso con un certo Stato di perfezione, e d'Orazione. Il dir questo induce illusioni, temerità, ed errore.

XXVIII.

Le vie straordinarie con i segni, che ne hanno lasciati i veri, ed approvati Spirituali, sono rarissime, secondo essi, e restano soggette all'esame de' Vescovi, de' Superiori ecclesiastici, e de' Dottori, che ne debbono giudicare, non tanto secondo l'esperienza, quanto secondo le regole immutabili della Scrittura, e della Tradizione. L'insegnare, e praticare il contrario, è scuotere il giogo dell'ubbidienza, che si dee alla Chiesa.

XXIX.

Se vi sia, o siavi stato in qualche luogo un picciolissimo numero d'Anime elette, che Dio con prevenzioni straordinarie, e particolari a lui note, muova sempre a tutti gli Atti Cristiani, e ad altre buone Opere, in modo tale, che non sia necessario di prescrivergli niente per eccitarvisi; noi lo lasciamo al Divino Giudizio. E senza approvare simili Stati, diciamo solamente, che in pratica è cosa molto pericolosa, e soggetta ad illusione, il condurre le Anime, come se già fossero arrivate a quello Stato; ed in ogni caso, che non consiste in tali prevenzioni straordinarie la perfezione Cristiana.

XXX.

In tutti gli Antichi suddetti, per ciò, che riguarda la concupiscenza, le imperfezioni, e principalmente il peccato, per la riverenza, che dobbiamo a nostro Signore, non intendiamo di comprendere la Santissima Vergine sua Madre.

XXXI.

Quanto alle Anime, che Dio tiene in prove, Giobbe, che ne fu il modello, insegna loro ad approfittarsi del raggio Divino, che viene per intervalli, per produrre i più eccellenti Atti di Fede, di Speranza, e d'Amore. I Maestri di Spirito insegnano loro a formarli nella cima, o sia più alta parte dell'Anima. Non bisogna dunque permetter loro il fermarsi nella disperazione, ed accettare la loro dannazione apparente, ma con s. Francesco di Sales assicurarle, che Iddio non le abbandonerà mai.

XXXII.

Bisogna bensì in ogni Stato principalmente in questi, adorare la Giustizia vendicatrice di Dio, non però mai desiderare, che la eserciti sopra di noi con tutto il suo rigore, poichè un effetto di questo è il privarci anche della Carità. La rassegnazione Cristiana consiste in lasciare a Dio tutto il pensiero di noi, mettere nella sua Bontà la speranza della propria salute, e come insegna s. Agostino dopo s. Cipriano, dargli tutto: *ut totum detur Deo*.

XXXIII.

Si può anche alle Anime travagliate, e veramente umili inspirare una sommissione, e conformità al Divino volere, anche per il caso, che (con una falsissima supposizione) in vece de' Beni eterni promessi alle Anime giuste, Iddio le tenesse per suo piacere negli eterni tormenti, senza però esser private della sua grazia, e del suo amore, ch'è un atto di perfetto abbandonamento, e d'un amor puro, praticato da' Santi, e che può utilmente praticarsi con una grazia particolarissima di Dio dalle Anime veramente perfette, senza derogare all'obbligazione, che ha essenzialmente ogni Cristiano di produrre gli atti più sopra mentovati.

XXXIV.

Finalmente è certo, che gl'Incipienti, ed i Perfetti debbono guidarsi ognuno, secondo la sua via, o Stato, in cui si trova, con regole differenti, e che i Perfetti intendono più altamente, e più a fondo le verità Cristiane.

Disegno degli Articoli

VI. Per intendere adesso l'utilità, ed il disegno de'

de' 34. Articoli riferiti, bisogna avvertire, che nel condannare i moderni Quietisti è necessario far due cose: l'una è di ben riconoscere i loro errori; l'altra è, che nel condannarli, fa d'uopo di salvare le verità, con le quali questi nuovi Dottori hanno proccurato di confonderli. Ora gli Articoli danno i principj certi per eseguire ambe le parti di questo disegno. E primieramente per iscoprire gli errori de' Quietisti, e nel tempo istesso per qualificarli colle note, e censure precise, si dee supporre, che quel, che più offende le orecchie Cristiane in queste novità, è la soppressione, o cessazione degli atti necessarj alla pietà, che abbiamo veduto tanto ripetersi ne' loro Scritti. Per veder adunque se tali soppressioni debbano trattarsi, come eretiche, o censurate con altra qualificazione, il più semplice principio, che potea prendersi era, che, considerando il Simbolo degli Apostoli, e l'Orazione Domenicale, che nella Religione Cristiana sono due fondamenti inconcussi, dovesse tenersi per formalmente, e precisamente eretica la Dottrina, che sopprimea gli atti espressamente contenuti nell'uno e nell'altra.

precedenti: prova degli otto primi. Proposizioni eretiche de' Quietisti.

Supposto un tal fondamento, senza bisogno d'altra prova, gli articoli si giustificano con le loro qualificazioni: e da quel principio subito ne segue, che il sopprimere gli atti di Fede esplicita in Dio onnipotente, provvidente, misericordioso, e giusto, in Dio sussistente in tre Persone uguali, ed in Gesucristo, Dio, ed Uomo, nostro salvatore, e mediatore; è l'istesso, che sopprimer l'esercizio del-

la Fede espressamente contenuta, proposto nel Simbolo, e cadere in una formal eresia. Il che, sebbene è da se stesso evidente, pure per abbondanza di ragione si è manifestamente dimostrato ne' luoghi notati in margine: ed il contrario coll'aprire l'entrata ad uno stabile obblio della Santissima Trinità, e di Gesucristo, fa, che si riguardino tali Misterj, come poco necessarj, favorisce gli Eretici, che li negano, e ne sminuisce, o piuttosto ne impedisce totalmente gli effetti: onde senza pensarvi si fa tendere sì chiaramente all'empietà quei, che sopprimono questi atti, che non fa d'uopo d'altro argomento per provarlo.

Nel lib. II. c. I. e seguenti.

Ibid.

In quanto alle dimande, non è men chiaro, ch' è un andar direttamente contra il *Pater noster*, e in conseguenza sostenere un'eresia, il credere, che non si debba domandare il regno de' Cieli, la remissione de' peccati, la liberazione delle tentazioni, e finalmente la perseveranza; poichè tali dimande si contengono formalmente in queste parole: *Venga il vostro regno; rimetteteci, perdonateci i nostri debiti; non c' inducete nella tentazione; liberateci dal male:* il che è chiaro tanto per l'evidenza delle parole, quanto per la Tradizione costante, e manifesta di tutta la Chiesa, come si è parimente dimostrato ne' Libri precedenti.

Lib. III. IV.

Al sopraddetto debbono aggiungersi l'espresse Definizioni di santa Chiesa. E' stato definito dal Concilio di Cartagine al Capo 7. ed 8. e da quello di Trento nella Sess. 6. Capo 2. e Can. 23. che l'Orazione Domenicale è senza eccezione l'Orazione di

tutt'

tutt' i Fedeli. E' stato definito nel Concilio d'Orange II. al Capo 10., e in quello di Trento nella sessione 6. al Capo 13. che deesi domandare a Dio la Perseveranza: l'istesso Concilio di Trento ha definito, che si dee chiedere anche l'aumento della Grazia, e lo prova tanto con le parole della Scrittura: *Che chi è Giusto, si giustifichi di vantaggio*, e con quelle dell'Ecclesiastico: *non cessare di giustificarti sino alla morte*; quanto con la preghiera della Chiesa: *Dateci, Signore, l'aumento della Fede, della Speranza, e della Carità*. Chi dunque fa professione, come la fanno i Quietisti, di non voler domandare in ogni Stato un tale accrescimento di grazia, con tutti gli altri doni, che si sono spiegati, s'oppone direttamente a questi passi della Scrittura, a questa preghiera della Chiesa, ed alla dottrina, che ne ha dedotto il Concilio di Trento: e per conseguenza egli è Eretico, come si è più ampiamente mostrato altrove.

Ibid. Sess. VI. cap. X. Apoc. XXII. 11.

Eccles. XVIII. 22.

Lib. IV. c. IX. e X.

Resterebbe da esaminare quando vi sia l'obbligazione di produrre questi atti di Fede esplicita, e di fare a Dio queste dimande; ma ciò è fuori della controversia, che abbiamo co' nuovi Mistici. Per dimostrare, che la lor Dottrina è Eretica, basta provare, ch'essi ammettono alcuni Stati, ne' quali dicono, che tali atti non debbono farsi, senza che sia perciò necessario determinare i tempi, ne' quali corra l'obbligo di esercitarli. E perciò abbiamo solamente detto, che questi atti in ogni Stato sono necessarj, benchè non ad ogni momento, ma solo ne' tempi convenienti: il che dà tutta l'istruzione, ch'è

Art. I. &c.

Art. XXI.

necessaria in questo luogo, e lascia per innegabili gli otto primi Articoli tra i 34. colle loro qualificazioni.

Degli Articoli IX. X. e XI. Proposizioni erronee de' Quietisti.

VII. Dal negar la necessità delle Preghiere, ne segue l'essere indifferente, per ciò, che deesi dimandare, vale a dire, per la salute, e per ciò, che ajuta a conseguirla. Per confonder quest'errore de' Quietisti, si suppone questo principio: Non si può essere indifferente intorno a ciò, che si desidera, e si domanda a Dio con tutto il cuore: Ora è certo dagli Articoli precedenti, che si desidera, e si chiede a Dio con tutto il cuore, la salute, e ciò che ajuta a conseguirla; dunque non si può essere indifferente per queste cose: la conclusione è evidente. Forse potrebbesi anco dire eretica l'indifferenza de' Quietisti, perchè tende a vietare le preghiere; ma come questo si considera solo, come una conseguenza, e non è in termini formali asserita; non pare, che meriti quella censura, ma basti qualificarla d'erronea, e temeraria, come si contiene nell' Articolo IX.

Il decimo, e l'undecimo prevengono due errori de' Quietisti, l'uno de' quali è, che le petizioni almeno se sieno conosciute, derogano alla Perfezione del Cristianesimo: il che è similmente erroneo, poichè ciò, ch'è espressamente da Dio comandato a' Perfetti non può derogare alla perfezione: ora dagli Articoli precedenti costa, che le petizioni sono espressamente da Dio comandate a tutti, ed anche a' Perfetti: dunque non derogano alla perfezione, o sieno, o non sieno conosciute; perchè col conoscere in se medesimo qualche bene, non si perde; ma si riceve

ceve motivo di ringraziarne il donatore, secondo quel Testo di s. Paolo: *Noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio, per conoscere i Beni, che ci sono donati da lui.* I. Cor. II. 12.

L' altro error de' Quietisti è, che permettono le Dimande, o Petizioni, e gli altri Atti buoni solamente in caso, che sieno loro specialmente inspirati. Ma questa Dottrina si è chiaramente dimostrata intollerabile: perchè per determinarci a qualche pratica, è più che bastante il sapere, che ci sia comandata; laonde chi esige di più una straordinaria inspirazione, niega, che vi sia il Comandamento; il che si vede esser erroneo. *Sopra al lib. III. cap. IX.*

Abbiamo parimente spiegato ciò, che sia l' indifferenza del santo Vescovo di Ginevra, che si è difesa nell' Articolo IX. secondo l' intenzione di questo sant' uomo: e si nota, che la sua indifferenza non è una insensibilità, o indolenza, ma un' intera sommessione della propria volontà a quella di Dio. Così gli Articoli IX. X. e XI. restano interamente spiegati, e provate ad evidenza le loro qualificazioni. *Sopra al lib. VIII. n. II. e seg. VI. e seg. lib. IX. n. II.*

XIII. Dopo aver dimostrata la necessità degli atti comandati nell' Evangelio, conveniva guarire lo scrupolo di quei, che temono di non soddisfare, se non li fanno metodicamente ordinati, o se non li riducono in formole, e a certe parole, o finalmente, se gli atti, che producono, non sono inquieti, e impetuosi. Questo si fa nel XII. Articolo. Abbiamo veduto ciò, che sieno gli atti esteriori, e sensibili. Abbiamo spiegato quanto sieno semplici i veri atti *Quali siene i veri atti del cuore.* *Nel lib. V. n. XXV. e seg.*

del cuore: s. Paolo pure c'insegna la loro sincerità, e verità con queste parole: „ Tutto cio, che voi „ fate, fatelo di cuore, come per Dio, e non pe- „ gli uomini, sapendo, che dal Signore (che pene- „ tra il secreto del cuore) dovete riceverne la ri- „ compensa. Servitelo dunque, come Signore, che „ tutto vede, ed a cui sono palesi tutt'i deside- „ rj. "

Coloss. III. 23. 24.

Dell' Articolo XIII. e della natura della Carità.

IX. I Quietisti presuntuosi pensano d'esser soli a conoscere la semplicità. Per privarli di questo vantaggio, l'articolo XIII. mostra loro la vera maniera, con cui tutti gli atti si riducono all'unità della Carità, conforme alla Dottrina di s. Paolo nella prima Epistola a' Corintj, da noi in più luoghi spiegata.

Degli Articoli XIV. XV. XVI. e XVII.

X. Gli Articoli XIV. XV. XVI. e XVII. sono proposti per meglio spiegare gli atti particolari, la cui necessità si è dimostrata, e per palesare i sutterfugj de' Quietisti.

Per eludere l'obbligazione di desiderare la visione beatifica, dicono essi, che tali desiderj sono tutti movimenti indeliberati. Ma si definisce il contrario nell'Articolo XIV. e si è già provato, che la proposizione, che lo nega, è direttamente opposta alle parole chiare di s. Paolo, e giustamente censurata d'eresia.

Nel lib. III. *al c.* VIII. XII. *&c.*

L'Articolo XV. impugna la delicatezza de'Quietisti, che snerva l'Atto di Contrizione, e la Dottrina, che abbiamo nel *Pater noster*, per dimandare la remission de' peccati. Il che più amplamente si vede ne' Libri, ne' quali si rigettano le false ragioni de' Quietisti.

Nel lib. IV. *c.* IX. *&c.*

I due

I due seguenti Articoli, cioè il XVI. e 'l XVII. sono intorno agli atti riflessi, la cui natura, e necessità si è spiegata altrove. *Nel lib. VI. al c. I. seg.*

Come sopra questo soggetto non si trova definizione alcuna di santa Chiesa, nè tampoco nelle divine Scritture si trovano termini chiari, che nominatamente prescrivano gli atti riflessi; è notata come erronea la Dottrina, che li proibisce, e dicesi di più prossima all'Eresia; perchè sebbene la Scrittura forse non comanda in termini espressi le sante riflessioni, le comanda però in termini equivalenti, e tutto lo Spirito de'Sacri Libri vi ci porta.

XI. Il peggior carattere del Quietismo si è d'avere sprezzato il rimedio, spesso necessario, della mortificazione, e con un discorso profano d'aver fatto servire a quel fine la semplicità della fanciullezza Cristiana. Si è qualificata la proposizione, come erronea, ed eretica, e sonosi unite insieme queste due censure per dimostrare con quella d'eretica l'espresso contraddire, che fa alle parole di s. Paolo: *Io castigo il corpo* ec.; ed alle altre della Scrittura, che precisamente obbligano a macerare la carne. Abbiamo voluto anco recare le decisioni del Concilio di Trento a favore delle austerità anche volontarie contra gli ultimi Eretici: ma col qualificarla d'erronea si notano inoltre le conseguenze certe de'grandi principj del Cristianesimo, da'quali si deduce la necessità delle austerità, che sono da una parte la concupiscenza sempre viva, e dall'altra la desiderabile conformità con Gesucristo paziente.

Dell' Articolo XVIII. e delle mortificazioni.

I. *Cor.* IX. 27.

Conc. Trid. sess. XIV. c. VIII. & IX.

XII. Per rigettar l'Atto continuo, e perpetuo, che

Sopra l'Articolo XIX.

e sopra l' Atto continuo, e perpetuo.

che eminentemente contiene tutti gli altri, e stante il quale cessa l'obbligazione di praticarli ne'tempi convenienti, basta sapere, ch'esso è incognito alla Scrittura, a tutt' i ss. Padri, e a tutta la Teologia, e per la prima volta si legge nel Falconi, o in qualche altro Scrittor del suo tempo, e di leggiera autorità. Per darle poi la censura, che rigorosamente le si conviene, quella Proposizione dee dichiararsi almeno come erronea, per la conseguenza, che necessariamente se ne deduce contra la pluralità, e successione degli atti comandati da Dio, come si è più volte dimostrato.

Nel lib. I. al cap XV. XXI.XXIII

Sopra l'Articolo XX. e sopra le Tradizioni.

XIII. L'Articolo XX. in cui si parla della Tradizione, potrebbe parer inutile a quei, che non sapessero, che si oppone ad un sutterfugio de' nuovi Mistici. Costoro sono estremamente oppressi dall' eterno silenzio di tutta l'Antichità intorno al loro atto continuo, ed universale, intorno al cessamento degli altri atti espressamente comandati da Dio, ed intorno alla perpetua *passività, o legamento delle potenze:* da cui non sanno come difendersi, se non se coll'introdur, se potessero, certe occulte Tradizioni nella Chiesa, e sotto questo nome salvare il silenzio perpetuo di tutt' i Santi, sopra la loro Dottrina. Ma possiamo imparare da sant'Ireneo, da sant'Epifanio, e da sant'Agostino, che tali secrete Tradizioni erano il rifugio anco de'Gnostici, e de'Manichei. Non v'ha Dottrina sì rea, che (come dicesi nell'Articolo) sotto simil pretesto non possa introdursi nella Chiesa. Noi faremo a suo luogo vedere più amplamente, che la Chiesa non ha

mai

mai ricevute altre Tradizioni, che le riconosciute dall'unanime consenso di tutt'i Padri, e sono quelle, che sono accettate nel Concilio di Trento, e non possono essere occulte. Ci siamo contentati di chiamar erronea la Proposizione contraria, volendo mostrare in poche parole la necessità della Tradizione in questa materia, ed in tutte le altre della Religione: a cui aggiugniamo, co' Santi Padri, il comando di nostro Signore: *Quel che udite con le orecchie, pubblicatelo sopra i Tetti*, il che prova, che il segreto, se mai v'è stato nella Dottrina di Gecristo, è interamente cessato col predicarsi il Vangelo. *Sess. IV.*

XIV. Spiegando più sopra il disegno degli Articoli, abbiamo detto, che l'utilità loro consiste in due cose; l'una per iscoprire gli errori delle proposizioni de' Quietisti: e l'altra per salvar le buone dottrine, di cui si abusano, e per impedirne l'abuso. Ora siamo a questa ultima parte, e dobbiamo parlare dell'Orazione passiva. Sopra l'Articolo XXI. e seguenti. Si cominciano a scoprir le buone Dottrine abusate da' Quietisti.

Sopra al cap. XVI.

In questa materia vanno i Quietisti a due estremi: l'uno è d'avere una spezie di disprezzo per questa Orazione. V'è chi prende per vaneggiamenti, ed anche per cose sospette, o pericolose gli Stati, ne' quali certe Anime scelte ricevono passivamente (cioè senza la loro industria, o proprio sforzo.) Impressioni divine sì alte, e sì incognite, che appena può comprendersi la loro ammirabile semplicità. Per reprimere quest'eccesso nell'Articolo XXI. degli Editti de' 16. e de' 25. d'Aprile, attendendo, che si avesse il comodo di profondarsi in quella materia più di quel, che potea farsi in una istru-

istruzione sì corta, siamo ricorsi al testimonio degli Spirituali, e principalmente a quello del s. Vescovo di Ginevra, il cui nome era più conosciuto, e più riverita l'autorità. Siamo però in questo Trattato passati più avanti, col provare l'Orazione passiva (vale a dire la soppressione degli Atti, massime discorsivi) non solamente coll'autorità, e cogli esempj, ma ancora con le ragioni.

Qui sopra l. VII. c. I. & IX. &c.

Abbiamo in oltre fatto vedere, che la passività ammessa da questo Santo, e dagli altri veri Spirituali, non essendo, che per un certo tempo, ch'è quello dell'Orazione, restava in tutto il resto della vita libero il campo a praticare ne' tempi debiti tutti gli atti comandati da Dio.

L'altro estremo, a cui vanno i Quietisti intorno all'Orazion passiva, è di coloro, che vogliono primieramente, che in certi Stati la passività sia perpetua; secondariamente, che sia molto comune, ed assai facile; in terzo luogo, che la suppongono necessaria almeno per la perfezione, e per la purificazione totale. A questi tre abusi sì visibilmente pericolosi apponiamo gli Articoli XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. e XXVIII.

Lib. VI. c. XXVII. XXVIII. e seg.

Si può vedere al suo luogo la dimostrazione degli Articoli XXII. e XXIII. ne' quali sono condannati i Quietisti, che mettono la perfezione, e la santità negli Stati d'Orazione straordinaria: sonosi notati gl'inconvenienti di tal dottrina, ed insieme si è riprovata non solamente coll'autorità, ma ancora colle ragioni del s. Vescovo di Ginevra, e degli altri veri Spirituali.

Ibid.

Per

Per distrugger la perpetua passività, ch'estingue nel corso della vita ogni propria industria, e tutti gli sforzi proprj, gli Articoli XXV. e XXVI. condannano quei, che a cagion dello Stato passivo, a cui pensano d'esser innalzati, aspettano, che Iddio li determini ad ogni azione con modi, ed inspirazioni particolari, il che apre il varco ad ogn'illusione. Il numero di questi pretesi Passivi è grande assai, e si moltiplica oltre ogni credere. Questo induce a tentar Dio, il quale pur vuole, che ognuno da se si ajuti col soccorso della Grazia, e non ha promesso niente a quei, che non usano i mezzi da lui datici, per eccitarci da noi stessi al ben fare. Da questa illusione nasce il rilassamento da una parte, e dall'altra il fanatismo: a questo Stato sì pericoloso l'Articolo XXVI. oppone le vie della prudenza Cristiana tanto spesso raccomandate nella Sacra Scrittura.

I Quietisti giungono fino a dire, che colla perfezion dell'Orazione si arriva alla grazia, ed allo Stato Apostolico; e di questo loro detto ne abbiamo più testimonianze nell'interpetrazione del Cantico de'Cantici. E mai possibile, che non si sappia, *Cant. cap. I. num. I.* che l'Apostolato non è uno Stato d'Orazione, ma l'effetto d'una Vocazion dichiarata, ed autorizzata nella Chiesa? Questo Stato Apostolico, al dir di costoro, porta seco anche il dono di Profezia: ma questa Dottrina è riprovata nell'Articolo XXVII. come piena d'illusione, di temerità, e d'errore.

A cagione di questo preteso Stato Apostolico veggonsi le Femmine attribuirsi la maternità senza vocazio-

cazione, e senza autorità, e con questo titolo specioso far tale impressione su gli uomini, che difficilmente restano disingannati, come nel decorso vedrassi. Negli Articoli citati si scopre l'origine di queste illusioni, e condannasi il loro effetto colle dovute qualificazioni.

Degli Articoli XXVIII. XXIX. e XXX.

XV. Il rimedio più salutevole, che possa recarsi agli abusi, che i Quietisti fanno dello Stato passivo, è primieramente far loro vedere, ch'è rarissimo, come ben si prova coll'autorità di tutti gli Spirituali, colla quale si riprova la stupenda moltitudine de' pretesi Passivi, che riempiono il Mondo: in secondo luogo levare a questi presuntuosi l'immaginazione d'essere sottoposti solamente al giudizio di quei, ch'essi chiamano Persone sperimentate, delle quali abbiamo abbastanza parlato nella Prefazione.

L'Articolo XXIX. è necessario per prevenire un'obbiezione de' Quietisti, i quali dimandavano, se sia possibile, che vi sieno Anime tali, che Iddio muova passivamente (cioè senza ch'esse vi mettano alcun conato, o propria industria) a tutti gli atti di pietà. Se dite non esser possibile un tale Stato, vi accusano quasi vogliate legar le mani a Dio, e limitare la sua potenza: se concedete, che sia possibile, si penseranno d'aver diritto di sostenere, che le tali, e le tali Anime sono in questo Stato, e per conseguenza non bisogna inquietarle per questo, ma lasciarle alla cura de' loro Direttori.

Questo è un pericolosissimo principio d'illusione. A questo argomento noi abbiamo contrapposta l'esperienza de' veri Spirituali, niun de' quali ha creduto d'aver

Lib. VI. cap. XXI.

d' aver trovate Anime di tal fatta; e per esempio hanno apportata solamente la santissima Vergine, come si è notato: quanto è dunque pericoloso il fabbricarsi coteste idee! Aggiungasi, che queste Anime sempre divinamente mosse, e passive sotto la mano di Dio, non peccherebbero più, nè anche venialmente, come appunto la santissima Vergine, e nè anche potrebbero più decader dalla Grazia, come ognuno con poca attenzione può facilmente vedere.. Imperocchè ogni Anima divinamente mossa fuori di se, e che trovasi in una specie d' estasi per tutto il tempo della sua mozione, non esce della mano onnipotente, che la muove; e mai non uscirà, se ella è sempre mossa in questo modo, nè è lasciata pure un punto in balia di se stessa. Ed appunto per questo i nostri falsi Mistici sonosi indotti a dire, che divenivano impeccabili, come sopra si è veduto. Si è abbastanza confutato quell' errore, e abbiamo dimostrato, che la Cristiana perfezione non consiste in tali prevenzioni straordinarie, ma nel grado d' Amore, a cui sia l' Anima sollevata, il quale può certamente darsi da Dio per le vie ordinarie; il che grandemente importa avvertire, per non trattener le Anime colla falsa speranza di grazie straordinarie, ma far sì, che sempre attendano a purificare il loro Amore.

XXIII. XXIV.

Lib. V. cap. XXXV. e XXXVI.

Lib. VII. c. XXIX.

A questo Articolo sonosi aggiunte le necessarie espressioni in ossequio della santissima Vergine Madre di Dio, e ciò produce due buoni effetti; l' uno di rendere per di lei mezzo l' onore dovuto a Gesucristo; e l' altro per far capire, che non si stendono

dono ad altri le prerogative, che a lei provengono dall'esser Madre di Dio.

Dell' Articolo XXIV. in cui si parla della Contemplazione: XVI. Intorno alla Contemplazione è da notarsi, che molti Spirituali la confondono con l'Orazione passiva, benche sieno assai diverse. Quando s. Tommaso, e gli altri trattano della Contemplazione, sotto questo nome non intendono l'Orazion passiva. (S. Th. 2. 2. q. 82. a. 1. q. 180. per tot. &c.) Perchè sebbene la Contemplazione non è discorsiva, come non lo è nè anche la Fede; non toglie però il poter discorrere, come accade nello Stato passivo. Per dare una regola generale intorno alla Contemplazione, l'Articolo XXIV. dice, che non ha per obbietto la sola Essenza Divina, ma anche tutti gli attributi, le tre Persone Divine, e il Figliuolo di Dio incarnato, crocifisso, e risuscitato, e finalmente, che tutte le cose insegnateci dalla Fede sono l'oggetto del Cristiano Contemplativo. Così (II Cor. IV. 18.) ne sente anche s. Paolo, il qual dice: *Che non contempliamo le cose, che si veggono, ma quelle, che non si veggono: perchè le cose, che si veggono, sono temporali; e quelle, che non si veggono, sono eterne*. Era necessario questo Articolo per condannare i falsi Mistici, che non ammettono nell'Atto della Contemplazione, nè gli attributi, nè le Persone divine, nè il Mistero di Dio fatt'uomo, (come s'è già mostrato) ma la sola Essenza Divina astratta, e confusa.

Dell' Articolo XXXI. in cui parlasi delle prove. XVII. La santa Dottrina delle prove, e degli Esercizj Divini ci caverà un poco dalla secchezza de' passati Capitoli. Uno de' più plausibili argomenti, che apportano i Quietisti per provare in certi

Sta-

Stati la total soppressione degli Atti proprj, cavasi dalle desolazioni dell' Anime penanti, nella quali fa Dio una sì gagliarda impressione della sua Giustizia, che l' Anima vedendo, che di se non può uscir altro, che male, legata, e chiusa da ogni parte da una mano superiore, non può, o pure non osa produrre i suoi atti. Pare, che Giobbe esprima quest' istesso con tali parole: „ Dio arma contra di me tutt' i *Job.* VI. 4.
„ suoi terrori, senza permettermi di respirare; e le
„ saette, che mi avventa il suo giusto furore, mi
„ hanno assorbito lo Spirito: *quarum indignatio ebi-*
„ *bit Spiritum meum*, di modo che non so più, se
„ io agisca o no. Ed altrove: Egli mi ha chiuso in *Ibid.* XIX. 8.
„ un sentiero stretto, e non posso passare, ed ha
„ poste le tenebre nel mio cammino ". In fatti si trova l' Anima in sì grande oscurità, ch' è costretta con Giobbe a mettersi nel numero di coloro, *la cui* *Ibid.* III. 23.
strada è ascosa, e da Dio circondata di tenebre, e pare, che perda la speranza d' uscirne. Ma pure di tempo in tempo da queste nuvole balena un picciolo raggio, che fa dire: *la mia notte si convertirà in* *Ibid.* XVII. 12.
giorno, e dopo le tenebre spero la luce.

Quanto più sentesi trarre a disperarsi, tanto più s' innalza la Speranza, e dopo aver detto: „ Voi *Ibid.* VII. 14. 15. 16.
„ mi spaventate co' sogni, e colle visioni mi riempi-
„ te d' orrore, onde son ridotto al capestro, e non
„ bramo altro, che la morte: son disperato, nè pos-
„ so più sopportare me stesso ": ed altrove giunge fino a dire: „ Ond' è, che mi lacero co' denti la *Ibid.* XIII. 14.
„ carne, e non penso ad altro, che a levarmi di
„ vita? " Non per tanto subito dopo egli dice: „ An- *Ibid.* 15.

„ corchè egli mi uccidesse, spererò in lui: non la„ scerò di riprendere innanzi a lui le mie vie, ed „ egli sarà il mio Salvatore. " Il che mostra, che i sentimenti buoni, che parevano estinti, non hanno fatto altro, che vieppiù fortificarsi col concentrarsi al di dentro. E qual altro Santo mai ha

Ibid. XIX. 25. detto con più forza ciò, che disse Giobbe: „ Chi „ mi concederà, che i miei discorsi sieno intaglia„ ti nell' acciajo, o in una lamina di piombo, „ o impressi con lo scalpello sul marmo? Perchè „ so, che il mio Redentor vive, la mia pelle „ coprirà di nuovo le mie ossa, e vedrò il mio „ Dio nella mia carne "; con quel, che siegue tutto pieno di Speranza. E pure poco avanti invece di sperare in Dio, parea, che volesse fargli il pro-

Ibid. cesso col dire: „ Intendete, che Iddio ha contra „ di me fatto un Giudizio, che non è giusto ".

Ibid. XIII. 3. Aveva anco detto in avanti. „ Io parlerò con l'On„ nipotente, e voglio disputare con Dio ". Ed an-

Ibid. XVI. 22. che: „ Piacesse a Dio, che si potesse piatir con „ Dio, come si fa con un suo eguale ". E final-

Ibid. XXIII. 6. 7. mente aggiunge in altro luogo: „ Non voglio, ch' „ ei litighi meco con la sua possanza, nè che mi „ opprima col peso della sua grandezza: proponga „ contra me ragioni convenienti, ed io resterò vin„ citore in giudizio ". Ma dove va a finire quest' alterezza, e questa disputa contro Dio? Se non a

Ibid. 8. 9. 10. 11. 12. dire con profondissima umiliazione: „ La via di „ Dio è impenetrabile; se vado ad Oriente, egli „ non comparisce; se ad Occidente, nè pure so „ dov' egli sia: che mi volti a destra, o a sini-

„ stra,

„ stra, ei m' è del pari nascosto, nè so dove tro-
„ varlo: all' opposto, egli sa tutte le mie vie, mi
„ prova come provasi l' Oro, e mi segue ad ogni
„ passo, senza che gliene sfugga pur uno ". Dice
pure in altro luogo: „ Altro non mi resta, che ta- *Ibid.* IX. 15.
„ cere, ed implorar la clemenza del mio Giudice:
„ se si cerca Fortezza, è Onnipotente: se Giusti-
„ zia, egli n' è il Fonte, nè alcun v' è, che possa
„ contra di lui testificare: se voglio giustificarmi,
„ la mia bocca mi condannerà: se pretendo di com-
„ parire innocente, egli mi proverà colpevole: Dio *Ibid.* X. 2. *Ibid.* XIV. 15.
„ mio non mi condannate: stendete la mano alla
„ vostra fattura: Voi avete numerati tutt' i miei
„ passi, ma perdonate i miei peccati ". Ecco, se
è vero, che gli atti più eccellenti si conservano,
non dirò già solamente nelle desolazioni, ma in una
quasi sollevazione contra Dio. In queste Anime ri-
dotte all' estremo con tali esercizj, per un mirabi-
le Mistero della Grazia, gli atti dell' Amore si
ascondono ancora più sotto amari rimproveri: e noi
a suo tempo faremo vedere, che tutto ciò, che nel
santo Giobbe pare bestemmia, se ben si consideri,
altro non è, che un Amore trapassato dall' apparen-
te disprezzo d' un Amante, il quale pare, che ci
abbandoni. Quest' Amante altro non è, che Iddio,
da cui si pensava potersi aspettare ogni bene, ed
in fine si crede di non ricever da lui altro, che
dispetto, ed indignazione. Ecco dunque come par-
la quest' Amante trapassato, e ridotto all' estremo:
„ Io, dic' egli, sono al capestro, ed alla dispera- *Job.* VII. 15. 16. 17.
„ zione: perdonatemi, perchè io son niente "; e po-

Ibid. 20. co dopo: „ Ho peccato, ma che vi farò io o Onnipotente custode degli uomini? Perchè m' avete fatto voi contrario a voi? Perchè non lavate il mio peccato, e non distruggete la mia iniquità? " Pare, ch' ei se la prenda con Dio; ma ben penetrando, che non solo non può Iddio esser l'Autore del peccato, che anzi lo consuma, gliene dimanda perdono, e l'amarezza de' suoi rimproveri è un effetto del dispiacere, che sente di vedersi, come pensava, separato da lui. Questo sentimento, che asconde un atto d' amore sotto un apparente dispetto, comparisce forse anche meglio in queste
Job. VI. 9. 10. parole: „ Giacchè ha cominciato, la finisca, e mi schiacci, lasci andare la mano sino ad uccidermi, affinchè io abbia la consolazione, che opprimendomi di dolore, mi faccia morire senza punto risparmiarmi, perchè non mi avvenga (o per debolezza, o per impazienza) di contraddire alle parole, ed alla volontà del Santo ". Ben si vede, ch' è Dio, quello, di cui così parla. Impe-
Ibid. 11. 12. 13. rocchè, segue egli a dire: „ Qual è la mia fortezza? Posso io promettermi una sì lunga pazienza? La mia carne non è di bronzo, nè la mia fortezza è come quella d'una pietra: in me non trovo, come ajutarmi: i miei amici m' hanno abbandonato, onde resto senza sostegno ". Si vede adunque, che i lamenti sì amari, ch' ei fa, vengono dal conoscere la propria debolezza, e dal timor di soccombere alla tentazione d' impazienza. L' atto d'un sì perfetto Amore comincia, come s' è veduto, da un trasporto, che a prima vista parea quasi un

sì un dispetto: ma finisce poi nel metter la sua speranza in Dio, e nel dire con un torrente di sante lagrime: *I miei amici sono molto loquaci, per vostra cagione io lascio fondere in pianto i miei occhi.* Job. XVI. 21.

Noi diciamo dunque, che gli atti buoni cessano nel tempo degli esercizj divini, ma che si occultano, e bene spesso anche sotto il loro contrario: si ascondono sì, ma si depurano, si fortificano, e n'escono poi di tempo in tempo con nuovo vigore. Noi abbiamo spiegata la Dottrina di s. Francesco di Sales su questa materia, il quale insegna, che gli atti di pietà occultati, e come risospinti da tutto il sensibile, si ritirano nell'apice dello spirito, da cui vien governata la parte inferiore. Lib. VIII e IX.

La profonda oscurità, in cui trovasi l'Anima così desolata, non impedisce, che la Fede oscura non dimostri la sua virtù: porge l'orecchio alla voce di Dio, che si fa sentire, come assai lontana: benchè si creda insensibile, e senza movimento, non lascia d'eccitarsi come facea Davide, che diceva: *Anima mia, perchè sei melanconica, e perchè mi turbi? Spera in Dio.* Psal. XLII. 5. Non le manca sostegno, perchè è sostenuta dalla sua stessa pena, come diceva il medesimo Davide: *Le mie lagrime sono state il mio pane notte, e giorno:* Psal. XLI. 4. per far vedere non solamente il loro continuo scorrere, ma di più la loro forza per sostenere lo spirito; ed in vece, che abbia effetto la disperazione, da cui pareva assediata, e ripiena, se ben si esamina l'Anima così da Dio tribolata, si troverà, che nel mezzo delle tenebre,

e desolazioni, mantiene un fondo di confidenza immobile, ed inalterabile.

Tutto questo è convenuto spiegare nell'Articolo XXXI. per evitar due eccessi: l'uno di quei, che pensano, che sieno immaginarie le pene di questi Stati, o al più meramente umane; l'altro di quei, che se ne servono per indurre in tutto questo Stato una continua passività, ch'è l'error de' Quietisti.

Dell' Articolo XXXII e del vero atto d'abbandonamento. Dottrina di s. Cipriano, e di s. Agostino, con la nota di tre errori nell'abbandonamento de' Quietisti.

XVIII. Se in questo Trattato v'è alcun Capitolo, in cui io desideri di trovare attenzione, questo è desso, mercechè trattasi di spiegare un atto sì grande, e sì consolatorio, com'è il perfetto abbandonamento. Riandando ciò, che sin qui si è detto dell'abbandonamento de' Quietisti, vi si scopriranno tre errori: l'uno è, che appartenga solamente all'Orazione passiva, nè possa praticarsi nelle vie comuni: l'altro è, che quest'atto induca ad essere indifferente anche intorno alla propria salute: e l'ultimo si è, che faccia cessare da ogni atto buono, e senza mai muoversi da se stesso, aspettare in modo puramente passivo d'esser mosso da Dio.

Questi tre errori sono distrutti da un solo passo di s. Pietro, in cui questo santo Apostolo definendo l'abbandonamento, dice queste parole: *Gettando in lui ogni vostra sollecitudine, perchè egli ha cura di voi:* nelle quali è da osservarsi primieramente, ch'egli indirizza questo comandamento a tutt'i Fedeli, e non solamente a certi Stati particolari, il che abbatte il primo errore. In secondo luogo s. Pietro non appoggia l'abbandonamento nella profana indifferenza de' Quietisti, ma in questo, *che Dio ha cura*

I. *Petri* V. 7. 8.

Ibid.

cura

cura di noi, per cui vien rifiutato il secondo errore. Finalmente s. Pietro aggiunge: *Siate sobrj, e vegliate*, colle quali parole proscrivesi il terzo errore, che dice non doverci noi muovere da noi stessi; ma solamente aspettare, che ci muova Iddio ad operare. Ibid.

Levati questi tre errori, resterà il puro abbandonamento Cristiano nell'atto, per cui noi gettiamo in Dio solo tutte le nostre sollecitudini, ed anche la cura della nostra salute: non già con indifferenza ad esser dannato, o salvato, che fa orrore; ma rimettendo in Dio la nostra salute tanto più, quanto maggior è l'ansia, con cui la bramiamo.

Questo è quel, che non volevano intendere i Semipelagiani, mentre credeano, che per aver la Speranza bisognava metterne parte in se stesso; ma s. Agostino rispondea loro, che anzi per conservar la Speranza bisognava tutta metterla in Dio, e con pura Fede rimettere in lui tutta la sua salute, sicchè non ce ne resti più alcun travaglio. *Perchè*, dic'egli, *noi viviamo più sicuramente, dandoci tutti a Dio, che abbandonandoci in parte a lui, ed in parte a noi*. Ecco dunque un perfetto abbandonamento in Dio; perchè a noi nulla resta in che metter fiducia: il che egli prova coll'autorità di s. Cipriano, il quale dall'umile confessione della propria fiacchezza, che si fa nell'Orazione Domenicale, conclude, *che tutto dee darsi a Dio*, e niente a se stesso, secondo che l'istesso santo Martire avea detto altrove, cioè, che non ci è permesso di gloriarci in noi stessi, *perchè niente ab-* De bono persev. VI. n. 12. Test. III. 4.

biamo, che sia nostro: in nullo gloriandum, quando nostrum nihil est.

Dobbiamo dunque molto guardarci dal mettere in noi stessi alcuna Speranza, e dall' appoggiarci principalmente alle nostre buone Opere: non già perchè non sieno esse necessarie, per andar al Cielo; ma perchè Dio è, che le dona *secondo la sua buona volontà*, come dice s. Paolo, di modo che, come dice s. Agostino dopo s. Cipriano, ritornando al principio, *tutto dee darsi a Dio: questo è vero*, dice questo santo Dottore, *e pieno di pietà, e così ci è utile di pensare, e parlare:* e faticando seriamente per ottener la salute, attribuire a Dio ogni nostro sforzo, e diligenza.

Phil. II. 13.

Ibid. XIII. n. 13.

Quindi è, che dee lasciarsi tutto l' appoggio alla propria volontà. „ E' molto da stupirsi, dice s. „ Agostino, che l' uomo voglia piuttosto, raccoman„ darsi, abbandonarsi alla sua propria fiacchezza, „ che all' immobile promessa di Dio: nè vale il di„ re, segue il Santo: ma la volontà di Dio sopra „ di me mi è incerta: perchè, risponde egli subi„ to: che dunque, siete voi certo della vostra pro„ pria volontà intorno alla vostra salute? perchè non „ temete di quella sentenza: chi è in piedi tema „ di cadere? Se dunque l' una, e l' altra volontà, „ quella di Dio, e la nostra è incerta per noi, per„ chè mai vorrà l' uomo abbandonar la sua Fede, e „ la sua Speranza, e la sua Carità (vale a dire „ tutta l' opera della sua salute) alla volontà più „ debole, ch' è la sua piuttosto che alla più po„ tente, ch' è quella di Dio? “

De Præd. SS. n. 21. 22.

Tut-

Tutto l' intento di questa Dottrina di s. Agostino è di farci confessare, che, non essendovi altro, che una volontà, che sia immutabile, cioè la volontà di Dio, e tenendo questa in sua mano la volontà nostra, non v' è per noi altra sicurezza, che nell' attaccarci totalmente a questa suprema volontà, che sola può farci fare quanto bisogna; il che non si può in altro modo sperare, fuorchè abbandonandoci interamente ad essa.

Dal sopraddetto ben si vede, che cercando il luogo, in cui il Cristiano può trovare il riposo, di cui è capace lo stato della vita presente, questo gran Santo non gli propone il riposo funesto di tener per indifferente tutto ciò, che può ordinare Iddio di noi, in bene, o in male per tutta l' Eternità; ma gli offre il riposo, che può avere in questa vita, nella rassegnazione della sua volontà in quella di Dio.

Non si fa però questo affin di cessare dal fare i proprj sforzi, perchè egli non ha obbliato ciò, che insegna da per tutto: „ che l' Opera della propria „ salute non si compisce colle sole parole, senz' ag„ giungervi l' efficacia della nostra volontà, sfor„ zandoci dalla parte nostra, poichè Iddio si dice „ nostro soccorso; or non si dice, che si ajuti se „ non colui, che fa volontariamente qualche sfor„ zo ": *nec adjuvari potest nisi qui aliquid sponte conatur:* ma non dee qui intendersi, che questo conato della volontà preceda la grazia, essendo appunto questo l' errore, che s. Agostino ha preteso distruggere, ma piuttosto, che ogni sforzo, che noi

De pec. mer. lib. II. 5.

pos-

possiamo fare è un salutevol effetto della medesima grazia.

Nè dobbiamo tampoco immaginarci, che la Dottrina, che ci obbliga a riconoscer da Dio tutta l'opera della nostra salute, metta gli uomini in disperazione, come i Semipelagiani rimproveravano del continuo alla Chiesa; anzi dice s. Agostino

De dono pers. XVII. n. 46. „ voglio lasciare, che considerino essi piuttosto, che „ mettermi a spiegar io con parole, qual error sia „ il credere, come fanno, che il predicar la predestinazione apporti agli uditori piuttosto disperazione, che esortazione al ben fare: imperocchè „ questo è un dire, che si disperano della loro salute, quando intendono di doverla sperare non da „ se medesimi, ma da Dio, mentre pur egli esclama per bocca del Profeta: Maledetto sia l'uomo, „ che confida nell'uomo ". Ed altrove più gagliar-

Ibid. XXII. n. 62. damente, se può farsi: „ Non piaccia a Dio, che „ voi crediate, che vi facciamo disperar di voi „ stessi, quando v' inculchiamo di metter la vostra „ Speranza in Dio, e non in voi medesimi, poichè „ egli è scritto: maledetto è l'uomo, che spera „ nell'uomo: e ch'è meglio sperare in Dio, che

Ibid. „ sperare nell'uomo. E lo conforma dicendo: non „ è da temersi, che l'uomo si disperi, coll'insegnargli, che metta in Dio la sua speranza; e „ ch'ei sia liberato da tal disperazione, s'egli non „ men superbo, che infelice metta in se medesimo „ la sua fiducia? " Questo è dunque tutto il riposo del Cristiano, questo calma le sue inquietudini. Per ridur poi alla pratica questa Dottrina: In tutte

le

le sue opere, ed in qualche modo in tutte le grazie, che gliele fanno fare, si attacchi sempre, come alla sorgente, non a cosa alcuna, che sia in se stesso, ma alla bontà, ch'è in Dio, e senza tralasciare i suoi sforzi metta la debole sua volontà in una volontà onnipotente.

Quest'atto, se pur è un atto solo, è un perfetto abbandonamento. Dico, se pur è un atto solo: perchè in fatti è un cumulo, ed un composto degli atti della Fede più perfetta, della Speranza più intera, e più rassegnata, dell'Amore il più puro, ed il più fedele: e saranno sempre tre Atti, perchè al dire di s. Paolo, la Fede, la Speranza, e la Carità *saranno sempre tre cose*; ma tre atti, che concorrono insieme a rendere il Cristiano tranquillo, e beato, secondo queste parole: *Beato l'uomo, che confida in Dio*.

In oltre quest'Atto unisce insieme con una Fede perfetta, ed una perfetta Speranza, un puro, e perfetto Amore: quest'atto ci distacca totalmente da noi stessi: ci unisce a Dio, quanto è possibile in questa vita: fa detestare i peccati, col più alto, e più potente motivo, e toglie tutto il timore, che se ne possa avere, poichè un Amor sì perfetto li consuma, ed assorbe. Quest'atto porta in se stesso tutto ciò, che può assicurarci, poichè ciò, che rende più sensibile la bontà di Dio, è il movimento, ch'egli c'inspira di aspettar da lui ogni bene: ora l'abbandonamento non può andare più avanti, essendo un intero adempimento di ciò, che ordina s. Pietro, *di gettare in Dio ogni propria solle-* I. Petr. V. 7. 8.

citu-

citudine, poichè egli ha cura di noi, senza frattanto lasciar di *pregare*, e *di vegliare, per non entrar nella tentazione*, come il Salvatore istesso avea comandato.

Quest'è l'abbandonamento del Cristiano, secondo la Dottrina Apostolica, il quale ben si vede, che presuppone due fondamenti: l'uno, di credere, che Dio ha cura di noi; e l'altro, che non bisogna per questo meno operare, e vegliare, altrimenti sarebbe un tentare Iddio.

Non ci è proposto quest'Atto, come appartenente alla sola Orazione passiva, ma sì deduce, come si vede, da' principj comuni della Fede. S. Agostino, dopo s. Cipriano, e tutti due dopo s. Pietro, lo raccomandano ugualmente a tutt' i Fedeli: i soli Quietisti del nostro tempo, per vanamente distinguersi, hanno pensato di riserbar l'abbandonamento ad uno Stato d'Orazione straordinaria.

Del XXXIII. Articolo, e delle supposizioni per impossibile.

XIX. Da' principj di sopra stabiliti, è facile risolvere, se debbasi condurre l'abbandonamento più avanti, che sottomettersi (se Dio lo volesse, o fosse possibile) anche alle pene eterne, purchè non si perdesse il suo Amore.

Si è stabilito con testimonianze irrefragabili, che la salute de' Cristiani è inseparabilmente unita alla volontà di Dio, e con la sua gloria, come al loro fine naturale. Quindi si è dedotto, che il desiderio della salute ha per suo fine ultimo, e naturale, la gloria, e la volontà di Dio, secondo quel versetto di Davide: „ Quelli, o Signore, che ama„ no la salute venuta da voi, dicano sempre: “ Sia

Lib. IV.

Sia glorificato il Signore: *dicant semper: Magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum*. Se la gloria di Dio fa, che si ami la propria salute, dunque amando la propria salute si ama Dio più di se stesso: è l'uomo commosso da' di lui Beneficj, perchè vengono da lui: è pronto a rinunciare a tutto, eccetto che al suo Amore, ed a soffrir tutto, piuttosto che resistere alla sua volontà: il che costituisce un Amor saldo ad ogni prova. *Psalm. XXXIX. 17.*

Che aggiunge mai alla perfezione d'un tal atto l'espressione d'una cosa impossibile? niente, che possa esser reale; e per conseguenza niente, che dia l'idea d'una più alta, ed effettiva perfezione.

Perchè dunque un Mosè, un s. Paolo, secondo l'interpretazione di s. Gio: Grisostomo, e della sua Scuola, perchè quei, che hanno seguito questo Apostolo, sonosi serviti di sì gagliarde espressioni? perchè mai? se non per farci intendere con queste maniere eccessive, che il loro Amore è pronto a tutto, sino ad esser anatema, se Dio lo volesse.

Non è però da credere, che parlando in tal modo essi fossero persuasi, che Dio volesse, o potesse volere, secondo le regole della sua Bontà, e della sua Giustizia, trattare i suoi Santi con tal rigore. Perchè abbiamo veduto, che s. Gio: Grisostomo al passo di s. Paolo ha aggiunto un *se fosse possibile εἰ δυνατὸν*. E s. Francesco di Sales, che sì sovente ha usate queste supposizioni per impossibili, sapea quanto gli altri, che han parlato come egli, quel passo del Libro della Sapienza: „ Come „ voi siete giusto, così disponete giustamente di *Sopra al l. I. c. II.* *Sap. XII. 15.*

„ tut-

„ tutte le cose, e stimate molto lontano dalla vostra virtù il condannare quei, che non meritano „ d'esser puniti “. Si sa molto bene, che, secondo le regole, che ha stabilite, Iddio non può mandare all'Inferno, nè privar dell' effetto delle sue promesse quei, che avranno fedelmente osservati i suoi precetti. Tutto l'effetto di tali supposizioni è, che sollevandosi in qualche modo sopra il possibile, e l'impossibile, si proccura d'esprimere, come si può, quel, che dice la Sacra Cantica, *che l'Amore è forte, come la morte: e che la gelosia*, che si concepisce per la gloria di Dio, *è dura come l'Inferno*, e non cede a' suoi supplicj.

Cant. VIII. 6.

Dopo aver dimostrato, ch'è pio, e legittimo quest'atto o sia espressione, era conveniente il notare anche gl'inconvenienti, ne' quali cadono i Quietisti per esso.

Io ne trovo quattro principali: il primo è di rendere qûest' Atto troppo comune: è pieno il Mondo de' loro Cantici, ne' quali sprezzano l'Inferno, e la dannazione, e questa è la prima cosa, che si fa tra loro subito, che pensano di essere arrivati all' Orazione di semplice sguardo. Io non ne stupisco, perchè non v'è cosa più facile d'un abbandonamento, cui si sa esser impossibile, che accade; ma quando dicesi seriamente: non è, che per un Paolo, per un Mosè, vale a dire, per li più perfetti Uomini. Se s. Pietro un Apostolo sì fervente, fu ripreso per aver detto nel suo fervore: *Io metterò la mia vita per voi*; e se fu bisogno convincerlo con la sua caduta, ch'egli avea promesso più di quel che poteva ese-

Jo. XIII. 37.

eseguire, come nota s. Agostino; di qual derelizione non saranno degni coloro, che ardiscono al bel principio di affrontare l'Inferno, ed i suoi tormenti? costoro non intendono, nè pensano a quel, che dicono: appena possono soffrire i mali più leggieri, e poi s'immaginano di poter reggere a quei dell'Inferno? Per poter fare veramente un atto sì forte, converrebbe esser passato per l'avanti tra mille sorta d'esercizj, essere arrivato alla perfezione dell'Amore, ed esser incessantemente mosso, e sollecitato nell'interno dalle impressoni Divine: altrimenti una tal rassegnazione altro non è, che un vano discorso, ed un pascolo, che si dà all'Amor proprio. E' un acquistare a troppo buon mercato la Perfezione col credere d'esservi arrivato per via d'una sommissione in aria, e d'un'offerta senza effetto. Questo è adunque il primo inconveniente, rendere quest'Atto troppo comune. Il secondo è pensare, che dipenda la perfezione, e la purità dell'Amore da questa espressione: perchè si sono veduti gran Santi, tra' quali ho nominato s. Agostino, e ne potrei nominare altri senza numero, i quali con tutto l'essere tutti accesi del santo amore, non hanno mai pensato a spiegarne la forza con tali supposti impossibili. Quanti Santi hanno avuto un amor capace del Martirio, e pure non hanno mai ardito dire, ch'erano pronti a soffrirlo? Dunque anche senza nominar le pene dell'Inferno si può esser dispostissimo a patirle, se Iddio volesse, piuttosto che offenderlo. Il terzo inconveniente è di volere, che un tal atto non possa farsi se non da chi abbia l'Orazione straordi-

ordinaria, e passiva: poichè questo è volere, che dipenda da uno Stato straordinario, e particolare, ciò, che già s'è veduto esser compreso nel puro Amore, che può trovarsi in tutti gli Stati, come s'è dimostrato più volte. L'ultimo inconveniente è, sotto pretesto d'un Atto, a cui si vuol ridurre la Perfezione Cristiana, credersi d'aver soddisfatto a tutta la Legge di Dio, e così trascurar l'osservanza degli espressi comandamenti: il che, come si è veduto dagli Articoli precedenti, è un'eresia manifesta.

E' vero che alcuni savj Teologi avrebbero voluto, che si omettesse quest'Articolo, o almeno, che si usasse il termine *di tollerare*, piuttosto che quello *d'inspirare quest' atto alle Anime travagliate*, *e veramente umili*, come si è posto nell'Articolo. Io vorrei credere al loro parere: ma primieramente quanto all'ometterlo, sarebbe ciò stato una poco sincera dissimulazione d'una cosa, ch'è notissima in questa materia, e non si avrebbe avuto il mezzo per iscoprire gli abusi, che si sono fatti nel Quietismo.

Sup. Art. XXXIII.

Circa il termine di *tollerare*, non si poteva applicare ad un atto, che tanti Santi, e tra gli altri s. Gio: Grisostomo con tutta la sua dotta Scuola, hanno attribuito a s. Paolo.

Quanto al termine *d'inspirare quest' atto:* se s'intendesse, che si debbano condurvi le Anime, come ad un esercizio comune, si è veduto, che io sarei de' primi ad oppormi: ma per inspirarlo, come dice l'Articolo, *alle Anime umili*, *e travaglia-*

glia-

gliate, le quali Iddio con tocchi particolari spinge a fargli questa specie di sacrificio ad imitazione di s. Paolo; come finalmente non vuol dire altro, che ajutarle a produrre, ed in qualche modo a partorire ciò, che Dio da loro esige co' suoi impulsi; non si è trovato termine più significante: nè vi sarebbe difficoltà per cangiarlo, se alcuno ne trovasse un altro più proprio.

XX. I Direttori delle Anime sono conosciuti dallo Spirito Santo *dispensatori di una grazia, che si diversifica in molte maniere*. Nè è da stupirsene, poichè la Sapienza di Dio essendo, come dice s. Paolo, *assai diversificata* ne' suoi disegni, nè anche le grazie, che distribuisce possono essere uniformi. Così il fedele Direttore delle Anime, tutta la cui fatica è d'accomodar la sua condotta all'operazione di Dio, la dee cangiare secondo i suoi ordini: onde dal vedere, che i Ministri di Gesucristo tengono diverse strade, non ben si deduce, che non sieno animati dal medesimo Spirito.

Dell' ultimo Articolo, e delle varie maniere di diriger Anime.

I. Petr. IV. 10.

Ephes. III. 10.

Si aggiunge, che una stessa verità dell'Evangelio è intesa più profondamente dagli uni, che dagli altri, secondo i gradi della grazia, a cui ciascuno è chiamato: il che è certo in se stesso, ed anche a proposito per autorizzar la condotta de' santi Direttori, i quali senza punto violentare lasciano saviamente, che l'Anime entrino nell'infinita varietà delle vie di Dio, e per fine altro non fanno, che secondare la di lui operazione.

XXI. Come il Pubblico ha saputo, che la persona, che ha composto il Libro intitolato *Modo Breve*,

Qual Istruzione si è data a chi

compose il Libro detto *Modo Breve &c.*

Riferiti più sopra, e di poi negli atti.

ve, e l'Interpretazione del Cantico de' Cantici, si è sottomessa all'Istruzione, così non sarà inutile di renderne qui qualche conto in pochissime parole.

Primieramente ella ha sottoscritti i XXXIV. Articoli, che le sono stati dati con le sottoscrizioni, che sieguono: Deliberato in Issy ✠ J. Benigno Vescovo di Meaux. ✠ Luigi Antonio Vescovo C. di Chalons. F. de Fenelon nominato all'Arcivescovado di Cambray. L. Tronson. Sottoscrivendo questi Articoli, ella sottoscrivea chiaramente la Ritrattazione de' suoi errori, mentre tutti sono incompatibili con la Dottrina, che quelli contengono. Per più precisamente spiegarsi, ha in oltre sottoscritti, ed accettati i Decreti, ed Istruzioni Pastorali de' dì 16. e 25. d'Aprile 1695. e la condanna de' suoi due Libri, come contenenti cattiva Dottrina, come ha espressamente riconosciuto. E' stato vietato a questa Persona il disseminare i suoi Libri, e Manoscritti, ch'erano in gran numero, l'insegnare, dogmatizzare, dirigere Anime, o far altra funzione del suo preteso Stato Apostolico, di cui avea sottoscritta la condanna nell'Articolo 27. de' 34. Le furono prescritti in particolare gli Atti di Religione, a' quali è ognuno obbligato nell'Evangelio, i quali avea ne' suoi Libri insegnato ad omettere. Ella si è sottomessa a tutto questo con espresse sottoscrizioni, rinnovate secondo che occorreva, e solamente con tali condizioni è stata ricevuta a' Sacramenti. Onde quei, che continueranno a servirsi di questi Libri canonicamente censurati, e condannati anche da chi li compose, o ne seguiranno le Mas-

sime,

sime, saranno di quei, che seguendo guide cieche verranno cader con loro nel precipizio.

Per avanti avea determinato di non trattare de' Manoscritti di questa persona, de' quali non si sapea; che il Pubblico fosse informato; ma dappoi un santo Prelato avendo trovato sparso per la sua Diocesi lo Scritto intitolato: *I Torrenti*, non è, che da lodarsi la cura, che ha usata per impedirne la lettura; e per espor le stravaganze; che contiene: nè io posso negare al Pubblico il testimonio sincero, che debbo alla verità degli estratti; che portano nella sua Censura; avendoli trovati conformi ad un esemplare, che ho ricevuto per ordine dell' Autore del Libro.

Decreto di M. di Chartres.

Non mi voglio spiegare sopra gli altri suoi scritti; ma già il Pubblico può indovinare l' opinione, in cui sono, dalla sì espressa proibizione; che si è fatta all' Autore di essi di non disseminarli; a cui ella si è assoggettata col sottoscriversi; come si è veduto.

Se vi fossero alcuni, che volessero difendere i Libri da santa Chiesa percossi con tante censure; si assicurino, che resteranno condannati essi piuttosto, che far assolvere quei Libri; perchè la Chiesa è attenta su questa materia.

XXII. Per terminare quest' opera; e raccoglierne il frutto; ci resta solo l' unire le Istruzioni principali, ed opporle, in poche parole, agli errori, che si sono confutati. Il più pericoloso di tutti è di togliere dal cuor de' Fedeli, e d' estenuarvi il desiderio di salvarsi, che pure si trova tutto in

Ricapitolazione dell' opera; e prima degli errori intorno al desiderio della salute.

s. Paolo, e particolarmente ne' Testi di questo
Al Lib. III. n. VIII. &c. Apostolo riferiti da noi nel terzo Libro. Si è con essi dimostrato, che questo desiderio è inspirato da un Amore di carità, da un Amor libero, e che viene da elezione d'una volontà retta, e finalmente da un Amor puro, poichè riguarda per suo fine la gloria di Dio.

Si è pur confermata questa verità con questo
Phil. III. 13. 14. passo di s. Paolo: „obbliando le cose addietro, e „ stendendomi (*con un santo sforzo*) a ciò, che mi „ è innanzi, io corro incessantemente al fine della „ carriera, al prezzo della celeste vocazione, vale „ a dire, alla celeste ricompensa": il che sì chiaramente appartiene alla perfezione, che l'Apostolo
Ibid. V. 15. aggiunge subito dopo: *Quanti siamo perfetti, tutti siamo di tal sentimento*.

Si sono pure al medesimo fine apportate con s.
Nel lib. VIII. n. V. Francesco di Sales, molte parole di Davide, delle quali questa è una, che non può mai troppo ripe-
Ps. XXVI. 4. tersi: *Ho dimandata al Signore una cosa sola: unam petii*: non è questa una Dimanda imperfetta, e che divida il cuore: *Io non ho*, dice, *dimandato, che una sola cosa*: non è una dimanda, che passi, come fanno i desiderj imperfetti: *hanc requiram: tornerò a dimandarla*, e non cesserò mai dal dimandarla; e questa è *d'abitar nella casa del Signore, di veder la sua voluttà, di goderne, e di visitare il suo santo Tempio*.

Fuggite adunque l'espressioni de' nuovi Mistici, ove per ordinario non troverete il desiderio della salute, se non con certe inutili restrizioni, e quasi

mai

mai assolutamente, ed a piena bocca, come se fosse sospetto. Guardatevi bene dal concepirlo, a norma di costoro, come un atto imperfetto, ed interessato, e perciò contrario al puro, e perfetto amore, perchè certe Anime ignoranti, che hanno del continuo in bocca l'Amor puro, e disinteressato, non si pensano d'essere più perfette d'un s. Paolo, e d'un Davide, ne' quali esse trovano ad ogni pagina questi desiderj soliti da loro a riguardarsi, come interessati, ed imperfetti.

Non fate mai dire a s. Francesco di Sales, che la santa indifferenza Cristiana contenga l'indifferenza anche intorno alla salute, perchè tal proposizione è erronea, come si è dimostrato sull'Articolo IX. de' XXXIV.

„ Vedesi nel medesimo Articolo, che la santa *Lib. IX. n. V. e n. VII.*
„ indifferenza Cristiana riguarda gli avvenimenti
„ di questa vita, (toltone il peccato) ed il ricever
„ da Dio consolazioni, o desolazioni spirituali:
„ *e che* non è lecito al Cristiano l'essere indiffe- *Ibid. n. VI.*
„ rente intorno alla sua salute, nè per le cose con-
„ cernenti ad essa, come sono le virtù.

Abbiamo riportata un'infinità di Testi, e tra gli altri, due principali, ove il s. Vescovo di Ginevra spiega distintamente ciò, che comprendesi nell'indifferenza Cristiana, ed abbiamo osservato, che nè pure una volta egli v'include la salute, ma solamente gli avvenimenti della vita, con le consolazioni, e le aridità spirituali: e questo egli l'inculca, e ripete in un Trattenimento, in cui tratta *ex professo* questa materia, come abbiamo osservato.

Lib. VIII. n. IV. e n. XIII. *Ibid. n. VIII.* *Trattén. II. Lib. VIII. n. XI.*

Trat. XXI. Ma se vi movesse quel passo, in cui dice: *Ch' egli desidera poco, e desidererebbe ancor meno se avesse a rinascere*, come s'ei tenesse per imperfetti, ed interessati tutt' i desiderj, rileggete il luogo notato di questo Libro, in cui allegando questo passo abbiamo fatto vedere, che il Santo istesso restringe la sua Proposizione sulla cessazione de' desiderj precisamente *alle cose della Terra*, senza punto sminuire *il desiderio, e la dimanda delle virtù*, com' egli medesimo spiega in termini formali nel decorso del suo parlare.

Lib. VIII. n. II.

Non soffrite, che sieno mal intese quelle parole del medesimo luogo: *Se Dio venisse a me, io andrei a lui; se non volesse venire a me, io me ne resterei là, e non andrei a lui*; perchè una tal freddezza sarebbe vicina alla bestemmia, se questo parlare s'intendesse anche del sostanziale della divozione, e non delle consolazioni, o aridità spirituali, per cui Iddio secondo che gli piace d'esercitare le Anime, a loro s'accosta o se ne allontana; come noi abbiamo dimostrato con tanti Passi di questo Santo, che non può restar più luogo da dubitarne.

Trat. XXI.

Lib. VIII. n. XIII. e seg.

Non è però da pensarsi, che s'egli estende la sua indifferenza alle consolazioni, ed all'aridità, questa indifferenza sia assoluta, ed intera; ma bisogna apportarvi i correttivi, che abbiamo notati in una Lettera del sant' uomo: altrimenti sarebbe contrario a s. Bernardo, a Davide, che geme nelle privazioni, ed anche a se stesso.

Lib. VIII. n. XVII.

Quando vi si opponga sotto il nome di questo s. Vescovo, *l'indifferenza eroica* d'un s. Paolo, e d' un

un s. Martino, che giungea sino a desiderare di non veder Gesucristo; senza punto esitare spiegatela, che voglia intendersi, come dal contesto si prova più presto, o più tardi, e non assolutamente, come abbiamo dimostrato, ed assicuratevi, che il contrario sarebbe una bestemmia. *Ibid. n. X.*

Sarebbe un error di prima classe, l'essere indifferente ad esser dannato; se dunque a quei, che perdono la salute altro non resta, che la dannazione, sarà indifferente per la dannazione chi lo sarà per la propria salute.

Nè punto serve il ricorrere alla distinzione tra la rassegnazione, e l'indifferenza, perchè noi abbiamo provato, ch'è assai tenue: ma comunque siesi, non si troverà mai, nè secondo la verità, nè secondo s. Francesco di Sales, che sia permessa la rassegnazione, o l'indifferenza intorno all'esser privato dell'eterna salute. Si è dimostrato con principj Teologici, ed incontrastabili, che Dio non richiede da noi alcun Atto di Rassegnazione a' Decreti intorno la Riprovazione; anzi ce li proibisce, come contrarj all'Amore, che dobbiamo a noi stessi, ed alla nostra salute per Amor di Dio. *Lib. VIII. n. XXIII.* *Lib. III. n. XVII. Lib. IV. n. I. ec.*

Nè anche debbono tenersi, come Atti d'indifferenza le supposizioni per impossibile, per cui questo sant'uomo, seguendo altri Santi, ha riconosciuto: *Che si preferirebbe l'Inferno, e la dannazione al Paradiso, se per impossibile la volontà di Dio fosse più per l'uno, che per l'altro*: perchè noi abbiamo dimostrato, che anzi questi Testi sono la rovina di cotale indifferenza. Ricordatevi, che que- *Lib. IX. n. I.*

Tratt. XII. qui sopra al Lib. IX. n. II. sto santo Vescovo ha detto: *Che le Anime pure amerebbero altrettanto la bruttezza, quanto la bellezza, se quella egualmente piacesse al loro Amante*. Non è ella una sciocchezza, o piuttosto un' empietà l'inferir da ciò, che la bellezza dell' Anima, ch'è la sua Giustizia, e la sua bruttezza, ch' è il peccato, sieno cose indifferenti? S. Paolo ha Gal. I. 8. detto: *Se noi, o un Angiolo dal Cielo vi annunciarà un altro Vangelo, sia Anatema*, come il Demonio. A cagione di questo passo dovrannosi compor Libri, per dire, che si possa prestare indifferentemente orecchio agli Angeli di luce, o delle tenebre? Si fanno tali espressioni per ispiegare la forza de' suoi sentimenti, e non Stati d'Orazione, o verità assolute. Tal è quella espressione di s. Paolo: Rom. IX. 3. *Io desiderava d'essere Anatema per li miei Fratelli*: e quell' altra di Mosè: *O perdonate a loro, o* Exodi XXXII. 32. *cancellate me dal Libro della Vita*. Questi sono pietosi eccessi, che accadono in qualche breve trasporto, nè v'è ragione di farne Stati d'Orazione fissi, e permanenti. Quando s. Paolo parlò in quel modo, non pretese già di fare un atto più perfetto, Phil. III. 8. 11. 13. 14. o più puro di quel, che fece allorchè disse: *Io desidero la presenza di Gesucristo*, ed *io mi estendo avanti verso la ricompensa*, che altro non è, che Lui; ma volle spiegare l'eccesso del suo Amore verso i Giudei, che non voleano credergli. Per al- Lib. X. n. XIX. tro noi abbiam fatto vedere, che la pratica di tali espressioni non può trovarsi da senno, ed in verità, se non ne' maggiori Santi, in un s. Paolo, in un Mosè, cioè in Anime d'una santità sì rara, che

appe-

appena cinque, o sei volte si lasci vedere in più secoli. Ma disseminare sotto questo pretesto tante Canzoni, tanti Libri, in cui si promuove l'indifferenza intorno alla salute, e per nulla si tiene l'Inferno con le sue pene; questo è condurre le Anime all' inganno, ed alla presunzione.

Abbiamo osservato ove cadde s. Pietro, tuttochè pieno d'amore, e di fervore, per aver creduto troppo presto d'essere alla prova del Martirio: ei perdè forse la Carità, per credersi troppo presto, che la sua fosse perfetta; almeno è certo, che non fu disingannato dell' opinione, che avea conceputa delle proprie forze, se non con una spaventevole caduta. Che non dovrà temersi di coloro, a' quali si consiglia di primo lancio di sfidare l' Inferno? Per reprimerli basta rileggere attentamente il luogo segnato in margine. *Ibid.* *Lib. X. n. XIX.*

Bisognava dunque guardarsi dal moltiplicare inutili istruzioni sopra un soggetto, a cui quasi niente importa l'applicarsi: ed almeno astenersi dal far dire con pretesto, come han fatto tutt' i falsi Mistici al s. Vescovo di Ginevra, che dovesse tenersi per cosa indifferente l'eterna salute, o che si dovesse, o potesse sospendere il desiderio di essa, per solamente desiderare la volontà di Dio in generale: poichè questo sant' uomo non ha mai detta tal cosa; e questo sentimento sarebbe un errore, come si è notato al principio di questo Capitolo.

Con questa occasione abbiamo riferita la maniera secca, ed indifferente, con cui i falsi Mistici par-

Lib. V. n. XXXVII. Lib. VIII. n. XIV.

parlano delle virtù. Perchè dir, per esempio, nel *Modo breve*: *Non vi sono Anime, che più fortemente pratichino la virtù, di quelle, che non pensano alla virtù in particolare?* La mescolanza di un tal lievito farà metter le virtù nel numero degli oggetti della santa indifferenza, o dire, che non si pensa alla virtù, o che più non si vuol essere virtuoso, nè coltivare le virtù; quasi che il nome di virtù fosse divenuto sospetto a' Cristiani. Quanto vi è di più semplice è mirato come una trappola per li nostri pretesi Perfetti. In questa Teologia al primo sentirsi nominar la salute, o dire, che si vuol possedere, e veder Gesucristo, si suppone, che in tali parole si contengano imperfezioni, e sentimenti interessati, e se ne ritira il cuore, come farebbesi da qualche cosa assai bassa. Ecco a che si riduce la pietà di queste Anime grandi.

Degli errori circa l' Orazione passiva.

XXIII. Vi è nel Quietismo un' altra sorgente d'errori, ed è l'abuso evidente, che si fa dell' Orazione passiva; e qui tre gran falli commettonsi: l'uno col rappresentarla diversa da quella, ch' ella è: il secondo col troppo dilatarla: il terzo col crederla troppo necessaria, il che tende a distruggere la vera pietà.

Per ovviare al primo, abbiamo innanzi a tutto fatto vedere ciò, che sia presso i veri Spirituali l' Orazione detta passiva, o di quiete: nel che ci è convenuto far due cose; escludere in prima le false idee, e poi stabilire le vere. E quivi abbiamo subito mostrato, *che ciò, che dicesi Orazione passiva*,

Lib. VII. Ibid. n. IV.

siva, non è estasi, nè ratto, nè rivelazione, o inspirazione, e trasporto profetico. Al contrario lo Spirito de' veri Mistici, e tra gli altri del B. P. Giovanni della Croce esclude tutte queste mozioni straordinarie, le quali essi attribuiscono all' inspirazione, ed agli Stati Profetici. Non dee adunque in tali cose mettersi l'Orazione passiva. Nè anche dee riporsi (il che è molto da notare) nelle mozioni, ed inspirazione della Grazia comune a tutt' i Giusti, perchè altrimenti *tutt' i Giusti sarebbero passivi, e non vi sarebbe più una via comune*, come s' è detto altrove: e questo è un fondamento *nu.* della vera Dottrina Mistica.

Dopo aver escluse le false idee dell' Orazione passiva, o di quiete, col dire ciò, che non è, si è fatto passaggio a mostrar ciò, ch' ella sia: ed in ciò altro non abbiam fatto, che seguire i sentimenti de' veri, e dotti Spirituali, alla testa de' quali abbiamo posto il B. P. Giovanni della Croce, e con esso loro abbiamo concluso: *Che lo Stato passivo è* *Lib. VII. n. IX.* *una sospensione, e legamento delle potenze, e facoltà intellettuali*, cioè dell' intelletto, e della volontà, che con tal sospensione restano prive di certi atti, che a Dio piace sottrar loro, in particolare di tutti gli atti discorsivi. Non è dunque una sospensione di tutti gli atti del libero arbitrio, ma solamente quei, che abbiamo detto, e sono appunto quelli, che anche si chiamano riflessi, o riflessivi, di propria industria, e di proprio conato: tutti questi atti restano sospesi, quando Iddio vuole, di modo che non è possibile all' Anima per quel tem-

po d'esercitarli. Questo è ciò, che insegna il Padre Giovanni dalla Croce, come s'è da noi dimostrato con cento chiari testimonj. Vi abbiamo aggiunto anche ciò, che dice s. Teresa, il Padre Baldessarre Alvarez, che fu suo Confessore, e s. Francesco di Sales in diversi luoghi, sopra tutto, dov' egli dirige l'Orazione della Madre di Chantal. Questa è la vera definizione dell'Orazione detta passiva: e chi la prenderà diversamente non farà altro, che discorrere in aria, senza nè pure sfiorar la questione. Supposto questo fondamento, bisogna aggiungere ancora, che questa sospensione d'atti non può dirsi, che duri fuor del tempo dell'Orazione, come si è dimostrato, e finalmente, che questa Orazione straordinaria non decide niente per la santità, e per la perfezione delle anime, che sono da Dio chiamate ad essa. Non si credano superflue queste Osservazioni; si vedrà quanto sieno importanti dalle riflessioni, che sieguono.

Ibid. num. XXX. *Ibid. n. X.* *Lib. VIII. n. XXVI. e n. XXXI.* *Lib. VII. n. IX. X. XIII. XVII.* *Lib. VIII. n. XXIX.* *Ibid. num. XXVIII. e XXIX.* *Ibid. n. XI. XII.*

Se lo Stato passivo sia passeggero o universale: e se si estenda fuor del tempo dell' Orazione, o Contemplazione attuale.

XXIV. Questa è per tanto la grande illusione del Quietismo, lo stendere queste sottrazioni, e sospensioni oltre i suoi confini. Ella è una grazia di Dio utilissima alle Anime il restar qualche volta senza poter fare alcun proprio conato; e per questo l'Orazione passiva tiene come il luogo di mezzo tra l'estasi, o visioni profetiche, e la via comune. Questa secondo il suo nome niente ha di straordinario; quelle sono affatto miracolose. L'Orazione passiva cammina nel mezzo, e non ha di straordinario, altro, che la sottrazione degli atti sopraddetti, che sono principalmente i discorsivi: e que-

questo le dà il nome di soprannaturale, nel senso da noi spiegato con la Dottrina, e coll'espressioni di s. Teresa. Lib. VII. n. VI. VIII.

Il fine, che si propone Iddio in questa Orazione si è da noi spiegato, col dire, che con tali sospensioni, e sottrazioni egli accostuma le Anime a lasciarsi da lui maneggiare, come gli piace; e facendo loro sperimentare, che nulla possono colle proprie forze, le tiene profondamente abbassate sotto la sua divina operazione, senza poter bene spesso esercitar altro atto, che quello di sottomettersi, e rassegnarsi a lui. Lib. VII. n. XI. XVI.

Supposto un tal fondamento, colla definizione dell' Orazione, di cui trattiamo, bisogna aggiungere ancora, che questa sospensione di atti non dev'esser estesa fuori del tempo in cui vuole Iddio, che certe Anime sentano la loro impotenza; di modo che in tutto il tempo, che si sente questa divina operazione, l'Anima sta in aspettativa di ciò, che Dio vuol fare in lei, nè punto si eccita ad operare; ma l'error de' Quietisti è di estendere a tutto uno Stato questa disposizione passeggera, come s'è spiegato. Lib. VIII. n. XV.

Una delle ragioni, che allegano, è, che non si dee prevenire Iddio, poichè egli è, che previene noi, ma solamente seguirlo, e secondarlo: altrimenti sarebbe un voler agire da se stesso. Ma questo è un ridur le Anime al torpore, all'oziosità, e ad un letargo mortale. E' vero, che Dio ci previene colla sua inspirazione; ma non sapendo noi, quando sia per venire questo divin soffio, conviene, che

sen-

senza punto esitare, operiamo come da noi stessi; quando veniamo determinati dal precetto, e dall'occasione, credendo fermamente, che non ci manchi la grazia.

Noi abbiamo recati molti passi della Scrittura, e de' Santi per comprovare il moto proprio, che il libero arbitrio dee fare per eccitarci al bene: ma il più chiaro è quello di s. Agostino, laddove discorrendo sopra il nome della grazia, ch'è un soccorso, dice, *che non si ajuta se non colui, che fa volontariamente qualche sforzo.* Il passo è bello, e tutto a proposito, e sarà di godimento all'attento Lettore il rileggerlo. Questo gran difensor della grazia componendo una sì bella Opera, ch'è delle più dotte, ch'egli abbia composte per sostenerla, non volea certamente dire, che il libero arbitrio preveniva la grazia nelle buone azioni: volea solamente dire, che nell'occasione si dee sempre affaticarsi, sempre sforzarsi, sempre eccitar se stesso, *conari*: e con tutto ciò credere, che quando si fatica, e si sforza, sia la grazia quella, che previene tutt'i nostri sforzi.

De pecc. mer. II. 5.

Sopra al n. XVIII.

Egli è vero, che quando la grazia si fa sentire con queste maniere vive, ed onnipotenti, che non lasciano, per così dire, alcun riposo alla volontà, sovente non si ha da fare altro, che arrendersi alla sua operazione, e lasciarla fare: ma è un error egualmente grosso, e pericoloso il credersi, che in questo luogo d'esilio si giunga ad uno Stato, in cui non si abbia più da fare alcuno di questi dolci, e volontarj conati. Noi abbiamo provato il contrario in cen-

tò luoghi di questo Libro: abbiamo dimostrato, ch' egli è un tentar Dio l' operare diversamente, e ch' è un' illusione, che conduce al fanatismo. Davide, che sì spesso riconosce, che siamo prevenuti da Dio, pure qualche volta c' invita a prevenirlo, *præoccupemus faciem ejus*. Non si dee seguire nè il Pelagiano che crede di prevenire la grazia col suo libero arbitrio; nè il Quietista, che ne aspetta l' operazioni in una molle oziosità. *Ps.* XCIV. 2.

XXV. Per raccogliere questo Discorso, e farlo vedere, come in una occhiata, noi stenderemo quattro Proposizioni.

Quattro Proposizioni ordinate, che mostrano la verità de' due Capitoli precedenti.

1. Il modo naturale, ed ordinario di operare, si è il discorrere, ed eccitare la sua volontà con riflessioni, e rappresentazioni intellettuali de' motivi, che possano muoverla.

2. Questo modo di operare non è assolutamente necessario alla pietà, si può agire con la sola Fede, che di sua natura non è discorsiva, e questa è la Contemplazione.

3. Dio, ch' è padrone dell' Anima, può condurla più avanti, facendo, che non solamente ella non si serva più del discorso, ma che nè anche più possa servirsene, ch' è ciò, che chiamasi sospensione delle potenze, o sia Orazione, e Contemplazione passiva, infusa, e soprannaturale.

4. La Contemplazione attiva, o passiva, ch' ella sia in questa vita è sempre passeggera, e come momentanea, nè può mai esser perpetua.

Sopra al lib. I. *n.* XX. *e lib.* X. *n.* XVI.

Abbiamo stabiliti questi principj, secondo s. Tommaso; e la conclusione di tutto ciò è, che se alcuni

ni atti, come sono le domande, i ringraziamenti, e gli atti di Fede esplicita sopra certi oggetti, cessano per qualche tempo nell'Orazione, e raccoglimento attuale, si trovano poi, e si esercitano in altri momenti, come ci ha insegnato il dotto P. Baldessarre Alvarez, di modo che la loro sospensione non è mai assoluta in qualunque Stato uno si trovi, che che ne dicano i falsi Mistici.

Lib. VII. *n.* *m.*

Abbiamo pure notato, che il B. P. Giovanni della Croce parlando degli Stati perpetuamente passivi, non trova, che ad altri possano convenire fuorchè alla santissima Madre di Dio.

Ibid. num. XXIV.

Per andar sino al principio, abbiamo dimostrato con s. Tommaso, *che un atto continuo di contemplazione, e di Amore* è un atto proprio de' Beati: e con s. Agostino, che se questi felici momenti di Contemplazione potessero durare, diverrebbero qualche cosa non di questa vita: il che egli ripete sì spesso, e in tanti modi, ch'è superfluo di riportare qui i suoi detti. Eccone uno, che mi sovviene, sopra quel versetto del Salmo XLI. „ Anima mia „ perchè mi conturbi? Noi abbiamo con piacere „ sentita la dolcezza interiore della verità: noi ab„ biamo veduto con gli occhi dello Spirito, benchè „ di *passaggio*, *e rapidamente*, un non so che d' „ immutabile: perchè dunque mi conturbi ancora? „ E l'Anima risponde in silenzio: Qual altra ragio„ ne poss'io aver di turbarti, se non perchè non so„ no arrivata ancora al luogo, in cui si trova que„ sta dolcezza, che anche solamente passando mi „ ha rapita? " Ecco ciò, che si sente, e ciò, che

si ama

si ama nell' atto della Contemplazione sempre passeggero in questa vita. Cento simili luoghi d' altri Padri d' eguale autorità potrebbero apportarsi in questo Capitolo, se la verità, che trattiamo, non fosse irrefragabile.

XXVI. Un altro errore de' falsi Mistici, che noi spesso abbiamo rilevato, si è il dire, che la perfezione, e la purificazione dell' Anima dipendono dallo Stato passivo. Si è dimostrato con molte ragioni, e in particolare coll' esempio di s. Francesco di Sales, che una tal dottrina è non meno falsa, che pericolosa, poichè senza esser elevato a questa Orazione, questo santo Vescovo è giunto alla più alta perfezione del puro Amore. Egli pure ha chiarissimamente spiegato, che senza l' Orazione di Quiete si arriva ad uno Stato altrettanto meritorio, ed anche più di quel, che con essa si può acquistare. Abbiamo veduta l' istessa Dottrina in santa Teresa, e si può vedere ciò, ch' ella dice ne' luoghi citati in margine, e nella Prefazione di questo Libro. S' è dunque chiarissimamente dimostrato, e co' principj Teologici, e co' testimonj, e con gli esempj certi, che il voler, che l' Orazione passiva sia necessaria per la purità, e perfezione dell' Amore, si è un condurla di là da' termini stabiliti da' nostri Padri.

Che la purgazione, e la Perfezione dell' Anima non dipendono dallo Stato passivo.

Lib. VII. *n.* XXVIII. e XXIX.

Lib. X. *n.* XI. e XII.

Ibid. num. XIV. *Pref. n.*VI. e VII.

XXVI. A bello studio abbiamo distinti gli Atti diretti, ed i riflessi, i conosciuti, ed i non conosciuti, gl' impetuosi, o inquieti, e i tranquilli. Abbiamo esclusi gli ultimi dallo Stato di perfezione; ma è da notarsi, che oltre l' impetuosità, ed in-

Sommario della Dottrina degli Atti.

Lib. V. *n.* I. IX. *&c.* *Lib.* VIII. *n.* XV. e *n.* XXXVII.

quietudine di operare, evvi un eccitamento dolce, e tranquillo, fatto da se, e di propria volontà, un semplice, e quieto sforzo del suo libero arbitrio, con la Grazia, ch'è inseparabile dalla pietà nel corso di questa vita.

Lib. V. *n.* IX. *ec.* E' vero, che (come abbiamo veduto) vi sono certi Atti di semplicità, o anche di trasporto, che sfuggono dalla nostra conoscenza, o piuttosto dalla nostra memoria; ma se non stiasi ben all'erta, questi Atti saranno un pretesto alle Anime deboli, e presuntuose, per non far niente affatto, ed insieme persuadersi d'aver fatte gran cose, le quali a cagione della lor eccellenza restino ad esse occulte. Queste Anime doppiamente prese ne' laccj del Demonio, e per l'oziosità, e per la superbia non gli scapperanno mai. Benchè sieno spesso occulte alle Anime perfette certe buone disposizioni del loro

Ibid. n. V. VI. VII. cuore, bisogna sempre averne abbastanza, per poter dir con Davide: „ Mio Dio, io non ho punto

Ps. CXXX. 1. 6. „ esaltato il mio cuore;" e con Giobbe: „ Ch'egli

Job. XXXI. 6. „ mi pesi con una giusta bilancia, e conosca Iddio la

II. *Cor.* I. 12. IV. 4 „ mia semplicità;" e con s. Paolo: „ Questa è la

Rom. IX. 1. „ nostra gloria il testimonio della nostra coscienza;"

II. *Tim.* IV. 7. ed ancora: „ Io mi sento colpevole di niente;" ed ancora: „ la mia coscienza mi rende testimonian- „ za;" ed altrove: „ Io ho sostenuta una buona bat- „ taglia, e mi aspetta la corona della giustizia;" e

Jo. III. 21. 22. con s. Giovanni: „ Se il nostro cuore non ci ripren- „ de, avremo confidenza in Dio, e tutto ciò, che „ chiederemo, ci sarà concesso, perchè noi osser- „ viamo i suoi Comandamenti: e facciamo le cose,

„ che

„ che gli piacciono; “ ed un poco più avanti: „ In *Ibid.* 19.
„ questo noi conosciamo, che siamo Figliuoli della „ verità, ed in sua presenza fortificheremo, e incoraggiaremo il nostro cuore. Mettiamoci dunque „ in istato d'aver il fedele appoggio d'una buona „ coscienza; “ sarà poi perfetto, e veramente disinteressato, se sia congiunto alla purificazione, e scoprimento, di cui ben tosto parleremo, che consiste in credere, *che ogni dono perfetto viene dall' alto*. *Jac.* I. 17. Non cerchiamo dunque di togliere le riflessioni sopra noi stessi, cioè sopra i nostri peccati, e sopra le grazie, che Dio ci fa, perchè tali riflessioni si convertono in penitenza, in ringraziamenti, ed in una testimonianza d'una buona coscienza.

Sommario di ciò, che si è detto de' libri de' Quietisti, ove si nota una proprietà di questa Setta.

XXVIII. Per altro io ho creduto di dover, secondo il costume della Chiesa, unire alla Dottrina, che ho opposta al Quietismo, la confutazione, e la condanna de' Libri, che contengono le Massime di questa Setta. Gli errori non s' insegnano mai da se soli: si spargono per mezzo de' Libri, e per mezzo delle Persone: e quindi è, che condannandosi le cattive Dottrine, non si debbono lasciare indietro i loro Autori, nè punto scusarli per le ambiguità, e varietà, che sovente si trovano nelle loro parole. La Chiesa sempre ha costumato di osservare dove vanno i loro principj, ed ove tende tutto l' ordine delle loro espressioni, come ho procurato di mostrare in diversi luoghi. Questa Setta, e le altre della stessa natura sono state in ogni tempo sì artificiose, che non v'è stata cosa sì difficile quanto l' accordare i loro sentimenti. La

Lib. I. *n.* XXVIII. *Lib.* II. *n.* XXIII. *Lib.* X. *n.* I.

sincerità, e la carità m' obbligano a dire, che costoro sanno prendere diversi Personaggi. Se a loro si crede, son essi tanto Fanciulli, e tanto Innocenti, che bene spesso acconsentiranno a quanto vorrete, senza punto pensare, se sia, o no contrario a' loro sentimenti, perchè sanno spogliarsene a loro voglia, e pare, che sieno insieme, e non sieno suoi, professando di non esservi punto attaccati. E' sì cieca la loro ubbidienza, che sottoscrivono anche senza credere ciò, che i loro Superiori loro presentano. Niente però di ciò, che concedono entra nel loro cuore, ed alla prima occasione li troverete quali erano per l'avanti. S' io testifico tanto di queste Persone, non è senza necessità, e senza d'averlo sperimentato; nè mai troppo si raccomanda la vigilanza, e l'attenzione a quei, che hanno a carico la loro coscienza.

Disegno del secondo Trattato.

XXIX. Il Trattato, che verrà dopo questo, entrerà più avanti ancora nella materia del puro, e perfetto Amore. Come non vi sarà più il contenzioso per confutare i sentimenti oltraggiosi de' falsi Mistici moderni, si spiegherà da' suoi principj, ed in tutta la sua estensione la Natura del Divino Amore, ponendo per fondamento quel, che dice s. Paolo, cioè: *La Carità non cerca i suoi proprj Interessi: non quærit quæ sua sunt*. Il che dimostra, che di sua natura è disinteressata, e che un Amore interessato non è Carità.

I. Cor. XIII. 5.

Con tutto ciò, egli è anche vero, che la Carità ama la Beatitudine, ed è questo un secondo principio, che sarà facile a provarsi. Si mostrerà pertan-

tanto con la Scrittura, e co' Padri, che il desiderio, e la voce comune di tutta la natura, e non men de' Cristiani, che de' Filosofi, è di voler esser Beato, e che non si può mai non volerlo, nè veruna delle azioni, che possono dalla ragione prodursi, può mai essere senza un tal fine, sicchè non sia l'ultimo fine d'ognuna, come confessano tutte le Scuole.

„ Quindi ne siegue non esser possibile, che la „ Carità sia disinteressata intorno alla Beatitudi- „ ne: e questo confermasi con la definizione della „ Carità recataci da s. Tommaso, cioè, che la Ca- „ rità è l'Amor di Dio, in quanto egli ci comuni- „ ca la Beatitudine, in quanto ei n'è la causa, il „ principio, e l'oggetto, in quanto è nostro ulti- „ mo fine. " E' proprio della Carità, dice il santo Dottore, il tendere al nostro ultimo fine, in quanto ultimo fine, il che non conviene a verun' altra virtù: *Caritas tendit in finem ultimum, sub ratione finis ultimi, quod non convenit alicui alii virtuti*.

2. 2. q. 23. a. 1. & a. 5. 6. q. 24. a. 2. ad 1. q. 26. 1. c. q. 26. 4. c. 9. 23. 7. & ad 2. art. 8. c. q. 26. 1. ad 1. q. 27. 3. c. 66.

La parola *in quanto*, che questo s. Dottore ripete sempre in questa materia, si usa nella Scuola per ispiegare le ragioni formali, e precise: di modo che l'amare Iddio in quanto ci comunica la sua Beatitudine, importa necessariamente, che la beatitudine comunicata è nell' Atto di Carità una ragion formale di amar Dio: e per conseguenza un motivo, la cui esclusione è un inganno manifesto.

Ed appunto per questo il s. Dottore aggiunge, *che se per impossibile, Dio non fosse tutto il Bene*

Ibid. q. 26. art. 13. ad 3.

dell' uomo, non vi sarebbe la ragione d' amarlo, cioè, ch' egli non sarebbe un motivo formale, ed una ragione precisa per amarlo. Donde siegue, che il motivo, che ha l' uomo di amare Iddio, è, che Dio sia tutto il suo Bene, cioè in altre parole, la sua Beatitudine.

La Dottrina di s. Tommaso è cavata da s. Agostino, che sempre spiega l' Amore che si porta a Dio col termine di *frui*, *godère*, il quale nella sua nozione rinchiude la Beatitudine, poichè ella non è precisamente altro, che il godimento, o cominciato, o compiuto dell' oggetto amato.

De doctr. Christ. l. I. cap. II. & l. III. cap. XX.

E' dunque un inganno il levare all' Amor di Dio il motivo di renderci beati: ed è una manifesta contraddizione il dire da una parte con s. Tommaso, che deesi amare Iddio in quanto ei ci comunica la Beatitudine, e dall' altra escluder la Beatitudine da' motivi dell' Amore, poichè la ragion d' amare non si spiega in altro modo.

Non sono per altro di poca importanza questi raffinamenti introdotti nella divozione. L' uomo, a cui vuol darsi ad intendere, ch' ei può non agire per motivo d' esser Beato, non riconosce più se medesimo, e si crede ingannato, sentendosi dire d' amar Dio, come se gli si dica di amare senza intenzione d' esser Beato: di modo che concepisce del disprezzo per la divozione, come di cosa troppo lambiccata, o al più si pensa, che consista in certe frasi, e sottigliezze.

Per non cadere in tali errori, bisogna con s. Agostino intendere la Beatitudine, come qualche cosa supe-

superiore a ciò, che chiamasi interesse, ancorchè essa lo comprenda, poichè comprende tutto il bene, e l'interesse pure è un bene. Questa è l'idea non solamente di s. Agostino, e degli altri Padri del suo tempo, e della stessa autorità; ma è ancora, lo dirò senza esitare, l'idea, che ce ne dà in tutto l'Evangelio Gesucristo, ed in particolare, allorchè, come riferisce s. Paolo, egli pronunciò questa divina parola: *Ch'è più beato il donare, che il ricevere:* che vuol dire, non tanto, che sia più utile, ma oltre a ciò principalmente, ch'è cosa migliore, più nobile, più eccellente, e più pura: ch'è il concetto degno, e vero, ch'egli spiegava col termine, *è più beato*. *Act. XX. 35.*

Questa è l'idea, ch'io trovo nella maggior parte degli antichi Padri. S. Anselmo, che scrisse nell'undecimo secolo, è stato (se non m'inganno) il primo, che definisse la Beatitudine per l'utilità, o sia interesse, contrapponendola all'onestà, ed alla giustizia. Il sottilissimo Scoto s'è accomodato a questa distinzione. Ma sarammi facile a far vedere, che s. Anselmo, ed i suoi seguaci, coll'esprimere la Beatitudine in una maniera più bassa, non hanno mai rinunciata l'idea più grande, e più nobile, che Dio stesso nel crearci avea vincolata a sì bella parola.

Per iscoprirne tutta la bellezza ci converrà spiegare con s. Agostino, come l'idea della Beatitudine è in confuso l'idea di Dio: che tutti quei, che desiderano la Beatitudine, in sostanza desiderano Dio, e quegl'istessi, che da lui si scostano, lo cercano nel modo loro senza pensarvi, ed in tanto da lui

s' allontanano, in quanto lo conoscono poco: sicchè amar la Beatitudine è confusamente amar Dio, poichè è l' istesso, che amare il cumulo di tutt' i beni: ed amar Dio è di fatto amar la Beatitudine più distintamente.

Il pensare alla ricompensa non rende la Carità più interessata, poichè la ricompensa, ch' essa brama, non è altro, che quel, ch' ella ama, e non gli domanda nè onori, nè ricchezze, nè piaceri, nè altro bene, ch' ei possa dare per fermarsi in quello, ma Dio stesso. In vano dunque si allega un passo di s. Bernardo, ove dice, che *l' Amore non vuol ricompensa:* si spiegherà egli da se, più comodamente a suo luogo: intanto siami lecito di dargli per interprete s. Bonaventura, cioè un Serafino tutto infiammato d' Amore, e di risolvere questo nodo con una breve distinzione. L' Amore, secondo s. Bernardo, non vuol ricompensa, o in altro modo, la speranza di ricompensa *è un Amore imperfetto, e molto scarso:* se s' intenda della ricompensa creata, s. Bonaventura lo concede; ma se l' intendete dell' increata, egli lo niega.

De dil. Dei cap. VII. n. 17.

Bonav. in 3 1. dist. 26. art. 1. ad 5.

La ragione profonda, e fondamentale di questa distinzione si è, perchè la ricompensa increata è quella, che s. Agostino chiama *perfezionante: merces perficiens.* Quando l' uomo termina l' Amor della ricompensa a' Beni sotto di se, la ricompensa, ch' ei cerca, è, per così dire, degradante, avviliente, disonorante; ma quando vuole Iddio per sua ricompensa, con tutt' i beni dell' Anima, e del Corpo, che seguono il possesso di lui, questa è *Perfezionan-*

I. De Doctr. Christ. II. de perfect. just. 8. 9. 17.

nante, perchè dà la perfezione al suo Essere, ed al suo Amore. L' uomo ha per merito l' Amor cominciato, e per ricompensa l' Amor consumato; di modo che la sua ricompensa non solo non diminuisce il suo Amore, anzi lo compisce; ed il desiderio della ricompensa è sì lungi dal diminuire l' Amore, che anzi ne ricerca la perfezione, e questo è il suo degno, e perfetto motivo.

Io ho uniti a Dio, come ricompensa, tutt' i beni del corpo, e dell' Anima, che accompagnano il di lui possesso, non solamente perchè non si può non amare le ricompense, che ci vengono da una mano sì amica, e naturalmente benefica, ma perchè questi beni sono una conseguenza, e se così è lecito dirla, una ridondanza del possesso di Dio, in cui consiste la ricompensa. E quindi è, che s. Bonaventura c' insegna, che tutto il sopraddetto è oggetto della Carità, perchè (si notino queste parole) *la Carità*, cioè il vero, e perfetto Amore, *riguarda la Beatitudine con l' universalità di tutt' i beni*, ch' ella comprende, sieno essenziali, o accidentali. Ecco l' oggetto, ecco il motivo, che non può mai escludersi dalla Carità. Queste sono *le nobili ricompense*, come le chiama s. Clemente Alessandrino, le quali non solo non indeboliscono l' Amore, ma piuttosto il depurano: e tanto nobili, che o non v' ha punto d' interesse in bramarle, o pure se v' interviene, egli è tale, che non è di questo migliore il disinteresse.

Ibid. q. 1. ad 2.

L. IV.

E' dunque un grand' errore de' nuovi Mistici il dar per oggetto della Carità la Bontà di Dio, e voler,

che

che nello Stato perfetto se n'escluda ogni riguardo a noi. Se ciò si avverasse, dovrebbesi dal gran precetto dell'Amor di Dio levare *tu amerai il Signore*, perchè la parola di Signore ha relazione a noi: e molto più questo termine *il Signor Dio tuo*, perchè non è *nostro Dio* senza questo rispetto. Ne seguirebbe ancora da questa Dottrina, che l'Amore, che noi portiamo a Dio, in quanto è nostro primo principio, e nostro ultimo fine, non sarebbe Amor di Carità: ch'è un errore confutato da s. Tommaso e da tutta la Teologia.

Non pensiamo per tanto di derogar mai alla Carità coll'amar Dio; come un Essere creatore, e conservatore, ancorchè queste parole si riportino a noi: e nè anche amandolo come salvatore, e Gesù come Gesù, ancorchè in questo titolo si contenga la nostra salute, e lo renda sì dolce. Posso io amar Gesucristo, come mio salvatore, senz'amar col medesimo Amore la mia salute, per cui egli è fatto salvatore? Egli è un volersi troppo ingannare il credere, che tali motivi deroghino, non dirò a qualunque Amore, ma anche al più puro.

Per la stessa ragione convien dire, che amandosi Iddio, come un Essere beneficante, e beatificante, veramente si ama, anche col più puro Amore: poichè tutto questo è in Dio un'eccellenza, che non può non amarsi, e non esser motivo di Amore, come già s'è spiegato.

Da sì belli principj noi concludiamo, che non si ha da temere, che chi ama Dio sovranamente, servendosi del motivo della ricompensa, o della Beati-

tudi-

tudine eterna, possa cader nel vizio di tirar Dio a se, poichè questa ricompensa *perfezionante*, e quest' Amore giulivo di sua natura unisce l'Anima a Dio più, che a se stessa. Non v'è mai stato, nè vi sarà mai alcuno, che confessi d'aver rivolto a se, come ad ultimo fine l'Amore, con cui si ama Dio, come sua eterna ricompensa. Tali peccati sono incogniti a' Confessori, e sussistono solamente nella mente d'alcuni Spirituali, de' quali converrà, che a suo luogo benignamente interpretiamo la buona intenzione: non però mai lasciare, che sia messa in dubbio questa immutabil verità di Fede; che il sovrano Amor di Dio animato dal motivo del premio (almeno subordinato, per non entrar più avanti nella questione) è un vero Amor di Carità, il quale crescendo, com'è il dovere, con questo motivo, può divenire un puro, e perfetto Amore.

Quanto alle astrazioni, e supposti impossibili, di cui tanto abbiamo parlato, noi ne parleremo di nuovo per far vedere in primo luogo „che non si „ dee permettere alle Anime penanti, che acconsentano alla loro disperazione, ed alla loro dan„ nazione apparente; ma con s. Francesco di Sales „ assicurarle, che Dio non le abbandonerà mai"; come si è detto nell'Articolo 31. uno de' 34. Noi esporremo esattamente i consigli di s. Francesco di Sales, e mostreremo insieme, che non mai s'impiegano queste supposizioni impossibili per separare i motivi dell'Amore gli uni dagli altri. Si dice per esempio: Io amerei Dio, quando anche per impossibile convenisse amarlo, senza ricompensa; dunque

la

la ricompensa non è una ragione d' amare, ed il perfetto Amore esclude questo motivo. Questo è un error simile a quest' altro: Io amerei Dio, quando anche per impossibile non fosse mio creatore, poichè la creazione non lo fa di più eccellente natura: dunque volendosi amar puramente, bisogna escludere il motivo della creazione. Similmente: Io amerei Dio, e l'amerei sopra ogni cosa, quando anche non ci avesse dato per salvatore il suo unico Figliuolo: dunque il detto del Salvatore: *Dio ha tanto amato il Mondo, che gli ha dato il suo Figliuolo unigenito*; non è un motivo d' Amore: dunque sarà un Amore imperfetto, e non di Carità quello, che c' insegna s. Giovanni, ove dice: *Amiamo Dio, perchè egli ci ha amato il primo, ed ha mandato il suo Figliuolo, perchè fosse il salvatore del Mondo*: dunque il *perchè* di s. Giovanni non esprime un motivo di vero, e perfetto Amore: dunque il dolce nome di Gesù, che rallegra il Cielo, e la Terra, non ci è proposto come un mezzo, e come una ragione d' eccitare i cuori, e l' Amor puro, e perfetto esclude questo motivo. Che altro sarebbe tutto ciò, se non sciocchi discorsi tendenti ad estinguere la pietà?

Joan. III. 16.

I. Jo. IV. 10 19.

Se volessimo sottilizzare all' estremo, e seguire questo genio, potrebbesi anche dire: Io amerei Dio sopra tutto, ancorchè non pensassi alla volontà, con la quale ha disposto di noi, e di tutte le cose. Imperocchè Dio sarebbe sovranamente amabile anche prescindendo da un tal rispetto a noi, senza cui poteva essere, poichè poteva esistere senza

crear

crear niente: dunque la conformità del nostro volere a quello di Dio non è il motivo dell' Amore, e del puro Amore; e non si dee far altro, che perdersi astrattivamente nell' eccellenza dell' Esser Divino. In questo modo i motivi dell' Amore svanirebbero uno dopo l' altro, e a forza di voler affinare l' Amore, si perderà tra le mani. Non diciamo più altro, per non far senza accorgersi il Libro, di cui qui vogliamo solamente esporre il disegno.

Ho già, per così dire, aperto l' ingresso a questa Dottrina, ma con tutto ciò mi veggo in debito di metterla, col Divino ajuto, in total evidenza: e perchè i Fedeli più sicuramente l' accettino, mi unirò alle colonne della Chiesa, cioè a dire schiettamente, ad alcuni de' principali Vescovi, come so, che volentieri hanno fatto quei, che scrissero su questa materia. *Lib. III. n. 8. Lib. IX. n. 7.*

XXX. Ci ricorderemo di trattare in questo Libro della vera, e soda purificazione dell' Amore, di cui tanto parlano i moderni Mistici. Ella si fa per mezzo della Fede, che dice: *Ogni Dono perfetto viene da Dio: e che hai tu, che non abbi ricevuto? e senza di me non potete far niente.* Noi abbiamo toccata questa mirabile purificazione, mostrando l' abbandonamento perfetto, per cui, senza riporre in se stesso parte alcuna della sua fiducia, si dà tutto a Dio: *ut totum detur Deo*, come dicono s. Cipriano, e s. Agostino. Questa è la vera purificazione dell' Amore: questa è la vera spropriazione del cuore, che dà tutto a Dio, e nulla più vuol avere di proprio. Cosa stupenda! Non si

Quale spropria, e qual purificazione dell' Amore si stabilirà nel secondo Trattato.

Jac. I. 17. I. Cor. IV. 7. Jo. XV. 5.

Qui sopra Lib. X. n. 18.

vede

vede mai a comparire negli Scritti de' nuovi Mistici una sì perfetta purificazione, e spropriazione: mentre anzi abbiamo veduto, ch'essi ripongono la purità dell'Amore nell'esclusion de' motivi, che possono eccitarlo. Ma il metodo, che noi proponiamo, ch'è quello, che s. Agostino ha preso dall' Evangelio, non teme di unire tutt'i motivi, perchè vicendevolmente si fortifichino; e per depurar l' Amor di Dio da tutto l'Amor di se stesso, si fonda in questa Fede, ch'è il fondamento della pietà, cioè, che nulla si può da se stesso, e tutto si riceve da Dio ad ogni momento. In questo modo il cuore si spropria: senza questa purificazione, quanto si fa per depurar l'Amore, tutto serve a guastarlo, e corromperlo; e quanto più si crederà puro, tanto più sarà disposto a divenir pasto del nostro Amor proprio.

CONCLUSIONE.

Tutta la vita Cristiana tende al puro, e perfetto Amore, ed ogni Cristiano viene ad esso invitato
Deut. VI. 5. con quelle parole: „ Amerai il tuo Signor Iddio „ con tutto il tuo cuore “: e questo in sostanza è tutto ciò, che Dio ricerca da noi: „ imperocchè, „ che altro ricerca da te il tuo Signor Iddio, se
Ibid. X. 12. „ non che tu tema il tuo Signor Iddio, che cammini per le sue strade, che l'ami, e che tu serva al tuo Signor Iddio con tutto il tuo cuore, e „ con tutta l'Anima tua? “ Egli per motivo del nostro Amore ci mostra quel, che Dio è a noi:
egli

egli è il Signore, egli è il nostro Dio, che si congiunge a noi, com' egli l' esprime colle seguenti parole: „ Il Cielo, ed il Cielo de' Cieli, (cioè il *Ibid. 14.*
„ più alto Cielo, ove si manifesta la sua Gloria)
„ è del Signor vostro Dio, con la Terra, e tutto
„ ciò, ch' essa contiene; e pure il Signore si è
„ congiunto a' vostri Padri, gli ha amati, ed ha
„ eletta la loro discendenza "; ed il resto, che non è men tenero, nè men forte, ma sarebbe troppo lungo a riferirsi. E da ciò ne conclude: „ Ama- *Ibid. XI. 1.*
„ te dunque il vostro Signor Iddio ". Da tutto questo discorso si vede, che il casto, e puro oggetto del nostro Amore è un Dio, che vuol esser nostro: il che facea dire a Davide: „ Che ho io in Cielo, *Ps. LXXII. 25. 26.*
„ e che desidero io da voi sopra la Terra? voi siete il Dio del mio cuore, e Dio è la mia parte
„ in eterno ". Il motivo dunque d' amare Iddio, in quanto egli vuol esser nostro, è motivo del puro Amore, nè mai è lecito escludere sì bel motivo, se non si voglia contraddire alle prime parole del grande, e primo Precetto dell' Amor di Dio.

Passiamo avanti: da tutt' i Testi sopraddetti, e da cento altri, o piuttosto da tutto l' antico, ed il nuovo Testamento segue, che il puro, e perfetto Amore, è l' oggetto, ed il fine ultimo di tutti gli Stati, e non solamente degli Stati particolari detti passivi. Dal che pur si conclude, che l' Orazione passiva, o che si abbia sol di passaggio, o pur anche come Stato, non è necessaria alla purità, ed alla perfezione dell' Amore, a cui ogni Anima Cristiana è chiamata: dal che pur ne viene, che coloro,

loro, che arrivano a questa Orazione non sono perciò nè più santi, nè più perfetti degli altri, poichè non hanno maggior Amore.

La cessazione, o sospensione di certi Atti, che accade nello Stato passivo, nel tempo del raccoglimento, e dell'Orazione, non fa, che debbano lasciarsi, o sospendersi gl'istessi atti fuor di quel tempo, e debbano esercitarsi nell'occasioni, secondo che sono comandati: così debbono spesso reiterarsi gli atti di Fede esplicita, le preghiere, ed i ringraziamenti. Non si hanno da considerar le preghiere, come interessate, a causa che le facciamo per il ben nostro, e non per quello di Dio, mentre per lui non abbiamo, che chiedere, poichè *egli non ha bisogno di niente, ed egli dà il tutto*: non gli cerchiamo il suo interesse, perchè egli non ne ha, e la sua gloria consiste nel salvarci: e non crediamo d'amarlo meno, quando l'Anima nostra, come una sposa fedele lo cerca spinta dal cauto desiderio di possederlo.

Att. Ap. XVII. 25.

AG-

AGGIUNTE,

E

CORREZIONI.

Si corregge nel Lib. X. n. 1. l'errore, in cui si è caduto, di scusare i nostri falsi Mistici dall'Art. VIII. de' Beguardi.

I. In questa Edizione si sono corretti gli errori delle Citazioni, ch'erano nell'altra: vi restano però alcuni errori nelle cose istesse, de' quali sono stato avvertito da' miei Amici; ed essendovene alcuni considerabili, non so che altro meglio fare, quanto confessare apertamente, che mi sono ingannato.

Io ho detto nel Lib. X. num. I. che la Proposizione VIII. de' Beguardi rapportata nel Concilio Ecumenico di Vienna non riguardava i falsi Mistici di oggigiorno, non altrimenti che la V. e la VII. ancora, che essa li riguarda direttamente, come comparisce dalla semplice lettura della Clementina, *Ad nostrum, de hæret.* approvata in questo s. Concilio. Egli è vero quanto alla Proposizione VIII. che io non ne ho considerata che una parte, e che io non ho badato all'altra. Ecco la Proposizione tutta intera, com'è posta nella Clementina: *Ch'essi non si debbono alzare all'elevazione del Corpo di Gesucristo, nè rendergli alcun onore: assicurando, che questo farebbe in essi una imperfezione, se discendessero dalla loro sublime contemplazione, per pensare al ministero, o Sacramento dell'* Eu-

Eucaristia, o alla Passione dell' Umanità di Gesucristo.

In questa Proposizione de' Beguardi io non ho notato altro se non quel, che riguarda l' Eucaristia; ed il timore, che io avea d' imputare a' nuovi Mistici ciò, che non era di lor sentimento, mi ha fatto dire, che questo Articolo non li riguardava. Ma io ho fatto vedere in tutto il Libro II. di questa Istruzione, che i nostri falsi Contemplativi abbastanza credeano, che Gesucristo Dio, ed Uomo, ed i sacri misterj della sua umanità degradavano la sublimità della loro Orazione, ed erano alla medesima un ostacolo; e che così da questa parte essi aderiscono visibilissimamente all' errore de' Beguardi.

Eccellente Dottrina di s. Agostino sopra il Pater noster, che doveva aggiungersi al Lib. VI. n. 4.

II. Sono pertanto stato avvisato, che non dovea lasciar senza prova ciò, che ho detto nel Libro VI. num. 4. „ Ch' era una Dottrina costante di s. Agostino, e di tutt' i Padri, che Gesucristo proponendoci l' Orazione Domenicale, come un modello „ della preghiera Cristiana, vi ha incluso quanto „ si avea da chiedere a Dio; sicchè non sia lecito „ aggiungervi altre Dimande, nè dispensarsi in veruno „ Stato dal far quelle, che si contengono in essa ". Hanno desiderato alcuni, ch' io sostenessi con qualche Autorità un punto sì fondamentale della materia, che trattava. E per soddisfare ad un sì giusto desiderio apporterò la Dottrina di s. Agostino nell' esposizione dell' Orazion Domenicale fatta a quei, che chiamavansi *competentes*, perchè dimandavano insieme il Battesimo, e dopo essere stati dal Ve-

sco-

scovo ammessi a questo Sacramento; doveano la prima volta profferir questa Divina Orazione in faccia di tutta la Chiesa, uscendo del Fonte Battesimale.

Nel primo Sermone; che ha fatto questo Padre su questo Soggetto, ch' è il LVI. della nuova Edizione; leggiamo così: ,, Le parole; che il nostro *Serm. LVI. c. 4. n. V*
,, Signor Gesucristo ci ha insegnate nell' Orazione
,, Domenicale; sono il modello de' nostri Desiderj:
,, *formà est desideriorum*. Non è lecito dimandare
,, altra cosa fuor di ciò; ch' è scritto ivi: *Non li-*
,, *cet tibi aliquid petere; quam quod ibi scriptum*
,, *est* ".

Molto dunque importa di ben comprendere lo spirito di questa Divina Preghiera; e s. Agostino segue a farcelo gustare; esaminando ciascuna Dimanda in questo modo: ,, Sia santificato il vostro
,, nome. Perchè dimandate voi; che sia santificato
,, il suo nome? già è Santo: quando dimandate; che
,, il suo nome sia santificato; pregate forse Dio;
,, per Dio, e non per voi? Intendete bene, che
,, voi pregate per voi stesso; perchè dimandate;
,, che quel; ch' è sempre Santo in se, sia santifica-
,, to anche in voi, che sia riputato Santo; e non
,, sia mai dispregiato. Vedete dunque s' è vero;
,, che desiderate del bene a voi stesso; perchè se
,, strapazzate il nome di Dio; questo è male per
,, voi, e non per Dio.

Osservate questa foggia di parlare: voi non offerite le preghiere per Dio, ma per voi; desiderate del bene a voi stesso: sarà mai questo un desiderio

interessato? Egli nè pure vi pensa; e ne vedremo ben presto la ragione. Prosegue il Santo: „ Venga „ il vostro Regno: e che? se nol dimandate, cre- „ dete, che non verrà il Regno di Dio? Parla del „ Regno, che verrà col finir de' secoli; perchè Dio „ regna sempre, nè mai lascia di regnare quegli, „ a cui ogni Creatura ubbidisce. Ma qual Regno de- „ siderate voi, se non quello, di cui è scritto: „ Venite benedetti dal mio Padre, ricevete il Re- „ gno: questo è, che ci fa dire, venga il vostro „ Regno. Preghiamo che sia in noi questo Regno: „ dimandiamo d'essere ascritti a questo Regno, per- „ chè verrà senza dubbio: ma che vi servirà, che „ venga, se vi trova a mano sinistra? Onde tanto „ in questo, quanto nell' altro luogo dell' Orazione „ Domenicale desiderate del bene per voi, e pre- „ gate per voi; e quel, che vi desiderate, si è di „ vivere nel modo, ch'è necessario per giungere al „ Regno, che sarà donato a tutt' i Santi “.

Dirà forse alcuno, che s. Agostino troppo ci attacca al nostro interesse, e che non ci fa bastantemente riconoscer l'eccellenza della Natura Divina in se stessa. Ma è tutto l'opposto, imperocchè egli la suppone. Suppone, dico, che il nome di Dio è santo in se stesso: che il Regno di Dio è eterno, ed inseparabile da lui; e finalmente, che Dio è eccellente, che nulla possiamo desiderargli, e non ci resta, se non da pregar per noi, affinchè siamo pieni di lui: ma la Dimanda seguente lo fa vedere ancor meglio. „ Sia fatta la vostra volontà:
Ibid. c. V. n. 7. „ e che? dice il Santo, se voi nol dimandiate, pen-

„ sa-

„ siate, che Dio non farà la sua volontà? Ricordatevi dell'Articolo del Simbolo, che avete pronunciato; vale a dire, che avete professato in faccia di tutta la Chiesa; dopo averlo imparato in secreto: Io credo in Dio Padre Onnipotente: s'egli è Onnipotente; perchè mai pregate; che si faccia la sua volontà? Che vuol dunque dire questa dimanda: Sia fatta la vostra volontà? Vuol dire; che si faccia in me, che io non resista alla vostra volontà. Sicchè tanto in questa, quanto nelle altre dimande pregate per voi; e non per Dio; perchè la volontà di Dio si adempirà in voi, quando anche non si farà da voi. La volontà di Dio si fa ne' Giusti; a'quali dice: Venite benedetti da Dio; e ricevete il Regno; perchè in fatti essi lo ricevono. Si farà anche in coloro, a' quali dirà: Andate maledetti. La volontà di Dio si farà in loro, perchè andranno al fuoco eterno: ma altro è, che la volontà di Dio si faccia da voi; e non è senza ragione il dimandare, che si compisca in voi; e con ciò non dimandate altro, se non che voi siate felice: *nisi ut bene sit tibi*, cioè parola per parola, che voi stiate bene: che stiate appunto come bramate; ma in qualunque Stato: felice, od infelice voi siate, la volontà di Dio si farà in voi, e voi dovete dimandare di più, che si adempisca anche da voi: *fiet in te: sed fiat, & a te*: affinchè, com'egli dicea, sia felice il vostro Stato, *ut bene sit tibi* “.

Questo Detto di s. Agostino, *ut bene sit tibi*, è ri-

Deut. VI. 5. è ripetuto nel Deuteronomio, dove si legge il primario Comandamento del santo Amore: „ Ascolta Israele, e guarda bene di osservare i Comandamenti, „ che ti ha prescritti il Signore, ed acciocchè te „ ne venga bene: *& bene sit tibi*, affinchè tu sia „ felice": come se dicesse: Se il tuo Signor Iddio vuol essere amato da te, non lo fa per divenir lui
Ibid. V. 4. felice, ma affinchè vi sii tu: ed aggiunge: *Ascolta Israele, il Signor Dio nostro, è un solo Signore:* che appartiene all'eccellenza incomunicabile della Natura Divina; d'onde dopo averci recati i sopraddetti fondamentali motivi del nostro amore, conclu-
Ibid. 5. de: *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore &c.* non isdegnando di spiegarsi con queste prime parole, che il Dio, che dobbiamo amare, è un Dio, ch'è nostro; che vuol dire un Dio, che si dà a noi: *Dominum Deum tuum*.

Non è da stupirsi adunque, se s. Agostino ha tanto inculcato, che il Dio, che dobbiamo amare, non ha bisogno del nostro amore, e che vuol essere da noi amato, perchè vuole, che il nostro amore si rivolti in ben nostro, e non suo: *ut bene sit tibi*; il che dimostra la pienezza infinita, e soprabbondante della sua Natura non meno felice, che perfetta.

In tal modo la Chiesa Cristiana bene istruita dall' antico, e dal nuovo Testamento, facea per bocca de' suoi più insigni Vescovi osservare a' Figliuoli, che generava in Gesucristo, che anco nelle Preghiere, nelle quali non si facea menzione di loro, non ostante pregavano per se medesimi, e non per Dio, che

di

di niente ha bisogno. Volea, che uscendo dalle acque del Battesimo concepissero una santa, e pura Carità verso il nuovo Padre, a cui gli avea partoriti, vale a dire, verso il nostro Padre, ch'è ne' Cieli; e non può dirsi, che fosse impuro, o imperfetto questo filiale amore, che spingevali a desiderare d'esser pieni di Dio, che conosceano d'una sì eccellente natura, che restava da dimandar niente per lui.

S. Agostino ripete la medesima Dottrina in altra simile occasione nel Sermone seguente, ed insegna *Serm.* LVII. *cap.* IV. di nuovo a' Figliuoli di Dio: „ Che preghiamo per „ noi, e non per Dio: *pro nobis rogamus*, *non pro* „ *Deo:* perchè, dic'egli, non desideriamo del bene „ a Dio, a cui nulla può accader di male: ma desideriamo a noi questo bene, che il suo nome, „ sempre santo in se stesso, sia santificato anche in „ noi. E poco dopo: che dimandiamo, o che non *Cap.* V. „ dimandiamo, *petamus*, *non petamus*, che venga „ il suo Regno; questo verrà senz'altro, perchè il „ Regno di Dio è eterno. Ma questa Dimanda c'insegna, che preghiamo per noi, e non per Dio: „ non essendo intenzione nostra desiderar del bene „ a Dio, per esempio, ch'egli regni: ma intendiamo d'esser noi il suo Regno, se cresceremo nella „ Fede, che abbiamo in lui ". Ed ancora un poco dopo: „ Sia fatta la vostra volontà; per noi faccia- *Ibid. cap.* VI. „ mo questo felice desiderio, perchè quanto alla volontà di Dio, non può farsi a meno, che non si „ adempisca ".

Non cessa d'inculcar questa verità anche in un

Ser. LVIII. cap. II. terzo Sermone, ove dice: „ La santificazione del „ nome di Dio, che noi dimandiamo, è quella, per „ cui noi siamo fatti santi; perchè il suo nome è „ sempre santo. Parimente, quando chiediamo, che „ venga il suo Regno, questo verrà, quando anche „ noi non volessimo; ma dimandare, e desiderare, „ che venga, non è altro, che dimandargli, che ce „ ne renda degni, acciocchè non ci accada, che „ venga bensì, ma non per noi. “

Trovasi l'istessa Dottrina anche nel Sermone seguente, in cui s. Agostino fa tra le Dimande questa distinzione, cioè, che alcune si fanno solamente per il tempo, come quella del Pane quotidiano, quella del perdono de' Peccati, e le altre, che sieguono: altre poi si stendono a tutta l'Eternità, come sono le prime tre: tutte però convengono in questo, che le facciamo per noi, e per nostro bene.

Serm. LIX. cap. IV. n. 8.

Dunque deesi pregare in questo modo, poichè l'Orazione Domenicale è la forma di tutte le altre, come si è veduto, che s. Agostino lo presuppone fin dal principio del Sermone LVI. Si sa, che in altri luoghi egli ha dimostrato esser questa Dottrina di s. Cipriano, e che non ha egli fatto altro, che ripetere ciò, che quel santo Martire aveva insegnato. Ella pur è di tutt'i Santi: ed è manifesto inganno il credere, che in qualsivoglia Stato, che questo sia, debbasi rigettare, o non sentire questi desiderj.

De dono pers. c. II. & seq.

E' convenevole bensì, ed eccellente il compiacersi della Grandezza di Dio, ed il goder del Bene Divino: ma questo non è una preghiera, anzi sarebbe

be un atto sterile, se non si venisse alla pratica di riempirsi di Dio col servirlo. Deesi desiderare anche la Gloria di Dio nel compimento della sua volontà: ma questa Gloria, e questa volontà, che noi dimandiamo, che si adempisca, è la volontà di renderci santi, e felici: e la gloria, che viene a Dio dal fare la sua volontà in quei, ch' egli danna, non è oggetto de' nostri voti, ma de' nostri terrori. Che se amiamo la sua Giustizia, come uno de' suoi attributi, non l' amiamo in quanto riguarda noi; ed abbiamo già dimostrato, ch' è una cosa abbominevole il voler per noi la giustizia, che riprova, e condanna. Resta dunque certo, che tutt' i desiderj, e tutte le dimande, che facciamo nel *Pater noster*, debbono farsi per noi; che l' allontanarsi da questo spirito è un lasciare lo spirito, e le parole di questa Divina Orazione; e che questo è il primo desiderio, *che lo Spirito Santo* produce nelle Anime di nuovo rigenerate, quando inspira loro il puro, e casto desiderio d' esclamare per la prima volta: Padre nostro, Padre nostro.

Lib. III. *e* IV.

Rom. VIII. 15. *Gal.*IV. 6.

III. Insegnando s. Agostino questa santa, e salutevole dottrina, non piaccia a Dio, ch' egli abbia detta cosa che deroghi alla purità, ed al disinteresse, ch' è inseparabile dalla Carità. Sapea ben egli, che s. Paolo avea pronunciato non solo della Carità perfetta, ma della Carità in ogni Stato, ch' ella *non ricerca il proprio interesse: non quærit quæ sua sunt*: onde dicendo, „ che la Carità vuol godere, e „ ch' essa è il desiderio di goder d' una cosa per „ amor di quella, insegna nel medesimo tempo, che „ deesi

Che la precedente Dottrina non fa che s. Agostino non abbia ben intesa la natura del Santo Amore di Carità.

I. *Cor.*XIII. 5.

De Doct. Christ. lib.

I. 1. e III. 10. „ deesi riferir se stesso a Dio, e non Dio a se;
„ che si dee amar se stesso per amor di Dio, ed
Ibid. lib. I. cap. XXII. XXVIII. „ in conseguenza più amar Dio, che se stesso; e
„ che non si soddisfa mai a ciò, che si è ricevuto
„ da lui.

Secondo la continua Dottrina di questo s. Padre, la Speranza invece di sminuire il santo, e perfetto Amore, o di mescolarvi qualche basso, ed umano interesse, non ha, quando è perfetta, verun altro fondamento, che l'Amore; poichè la Speranza, che resta ne' Peccatori, è falsa, o imperfetta: falsa, se sperano i Beni eterni, senza correggersi; imperfetta poi, se la Speranza de' Beni eterni non li muove ad osservare per la Carità i Comandamenti Divi-
Ibid. lib. I. cap. 30. Enchir. 117. ni. „ Ma, dice egli, la vera Speranza è quella,
„ con cui la Carità ci fa talmente amare, che fa-
„ cendo il bene, ed ubbidendo a' precetti del ben
„ vivere, si possa sperar di giunger poi a consegui-
„ re quel, che si ama. "

Per questo, s. Agostino, e gli altri Santi mettono sovente la Speranza dopo la Carità; del che rendono due ragioni: la prima, perchè è vana la Speranza, che non è fondata nelle buone Opere fatte nella Carità; l'altra, perchè quegli, da cui più si spera, è quegli, che si ama.

Della Purità, e disinteresse dell' Amore, che abbiamo detto.

IV. Niuno anche ha parlato più chiaramente di questo santo Padre, intorno all' Amor puro, disinteressato e gratuito. Questo può vedersi al fine di queste Aggiunte, ove si trova questa massima fon-
Infra n. 7. Ser. CLXV. cap. IV. damentale: *Se amate, amate gratuitamente:* che vuol dire, che ogni Amore inspirato dalla Carità è

gra-

gratuito, secondo il principio di s. Paolo: *La Carità non cerca il proprio interesse*. Ma per confermare una verità, che a' nostri giorni tanto importa inculcare, mi viene in acconcio un passo di s. Agostino sopra questo versetto del Salmo 53. Vi sacrificherò volontariamente, *voluntarie sacrificabo tibi*. „ Perchè volontariamente? dic' egli: perchè „ amo gratuitamente quello, che lodo. Io lodo „ Dio, e mi rallegro in questa lode; mi rallegro „ della sua lode, perchè non ho di che arrossirmi „ nel lodarlo. Non accade qui, come quando nel „ Teatro si loda o colui, che guida una carretta, „ o quello, che direttamente uccide una bestia, o „ qualche Commediante; e dopo avergli fatte le „ acclamazioni, si concepisce vergogna dal vede„ re, che restino superati. Non accade, dico, tal „ cosa col nostro Dio: si lodi pure di vera volon„ tà, si ami per sua Carità; ma il suo Amore, e „ la sua lode sia *gratis*, e senza interesse: che „ vuol dir senza interesse? che si ami, e si lodi „ per se, e non per un altro: perchè se lodate Id„ dio, affinchè vi dia qualche altra cosa fuori di „ lui, non amate gratuitamente ". E poco dopo soggiunge: „ Avaro, qual ricompensa riceverete voi „ da Dio? La Terra non già, ma quegli, che ha „ fatto il Cielo, e la Terra vi riserba se stesso in „ premio. E questo è, che fa dire al Salmista: Vi „ sacrificherò volontariamente. Non gli offerite dun„ que il vostro Sacrificio per necessità. Se il loda„ te per un' altra cosa, il lodate per necessità, „ poichè se aveste ciò, che amate, nol lodereste „ pun-

I Cor. XIII. 5.

August. in Psal. LIII.

„ punto. Osservate ciò, che dico: Se voi lodaste „ Dio, acciocchè vi donasse grandi ricchezze: e „ poi le aveste altronde, il lodereste Voi? No. Se „ dunque lodate Dio per amore delle ricchezze, „ non gli sagrificate volontariamente, ma per cer- „ ta necessità, perchè oltra lui amate ancora qual- „ che altra cosa. E perciò Davide ha detto: Vi „ sacrificherò volontariamente; spregiate tutto, mi- „ rate a Dio solo. E poco dopo: Dimandategli „ nel tempo ciò, che potrà giovarvi nell' Eternità: „ ma lui amate gratuitamente, perchè non trovere- „ te niente di meglio, che possiate impetrar da „ lui, quanto lui stesso: o se trovate qualche cosa „ di meglio, vi permetto di domandargliela. " E' chiaro, ch' egli suppone doversi dimandar per se quanto v' è di meglio; dal che ne deduce questa conseguenza: „ vi sacrificherò volontariamente, che „ vuol dir volontariamente? vuol dir gratuitamente „ (con amor disinteressato); che vuol dir con „ amor disinteressato? Io confesserò, loderò, be- „ nedirò il vostro nome, perchè è buono: *Confite- „ bor nomini tuo, quoniam bonum est:* ha egli det- „ to, io benedirò il vostro nome, perchè voi mi „ darete delle ricche possessioni, o grandi onori? „ No: perchè è buono, perchè non trovo niente di „ meglio: per questo benedirò il vostro nome, per- „ chè è buono. " Buono in se, buono a noi (perchè egli sempre unisce queste due cose) e nell' uno, e nell' altro senso non si trova niente di meglio, che sia di migliore.

Riflessione sopra la

V. Chi attentamente avrà considerati i luoghi so-

sopraccitati di s. Agostino, vi avrà sentita tutta la forza, tutta la perfezione, ed i motivi più eccellenti, ed insieme i più puri dell'Amor Divino. Primieramente si è veduto, ch' ei suppone l' infinita, e sopraeminente bontà dell' Esser Divino, a cui deesi riferire quanto si è, ed amarlo più di se stesso. Secondariamente, a questo motivo egli aggiunge solamente, che questa Bontà è infinitamente comunicativa, e vuol donarsi a noi: non già per divenir più grande, e più facile in se stessa, ma perchè lo siamo noi, il che dimostra chiaramente la soprabbondanza dell' Esser Divino, che non abbisogna de' nostri Beni, come diceva il Salmista: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges: Voi siete il mio Dio, perchè non avete bisogno de' miei beni:* ma io ho bisogno de' vostri, o per meglio dire: io per ogni bene ho bisogno di voi solo.

precedente Dottrina.

Psal. XV. 2.

Se s. Agostino unisce questi due motivi per eccitare il suo Amor verso Dio, in questo altro non fa, che prendere il più puro spirito della Scrittura, come abbiamo più sopra veduto, e nel suo principio quello del Comandamento dell'Amore. Iddio stesso spiega più amplamente questi motivi con tali parole, le quali già riportammo altrove: *Il Cielo, e il Cielo de' Cieli è del vostro Signor Iddio*, ed ivi è posto il suo Trono; il che dimostra l'eccellenza della sua natura: ed aggiunge subito dopo: *e non pertanto il Signore si è unito, si è congiunto co' vostri Padri*, colla più intima, e più forte unione, che possa darsi, la quale nella Scrittura si esprime con

Nella Conclusione Deuter. X. 14.

Ibid. con questi termini: *conglutinatus est*, per far vedere, che questo perfettissimo Essere è anche sommamente comunicativo di se stesso: e che Dio ha uniti insieme questi due concetti, che sono i primi, che noi abbiamo di Dio, per concludere colla maggior energia possibile: *Amate dunque il vostro Signore Iddio, ed osservate* per amore *i suoi*
Ibid. cap. XI. 1. *Comandamenti*. Onde si vede, che lo spirito primitivo del Comandamento dell' Amore unisce queste due cose, che anche s. Agostino ha congiunte, cioè, che Dio è l' Ente più perfetto che sia, ed insieme il più liberale, ed il più comunicativo: ma comunicativo, e liberale per render felici noi; e non per esserlo lui, mentre già pria d' ogni sua comunicazione egli è felicissimo.

Davide unì questi due motivi d' amar Dio in que-
Psalm. CXXXVII. ste due parole: *Excelsus Dominus, & humilia respicit: Il Signor è alto*, ecco l' eccellenza della sua Natura; *e riguarda le cose basse:* ecco, com' è comunicativo. Nè punto mette gli occhi nella nostra bassezza, per divenir egli grande, o per cavarne qualche vantaggio col sollevarla; ma solamente affinchè ciò, che da se è meschino, sollevato dalla sua bassezza col benefico sguardo di Dio, cominci a divenir grande in Dio, che degnasi di mirarlo: il che sempre più conferma questa verità, che Iddio fa splendere la sua grandezza, comunicandola a' suoi servi solo per vantaggio loro, e non suo.

Laonde il nostro Amore prende la sua origine dall' Amore affatto gratuito, e disinteressato, che Iddio ci porta, e perciò conserva la di lui natural pro-

proprietà: perchè non può immaginarsi maggior purità, e disinteresse, che muoversi ad amare come si fa, per l'eccellenza dell'Esser Divino: nè si ha da temere di decader punto da questo disinteresse col dimandare a Dio per totale interesse la grazia di vederlo, come un buon Padre, e di possederlo, come un caro Sposo.

I Grandi della Terra riempiendo gli uomini colla speranza di renderli felici, hanno bisogno per esserlo essi della servitù de' loro inferiori, nella cui ubbidienza consiste la loro grandezza. Ma Dio non diventa maggiore co' nostri servizj, nè minore co' nostri disprezzi: e non può mostrarsi più indipendente, o più grande, che col volerci render felici, *ut bene sit nobis*, senza trar vantaggio alcuno dalla nostra felicità.

E se dicasi, che sarebbe ancor più disinteressato, e più puro, il servirlo senza guiderdone, rispondo, che ciò si verifica con ogni altro, ma non con Dio, perchè egli solo è, che non perde, nè si diminuisce col donare, ed in fine ciò, ch'ei dona, è lui stesso: di modo che non v'è da temere, che conoscendolo come conviene, vi sia pericolo d'attaccarsi a' beni, che dona, piuttosto che a lui, poichè egli è il fondo, e la sostanza del bene, che dona.

Nè punto serve il replicarmisi, esservi stati alcuni, che desiderarono, ch'ei non desse lor nulla, per amarlo più puramente: perchè niuno può seriamente, ed assolutamente desiderar, che Dio non gli dia niente, sopra tutto, che non si doni lui

stes-

stesso; mercè che sarebbe questo un opporsi alla più reale, e più manifesta di lui volontà. Quanto poi a questi desiderj, ed a queste volontà imperfette, o piuttosto velleità, che si formano nel fervore con più affetto, che prudenza; ci converrà sempre ripetere, che sebbene Dio meriterebbe (se avesse voluto, o per dir meglio, se avesse potuto vederlo) d'esser servito senza ricompensa; tanto però è più amabile per averne voluto dare a' suoi Servi una sì grande, com'è lui stesso.

Finalmente, ciò che affatto impedisce, che non si possa mai veramente separar l'amor della Beatitudine dalla volontà d'amar Dio in lui, e per lui stesso, è in primo luogo, che la nostra Beatitudine in fatti non è altro, che la perfezione, e l'immutabilità del nostro amore, alla quale non possiamo essere indifferenti senza offender l'Amore istesso. Secondariamente, che questa Beatitudine positivamente non è altro, che la Gloria di Dio; e questa è la maggiore, che possa da noi desiderarsi.

Doveri della Carità, e della Giustizia secondo s. Agostino.

VI. Ho allegato s. Agostino per provare, che il motivo della Creazione, ed i doveri della giustizia verso Dio, come Creatore, e come Padre, non debbono separarsi da quei del santo, e puro Amore: e senza considerar la divisione, che si fa nelle Scuole de' motivi primi, e secondi, principali, e subordinati della Carità; nè la distinzione tra i suoi eliciti, ed imperati, poichè in pratica niente di questo cangia la sostanza de' suoi atti; voglio solamente considerare il seguente passo di s. Agostino sopra il Salmo 118. „ Se un padre, ed uno sposo

Lib. IX. *n.* 7.

Edit. *Ben.* *Ser.* XXXI. *n.* 3.

„ mor-

„ mortale dev' essere temuto, ed amato, con maggior ragione il nostro Padre, ch'è ne' Cieli, e „ lo Sposo, ch'è il più bello di tutt'i figliuoli degli „ uomini, non secondo la carne, ma per la sua virtù: imperocchè, da chi è amata la Legge di Dio, „ se non da quei, che amano Dio? e che ha mai „ di dispiacente per li buoni figliuoli la legge d'un „ padre? " Egli parla dell'Amor della legge di Dio, e della giustizia, il quale si sa, ch'è preso sempre da questo santo Dottore per definizione della Carità.

I luoghi, ne' quali riferisce alla Carità i doveri della giustizia verso Dio, come Padre, Creatore, e Benefattore, sono infiniti. Nel primo Libro della Dottrina Cristiana, ove tratta espressamente la materia dell'Amor di Dio, dice: „ Voi dovete amare *Ibid. n.* 22 „ Iddio con tutto il vostro cuore, sicchè consacria„ te tutt'i vostri pensieri, tutta la vostra vita, e „ tutta la vostra mente a quello, da cui avete ri„ cevute tutte le cose, che gli consacrate." Onde la Creazione, per cui è Autor di tutto, è anche il titolo, che ci obbliga a donargli tutto. S. Agostino stabilisce questa verità con questo bel principio di Giustizia: *E' giusto, è santo colui, che giudica di* *Ibid.* 27. *tutte le cose con integrità: Ille juste & sancte vivit, qui rerum integer æstimator est*. E ne conclude dappoi, che deesi amare Iddio più di se medesimo, ed ogni oggetto della Carità nell'ordine suo. Per altro segue a dire: *Noi siamo in essere, per-* *Ibid. n.* 32. *chè egli è buono:* il nostro essere è un effetto della sua bontà; *e noi siamo buoni, perchè siamo in esse-*

re, essendo che Iddio non può far cosa, che non sia buona: di sorta che amarlo come Creatore, è un amarlo come buono, ch'è l'atto proprio della Carità.

Nè osta il distinguere, come fanno alcuni, la potenza creatrice dal suo atto, dicendo esser la prima, motivo di Amore, ma non il secondo; perchè queste sono sottigliezze scolastiche, inutili nella pratica, e che non meriterebbero, che qui si notassero, se non si volessero prevenire anche le più picciole cavillazioni.

Serm. CCXCIX. *n.* 1. S. Agostino dice ancora, „ che i Martiri *sono* „ *debitori del loro sangue*, cioè all'Amor perfetto, „ che lo fa spargere: perchè Gesucristo dando il „ suo, si ha impegnato il nostro, *oppignoravit*, e „ noi gliene siamo debitori, e versandolo, noi non doniamo niente, ma rendiamo, paghiamo un debito ".

Per la stessa ragione, che l'amare Iddio è per noi un debito, l'amare il prossimo è un altro debito; o piuttosto è il medesimo, che si stende anche al prossimo, come insegna l'istesso santo Padre in una Lettera a Celestino, ch'è la 62. nelle antiche Edizioni.

In breve: tutta l'Opera della Carità è un'Opera di Giustizia, conforme al detto del Redentore: *Matth.* XXII. 21. „ Rendete a Cesare quel, ch'è di Cesare, e a Dio *Rom.* XIII. 7. 8. „ quel, ch'è di Dio ": e di nuovo: „ Non siate „ debitori di niente a veruno, se non di amarvi „ scambievolmente: " onde la Carità è una Giustizia, per cui paghiamo a Dio, e poi al Prossimo il principal debito, che abbiamo. Ma è troppo inutile il tanto sottilizzar sulla distinzione di cose tanto connesse tra loro.

VII.

VII. In più luoghi ho nominato s. Agostino, come uno de' santi Padri, ne' quali non si veggono le supposizioni impossibili, di cui si è parlato in questo Trattato: ma in fatti ponendo il sentimento di sì gran Dottore, conveniva darne qualche saggio. Or nel Sermone 161. altrimenti il 18. *de verbis Apostoli*, egli parla così. „ Io vi ricerco, se Iddio „ non vi vedesse a commettere qualche peccato, e „ niuno potesse convincervi d'averlo fatto, lo fa„ reste voi? Se in tal caso vi risolvereste a com„ metterlo, voi temete la pena: non amate la ca„ stità; non avete la carità ". Egli fa il supposto impossibile, che Dio non vedesse il peccatore, e che il peccato restasse impunito, per dimostrar la vera causa di fuggire il peccato, ch'è il vero, e perfetto Amore.

Delle Supposizioni per impossibile, e dell' Amor disinteressato secondo s. Agostino.

Sopra nel lib. X. *n.* 19. *Serm.* CLXI. *n.* 8. *nova edit.*

Nello stesso Sermone continua il suo supposto colla similitudine d'una Femmina, che ordinasse qualche cosa al suo Amante, e dice: „ Se la di„ subbidite, vi condannerà ella? vi metterà forse in „ prigione? vi darà in mano de' carnefici? niente „ di questo: in tal fatto non temete altro, che „ quella parola: non vi vedrò più. Vi fa tremare „ quella minaccia: non mi vedrete più. Se una di„ sgraziata vi parla così, voi tremate: e se Dio „ vi dice l'istesso, voi non tremate? Tremere„ ste senza dubbio, se voi l'amaste ". E continua a dimostrar la purità dell'Amore nella supposizione impossibile dell'impurità, e spesso la ripete.

Ibid. n. 10.

Parla più chiaramente ancora sul Salmo 127. dove spiegando questo timor casto, di cui trattasi nel Sal-

mo 18. secondo la versione d'allora: *Timor Domini castus permanens in sæculum sæculi*; discorre così:

In Psalm. CXXVII. *n. 9.*

„ Se venisse Dio in persona, e vi dicesse di propria „ bocca: Peccate quanto volete, sfogatevi a vostro „ piacere; vi si conceda quanto bramate; perisca „ tutto ciò, che a' vostri disegni si oppone; non „ vi sia contraddizione per voi; niuno vi riprenda, „ o vi biasimi; vi si diano profusamente tutt'i be„ ni, che desiderate: vivete in tal piacere, non „ per tempo limitato, ma per sempre, con questo „ solo però, che non vediate mai la mia faccia: „ Fratelli miei, donde viene il gemito, che s'alza „ tra voi a questo parlare, se non dal timor casto, „ che dura ne' secoli de' secoli, il quale già è na„ to in voi "?

Ciò, ch'egli aggiunge, è ancor più pressante: „ Perchè mai, dice, il vostro cuor è conquiso a que„ sta sola parola: Non vedrete mai la mia faccia? „ Vivete con tutta l'abbondanza de' beni tempora„ li: non ne sarete mai privati: Che volete di più? „ L'Anima, ch'è piena del timor casto, all'udir „ tali parole non potrebbe ritenere le lagrime, e „ direbbe: Ah! ch'io perda piuttosto tutto il re„ sto, purchè io vegga la vostra faccia. Ecco ciò, „ che direbbe il timor casto: questo non pensa a „ distaccarsi dal veder la faccia di Dio; anzi pel „ desiderio di goder di questa vista si distacca da „ tutto il resto. Al solo sentirsi minacciare di far„ gli perdere un sì gran Bene, grida col Salmista: „ (prosegue s. Agostino) Dio delle virtù, conver„ titeci, e mostrateci la vostra faccia: esclama

„ col

„ col medesimo Davide: ho dimandata a Dio una
„ sola cosa, ch'è di veder la sua Gloria, e d'esser
„ nel santo suo Templo. Vedete quanto è ardente
„ questo timor casto, questo amor vero, questo
„ amor sincero. " S. Agostino gli dà tutti questi nomi, per mostrar quanto è puro. Ei parla dell' Amore, ed all'Amore attribuisce le belle qualità, di casto, di puro, di vero, e di sincero.

Al medesimo Amore, che brama di goder della faccia di Dio, egli altrove dà il nome d'Amor gratuito, cioè d'Amor disinteressato, di puro Amore.

„ L'amare con Amor gratuito, dic'egli, non è
„ amar, come quando ci è proposta qualche ricom- *In Psalm.* CXXXIV. *n. 11.*
„ pensa, perchè la somma vostra ricompensa è il
„ medesimo Dio, che voi amate con questo amor
„ gratuito, e dovete amarlo in modo tale, che sem-
„ pre desideriate di aver lui per vostra ricompen-
„ sa. Dice anco: Se veramente amate, voi amate
„ senza interesse: *Si vere amas, gratis amas*: e *Ser.* CLXV. *cap.* IV. *de verb. Apost.*
„ la ragione di questo è, perchè la vostra ricom-
„ pensa è quello stesso, che voi amate. Ognuno
„ sa, che vi sono, senza punto esagerare, dugen-
„ to luoghi di tal fatta, ne' quali questo Santo
„ chiama gratuito, disinteressato, e puro, l'Amor,
„ che ricerca Dio per sua ricompensa.

Ond'è, che quando ei vuol depurar l'Amore, e renderlo disinteressato, in vece di pensare a distaccarlo dalla vision di Dio, costituisce il suo disinteresse nel desiderio di posseder Dio, e di vederlo in eterno.

Si vede anche dov'egli pone le Supposizioni im-

possibili, cioè solamente nel dire: quando anche il vostro peccato restasse impunito: ancorchè con abbondanza eterna, e sicura di tutt'i beni della Terra, non aveste altro a temere, che di perder la Visione di Dio, dovreste sempre conservarvi ubbidiente a lui. Egli non va più oltre, non giunge mai a dire: quando anche doveste restare senza veder la sua faccia, dovreste continuare ad amarlo, perchè senza prescindere dall'eterna gloria, vede, che ha portato l'Amore ad esser *casto*, *puro*, *sincero*, *gratuito*, *disinteressato*, coll'eccitarlo a desiderar Dio solo per sua ricompensa.

Non potrà già dirsi, che sia di quei, che non hanno conosciuta la purità dell'Amore. Può vedersi fin dov'ei vuol, che si stenda, da queste parole: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, le quali così egli spiega: „ Fate mio Dio, che la fiamma „ dell'Amor vostro bruci tutto il mio cuore, nien„ te lasci in me, che sia mio, non mi permetta di „ riguardare in niente a me stesso: *Nihil in me* „ *relinquatur mihi, nec quo respiciam ad meipsum*; „ ma ch'io arda, e mi consumi tutto per voi: che „ tutto io vi ami, e sia tutto amore, come infiam„ mato da voi: *Totus diligam te tamquam inflam*„ *matus a te*. Non credo, che sia mai stato meglio „ espresso il puro Amore, nè meglio mostrato di „ possederlo.

S. August. in Psalm. CXXVII. n. 2.

Escludendo, come vedesi, con queste parole ogni riguardo di se stesso, ei non esclude il desiderio di Dio, come ricompensa, perchè questa ricompensa, in vece di fermarci in noi, ce ne cava, e totalmen-

te ci sommerge in Dio. Perciò nel decorso del Salmo segue a rimirar questa ricompensa, facendo dire ad un Martire, cioè ad un perfetto Amante di Gesucristo: „ Io non dimando le felicità della Terra; *Ibid.n.*VII.
„ io so i desiderj, che inspira il nuovo Testamen-
„ to: non dimando la fecondità, nè la mia tempo-
„ ral salute: perchè m'avete insegnato ciò, che
„ debbo chiedere, ch'è di cantare con gli Angeli,
„ di desiderare la lor compagnia, e la santa, e pura
„ amicizia, il cui legame è lo stesso Iddio, e poco
„ dopo, di desiderar le virtù. Ecco i voti, che si
„ hanno da far espressamente, nè avete, dic'egli
„ a'Fedeli, altro a desiderare: perchè (come dice
„ altrove) la virtù comprende quanto si ha da fa- *Lib.* IV. *de Civit. Dei cap.* XXI.
„ re, e la felicità quanto si può desiderare. " *Omnia agenda complectitur virtus, omnia optanda felicitas.*

Sicchè, secondo s. Agostino, l'Amor disinteressato, invece d'escludere il motivo del guiderdone, in quanto questo è il medesimo Dio, lo comprende nel suo desiderio. Non è da credersi, che un sì gran Dottore, ch'è il Maestro dell'Amore non meno, che della Grazia, sia di spirito differente dagli altri Santi. Che se forse alcuni danno all'Amore anche un altro motivo, o uguale, o, se si voglia, superiore a quello, che propone s. Agostino; non si troverà però alcuno, che vieti l'usarlo anco negli Stati più perfetti. Imperocchè, per ridur la questione ad esattezza di termini, si può ben non pensare a'belli, e nobili motivi di s. Agostino; o, per usar le formole della Scuola, si può con astrazione passeggera, e momentanea separarli dalla Carità col

pensiero; non però mai rigettarli, nè escluderli, molto meno poi separarli per Stato: anzi esaminando attentamente, si vedrà, che le Anime di più sublime contemplazione, non ebbero cosa, che tanto le accendesse nel Divino Amore, quanto l'Amor comunicativo, ed il desiderio, che vedevano in quel Sommo Ente di donarsi a noi.

Passo d' Ugone di s. Vittore intorno all' Amor disinteressato.

VIII. Stando il pio Lettore in attenzione, che dimostri una verità sì costante, coll'unanime sentimento de' santi Padri, e di tutt'i Teologi sì Scolastici, che Mistici, e che si spieghino più profondamente i principj di s. Agostino; credo, che volentieri vedrà, come questo santo Padre sia stato inteso da uno de' più eccellenti Teologi, e de' più elevati Contemplativi del dodicesimo secolo. E' questi Ugone di s. Vittore, amico, e contemporaneo di s. Bernardo, Canonico Regolare, e Priore del celebre Monistero di s. Vittore di Parigi. Questo insigne, e pio Dottore prende a provare, che chi ama Dio per se medesimo, l'ama con amor puro, e gratuito; questo è il suo titolo: *Quod pure & gratis amat, qui Deum propter se amat*: e lo prova in questo modo. „ Ma sarete voi forse mercenario amando „ Dio per la ricompensa? Questo è ciò, che dicono alcuni insensati, che non conoscono nè pur se „ stessi. Noi amiamo Dio, dicono costoro, e non „ vogliamo veruna ricompensa, per non esser mercenarj: e nè pur desideriamo lui stesso: ci dia „ egli quel, che gli piace; noi non desideriamo „ niente. Le nostre mani sono talmente vote d' „ ogni presente, che non desideriamo nè anche

Hugo a s. Victore de Sacram. lib. II. part. XIII. cap. 8. t. III.

„ Dio,

„ Dio, con tutto che ardentemente l'amiamo: per-
„ chè il nostro Amore è gratuito e filiale, senza
„ verun desiderio: ci prepari egli la ricompensa,
„ se gli piace di darcela: noi però non la desideria-
„ mo; amiamo lui senz' aspettar niente, e non de-
„ sideriamo nè anche lui, benchè sia il caro ogget-
„ to del nostro amore. Udite di grazia questi uomi-
„ ni savj; dicono di amare Iddio, ma non desiderar-
„ lo. Questo è, come se dicessero: noi l'amiamo,
„ niente però ci curiamo di lui. Galantuomo, non
„ vorrei già io esser da voi amato a questa foggia.
„ Se voi mi amate, senza punto curarvi di me, io
„ non faccio verun conto dell' Amor vostro. Che se
„ un uomo può sprezzar con ragione un tale Amo-
„ re, giudicate voi, se può mai esser degno di Dio.
„ Ma, dicono essi, se amiamo Dio pel motivo della
„ ricompensa, come non saremmo noi mercenarj?
„ Quest' Amore non è nè gratuito, nè filiale; ma
„ da mercenario, e da schiavo, che dimanda il sa-
„ lario del suo travaglio. Quei, che parlano così,
„ non intendono la natura della Carità. Imperocchè,
„ che altro è amar Dio, se non un volerlo possede-
„ re? Col desiderare solamente lui, e non altra co-
„ sa, si ama con Amor gratuito. Se desideraste al-
„ tra cosa, che lui, il vostro Amore non sarebbe
„ disinteressato; ma voi non desiderate altro, che
„ quello stesso, che amate. Pure voi desiderate
„ qualche cosa, e quel, che desiderate, si è l'og-
„ getto medesimo, che amate: perchè, se non ne
„ aveste verun desiderio, non avreste nè anche
„ Amore. Vi è dunque una gran differenza tra
„ l'ama-

„ l'amare altra cosa, che Dio, ed amar qualche co-
„ sa in Dio. Se voi amate altra cosa, che Dio, il
„ vostro amore è mercenario: se amate qualche co-
„ sa in Dio, e quel, che amate sia il medesimo Id-
„ dio, il vostro amore è filiale. Ma se v' immagi-
„ naste la vita eterna, come una cosa differente
„ dal *Sommo Bene*, ch' è Dio istesso, e serviste a
„ Dio solamente per ottener quel bene, che voi
„ credeste disgiunto da Dio, non sarebbe questa una
„ vera servitù, nè un Amor gratuito. Perchè, co-
„ me si è veduto, ciò, che lo rende gratuito è,
„ che non si aspetti, nè si voglia da Dio altro,
„ che lui per sua ricompensa ".

Con questi principj egli spiega la natura dell' Amor di Dio al Capo VII. ch' ei finisce con questi non men rimarchevoli sentimenti. „ Pensate forse,
„ che vi sia comandato d' amare Iddio, per fare, o
„ desiderare a lui qualche bene, e non piuttosto
„ per desiderare lui, ch' è il vostro Bene? Voi non
„ l'amate per ben suo, ma pel vostro, ed amate
„ lui, perchè egli stesso è il vostro Bene. Impe-
„ rocchè non l'amate per ben vostro, cioè, affinchè
„ vi venga da lui il vostro bene, ma affinchè lo sia
„ egli medesimo ". E poco dopo si fa fare questa obbiezione: „ Benchè io non gli possa dar niente,
„ pur faccio quel che posso, e gli desidero del be-
„ ne: " e risponde: „ qual bene potete voi desiderar-
„ gli, mentre non può trovarsi alcun bene fuori di
„ lui? Egli da se solo è tutto il bene. " E da ciò ne cava questa conseguenza: „ quando dunque voi
„ amate Dio, l'amate per voi stesso, e questo è

„ il

„ il vostro bene, che voi l'amiate: e l'amate per „ vostro bene, perchè egli medesimo è il vostro „ bene, che voi amate. Quando amate la giustizia, „ per chi l'amate? Per lei, o per voi? Quando „ amate la sapienza, la verità, la bontà, per chi „ l'amate? Per esse, o per voi? La luce medesima „ sì dolce, e sì gradevole agli occhi, quando l'ama- „ te, per chi l'amate? Forse per i vostri occhi, o „ per voi stesso? L'istesso dite del vostro Dio. „ Quando l'amate, voi conoscete, ch'egli è il vo- „ stro bene. Or, che altro mai è l'amare, se non „ desiderare, volere, avere, possedere, e godere?" Risplende la Dottrina di s. Agostino nel discorso di questo suo figliuolo, suo Religioso, e suo Discepolo. E' divenuta questa sì comune nella Chiesa, come vedrassi nel decorso, ch'è stata abbracciata da tutt' i Dottori antichi, e moderni, essendosi tutti in questo punto, come negli altri, gloriati di essere umili Discepoli d'un sì eccellente Maestro (*).

(*) *Di questa Istruzione sopra gli Stati d'Orazione divisa dal nostro Prelato in cinque Trattati, non abbiamo, che il primo dato alla luce dall'Autore nel 1697. due anni dopo d'aver pubblicato il suo Editto. In questi due Volumi però si scorge abbastanza quanto costò al zelante Vescovo il celebre affare del Quietismo, di cui si veggono scoperti e confutati mirabilmente gli errori. Leggasi ancora nel T. XXXIII. la* Relazione circa il Quietismo *scritta da M. Bossuet per dare al Pubblico un esatto conto di quanto era passato tra lui e M. Fenelon circa la disputa del Quietismo stesso.*

F I N E.

IN-

INDICE

TOMO PRIMO.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.

IN-

INDICE

TOMO SECONDO.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

LIBRO X.

FINE.